



ANNO 107^o

N. 3 / Settembre - Dicembre 2021

GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

Publicazione quadrimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB TO 2/2019
In caso di mancato recapito inviare a: Torino CMP-NORD per la restituzione al mittente il quale si impegna a pagare la relativa tassa.

Il Paese dei Progetti Realizzati.

➤ 8xmille.it



**Destina anche quest'anno
l'8xmille alla Chiesa cattolica.**

Vai su 8xmille.it e consulta la mappa, scoprirai l'Italia dell'8xmille alla Chiesa cattolica. Un paese coraggioso, trasparente e solidale, che cresce ogni anno grazie anche alla tua firma.

8x
mille
CHIESA CATTOLICA

CEI Conferenza Episcopale Italiana



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

"Fundamenta eius in montibus sanctis" (Psal. LXXXVI)

ANNO 107° - N.3
SETTEMBRE - DICEMBRE 2021

Publicazione quadrimestrale
Spedizione in abbonamento postale
N° di conto 442/A

**RIVISTA DELLA
GIOVANE MONTAGNA**

DIRETTORE
Guido Papini

VICEDIRETTORE
Germano Basaldella

**COMITATO
DI REDAZIONE**
Guido Papini
Germano Basaldella
Massimo Bursi
Andrea Ghirardini
Luigi Tardini

**SEGRETERIA
DI REDAZIONE**
Luigi Tardini

rivista@giovanemontagna.org

Giovane Montagna
Sede Centrale in Torino
Via Rosolino Pilo, 2 bis
10143 Torino

Sezioni a:
Cuneo - Genova - Ivrea - Mestre - Milano
Modena - Moncalieri - Padova - Pinerolo -
Roma - Torino - Venezia - Verona - Vicenza

Sottosezione nazionale:
Pier Giorgio Frassati

Sito internet:
www.giovanemontagna.org

Posta elettronica:
info@giovanemontagna.org

In copertina: Panorama dalla Forcella
delle Mughe (foto Lorenzo Romanengo,
Sezione di Genova)

Contributo rivista: 10 € per i tre
numeri annui

Banca d'appoggio:
Intesa Sanpaolo
IBAN IT98 J030 6909 6061 0000
0112 424

Registrazione Tribunale di Torino, n.
1794, in data 7 maggio 1966

Impaginazione e grafica: Marta Tosco

Stampa: ALZANI Tipografia
10064 Pinerolo (To)
Tel. 0121 322657 -
info@alzanitipografia.com

SOMMARIO

Tra il dire e il fare ... <i>Stefano Vezzoso</i>	3
La "terza via" <i>Guido Papini</i>	5
Natale al presepio di Varallo <i>Giovanni Testori</i>	6
ESCURSIONISMO/ALPINISMO Non esistono montagne minori <i>Andrea Greci e Federico Rossetti</i>	10
ESCURSIONISMO Escursioni in Appennino <i>Lidia Maura Marone</i>	23
DOLOMITI Contrabbandieri dei Lessini e delle Piccole Dolomiti <i>Bepi Magrin</i>	31
GRANDI EVENTI 1994: Bonatti ad Arezzo <i>Andrea Ghirardini</i>	39
DALLE PAGINE DELLA MEMORIA Una tradizione di famiglia <i>Lorenzo Revojera</i>	42
ALPINISTI LEGGENDARI Alessandro Gogna <i>Massimo Bursi</i>	48
LA MARMOTTA Fugit irreparabile tempus <i>Andrea Ghirardini</i>	51
PENSIERI IN CENGLIA Dolomiti in pericolo: nuove colate di cemento in arrivo <i>Massimo Bursi</i>	55
UNA MONTAGNA DI VIE	58
VITA NOSTRA Raduno intersezionale estivo <i>Simona Ventura</i>	62
Scalate dolomitiche sulle Pale di San Martino <i>Lorenzo Romanengo</i>	64
Assemblea dei delegati <i>Germano Basaldella</i>	67
Vita nelle Sezioni <i>Germano Basaldella</i>	70
CULTURA ALPINA	73
LETTERE ALLA RIVISTA	78
IN LIBRERIA	80

LA NOSTRA CASA AL MONTE BIANCO



La casa per ferie “**Natale Reviglio**”, in località Chapy d’Entreves, è dal 1959 al servizio di tutti i soci della Giovane Montagna, per indimenticabili soggiorni alpini. Alla classica attività di apertura estiva, organizzata dalla Sezione di Torino nel periodo da luglio a fine agosto, si affianca la possibilità di utilizzare la casa, in autogestione, in altri periodi dell’anno.

Per informazioni e prenotazioni:

Sede di Torino: tel.: 011 747978 (il giovedì sera) Fax: 011 747978

e-mail: natalereviglio@gmail.com

Luca Borgnino: 011.0437704 (ore serali)

LA NOSTRA CASA NELLE DOLOMITI



La **Baita di Versciaco**, tra San Candido e Prato alla Drava, offre accoglienza in tutte le stagioni dell’anno. La posizione risulta strategica per effettuare passeggiate, escursioni, gite in alta montagna, ferrate, sci di fondo, percorsi in bicicletta e MTB. La casa può accogliere al massimo 32 persone, ed è ripartita in tre appartamenti, rispettivamente di 8, 10 e 14 posti letto (a castello) completi di servizi.

Per informazioni e prenotazioni:
giovane.montagnavr@gmail.com

albag57@gmail.com

Tra il dire e il fare ...

Ricorre nel 2021 il trentesimo anniversario dalla stipula della “Convenzione delle Alpi” ed a breve saranno vent’anni che le montagne sono entrate nella missione dell’ONU con la proclamazione, da parte dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, del 2002 quale “Anno Internazionale delle Montagne”, unitamente all’istituzione, a partire dal 2003, dell’11 dicembre quale “Giornata Internazionale della Montagna”.

Mi domando se siano nel frattempo stati fatti dei passi in avanti per il conseguimento degli obiettivi posti alla base del trattato internazionale che ha dato vita alla Convenzione, obiettivi che si propongono di promuovere la “conservazione” delle montagne ed il loro “sviluppo sostenibile” per il benessere di chi vi abita.

La risposta a questa domanda cambia a seconda che si guardi al bicchiere mezzo vuoto, rappresentato dalla presa d’atto che a livello internazionale si riesce ad incidere concretamente in maniera modesta sulle politiche collegate al territorio, o al bicchiere mezzo pieno, identificato dalla sempre più consolidata presa di coscienza che la nuova via alla montagna si traccia proprio coniugando fra loro “conservazione” e “sviluppo sostenibile”.

Anche su questi aspetti si è soffermato il prof. Marco Cuaz, in occasione della conferenza “*Monti sacri e profani. La desacralizzazione della montagna nella cultura italiana del Novecento*”, che ha tenuto durante la nostra recente Assemblea dei Delegati di Aosta, conferenza disponibile in rete, che vi invito a vedere (il link si trova nella sezione “news” del nostro sito www.giovanemontagna.org).

Giunti a tal punto, ci dobbiamo fare un’altra domanda. Rispetto agli sforzi che vengono compiuti a più livelli per rivitalizzare le montagne, come deve rapportarsi la Giovane Montagna? Deve rassegnarsi al bicchiere mezzo vuoto, rinunciando ad incidere sulle questioni aperte e privilegiando l’attenzione alle bandierine di vetta, oppure deve guardare al bicchiere mezzo pieno ed attivarsi per gettare al suo interno qualche goccia d’acqua in più?

Posta così la questione, la risposta risulta scontata e ci porta a considerare come compagni di cordata tutti coloro che sono alla ricerca della cosiddetta “terza via” alla montagna, “*lontana sia da uno sfruttamento esasperato a scopo soprattutto turistico, sia da un eccessivo conservatorismo che comporti depauperamento e sottosviluppo*”, come scrive Germano Basaldella in Vita Nostra, nel relazionare sulla conferenza di Cuaz.

Sarebbe assurdo, del resto, il contrario, visto che la Giovane Montagna, guardando ai monti come luoghi di incontro e di relazione con chi vi abita, la “terza via” ce l’ha da sempre nel suo DNA.

Mi auguro quindi che, insieme ad altre realtà a noi vicine, potremo farci sempre più promotori di iniziative che contribuiscono a riempire il bicchiere destinato, in un prossimo futuro, ad alzarsi per brindare ad una montagna che sta ritrovando il suo equilibrio.

Ed è con questo proposito, carico di speranza, che auguro a tutti voi Buona Montagna e Buon Natale!

Stefano Vezzoso
Presidente Centrale

LE NOSTRE CASE NELLE ALPI MARITTIME



La Casa Alpina **Fornari-Duvina** della sezione di Cuneo è situata a 1025 m di quota in frazione Tetto Folchi di Vernante (Val Vermenagna). Nei suoi dintorni è possibile praticare escursionismo ed arrampicata in estate, scialpinismo e sci su pista (nella vicina Limone) in inverno. I soggiorni sono autogestiti. La Casa dispone di cucina, servizi, salone e un'ampia area verde all'esterno. Può ospitare fino a 23 persone, più 10 nell'attigua ex scuola.

Per informazioni e prenotazioni:
Renato Fantino: 348.735.2948

renato.fantino@virgilio.it



La Casa di **San Giacomo d'Entracque** della sezione di Moncalieri è posta in fondo alla Valle Gesso, ai piedi dei massicci del Gelas e dell'Argentera, che superano i 3000 metri di quota. La posizione è ottimale per attività escursionistica ed alpinistica nel cuore del Parco Naturale delle Alpi Marittime. Si tratta di due edifici, con cucina, refettorio e camere, per una capacità complessiva di circa 50 persone.

Per informazioni e prenotazioni:
Mario Morello: 338.6053179

mamor37@hotmail.it

La “terza via”

“Lo sviluppo, anche turistico, dei territori montani” scrive Alberto Rampini, presidente uscente del Club Alpino Accademico Italiano, nella sua “Lettera” pubblicata sull’Annuario 2020-2021 *“è fondamentale per evitare lo spopolamento e garantire nel futuro il mantenimento e la cura del territorio. Ma abbiamo ormai tutti la consapevolezza che lo sviluppo debba essere governato e indirizzato per evitare che bruci velocemente le risorse disponibili e ponga le premesse per un suo rapido declino”*.

La “terza via” nell’approccio alla montagna, di cui scrive il presidente Stefano Vezzoso in apertura di questo numero, trova quindi un primo alleato nel CAAI. Ma gli alleati sono molti nell’associazionismo di chi frequenta la montagna. E molti ne servono. Questa soluzione virtuosa infatti, già declinata in diverse iniziative di promozione del territorio, è ancora un piccolo benché coraggioso “Davide”, stretto tra due “Golia” contrapposti: da un lato lo sfruttamento della montagna a fini turistici di speculatori senza scrupoli, pronti a distruggere un’ambiente naturale meraviglioso ma fragile e ad esportare in montagna le più becere consuetudini cittadine (cfr. riflessioni di Massimo Bursi su “Pensieri in cengia”, in questo numero), dall’altro il progressivo abbandono di luoghi scomodi e disagiati da parte di “montanari” che per la loro certosina cura del territorio non hanno mai ricevuto nulla in cambio da una politica interessata solo al consenso dei grandi numeri.

Per un sodalizio come la Giovane Montagna, che *“ha lo scopo di promuovere e favorire la pratica e lo studio della montagna con manifestazioni sia di carattere alpinistico che culturale”*, la difesa dell’ambiente, allo stesso modo dell’attività sul campo, ha un significato culturale. Il che è viatico per una piena consapevolezza di come le battaglie ambientali, condotte con cognizione di causa da chi i monti li conosce e li pratica, possano effettivamente aiutare la montagna a ritrovare il suo equilibrio. Ovvero da un lato conservare la sua bellezza, il suo essere un toccasana per il corpo e per lo spirito, senza trasformarsi in un “luna park” dispensatore di emozioni preconfezionate; dall’altro svilupparsi economicamente in maniera sostenibile, sconfiggendo la povertà e l’abbandono.

“Non è sempre facile” scrive ancora Rampini *“percepire il collegamento stretto tra degenerazione ambientale e degenerazione dei valori alpinistici. Senza il confronto di una natura indomita, selvaggia, grande e potente, l’attività alpinistica vira facilmente sull’aspetto sportivo, il mezzo diventa il fine, la tecnica prevale sul sentimento e a volte anche sulla cultura. Se vogliamo quindi sostenere con convinzione un alpinismo di elevato valore formativo, anche culturale, non possiamo prescindere dall’impegno diretto per la tutela dell’ambiente nel quale la nostra attività si svolge. Possiamo dividerlo con altri ma non dobbiamo delegarlo a nessuno”*.

La base associativa del CAAI è ben diversa dalla nostra. Ma siamo sulla stessa lunghezza d’onda.

Guido Papini

NATALE AL PRESEPIO DI VARALLO

di GIOVANNI TESTORI

Non so quanti lettori conoscano direttamente quell'unico complesso capolavoro che è il Sacro Monte di Varallo (scrivo "unico" per la sua primarietà cronologica oltre che poetica, essendo da esso, e solo da esso, che verranno poi giù, nel procedere dei tempi, quelli di Varese, di Orta e di Crea); amerei, tuttavia, sperare che l'occasione di questo scritto faccia annotare sul taccuino di ciascuno una gita, da rimandare, forse, ai tempi lucenti della primavera, ma in modo assoluto da non tralasciare; poiché una volta giunto al borgo, a quella che fu, cioè, l'antica «Varade», ogni lettore si troverà davanti uno dei monumenti più inattesi, più grandi ed

eccezionali che l'arte del Nord abbia edificato, in chiara, meditata e solenne risposta a quelli che erano i divini teoremi e le divine poetiche degli "uomini d'oro" del Rinascimento italiano.

Per quanto mi consta, quella risposta fu la più piena, la più libera, affrancata e possente che sia suonata dal Po in su nei primi decenni del Cinquecento; non solo per il suo senso, che fu totalmente popolare e plebeo nei confronti di un'arte tesa, invece, all'assoluto principesco, aristocratico e cortigiano, ma altresì per l'inedita invenzione (e commistione) dei mezzi con cui venne realizzata.

L'antico rapporto tra architettura, pit-



tura e scultura, torna infatti qui ad essere funzionale e a comporre un'unità del tutto inscindibile; unità su cui plana e vige (quasi fosse il patronato d'un coro processionale) la mai spenta passione, il mai spento bisogno del popolo per ciò che è rappresentazione in atto; cioè, per quei tempi, teatro.

Le cappelle che si susseguono sul colle di Varallo (su quello che, ai tempi, si chiamava il "super parietem") e che rappresentano altrettante scene della vita di Cristo, risultano infatti come atti di una rappresentazione fermata nel momento del suo significato drammaturgicamente più dolente e acuto; si direbbe nel suo culmine di intensità, di vocalità, di lamento, di gioia, di stupore e di pianto; insomma, di "pathos".

Ideato alla fine del Quattrocento, dietro suggerimento di padre Caimi, in una sua forma, per altro ancora assai arcaica e oggi difficile da ricostruire, il Sacro Monte di Varallo, così come ci si presenta nella sua struttura attuale, deve riferirsi, come invenzione, come atto fondativo e totale del rapporto teatrale fra architettura, scultura e pittura, alla grande mente e al grande, umanissimo cuore di Gaudenzio Ferrari; "genius loci", genio, cioè, dello spirito poetico delle valli e dell'alpe. [...]

Che Gaudenzio si sentisse scultore almeno quanto pittore (ancorché criticamente sia recupero effettuato di recente) è cosa che le parti assegnate dal Maestro ai due mezzi nel realizzare le cappelle, evidenzia da sé e come meglio non si potrebbe; il Ferrari, infatti, decide di eseguire le figure che, in ogni scena, risultano direttamente agenti in scultura, e di lasciare alla pittura quelle degli assistenti, che si assiepano folte come un coro, ora afflitto, ora tumultuoso, sulle pareti di fondo. Ma lo prova, con forza ancor maggiore, il fatto che in ben due delle tre cappelle che formano il nucleo architettonico della Natività,

egli, non avendo bisogno dei testimoni, rinunci ad ogni intervento della pittura riducendosi tutto alla stretta, che dico, all'abbraccio della sola scultura; quella scultura che, in lui, da stilema plastico diventa trepidante verità, umana e carnale concrezione; da parer, ecco, un calco eseguito direttamente sul corpo dell'uomo a furia di sguardi, di carezze e di pensieri e gesti d'amore.

Non si dice questo solo per alcuni particolari, come l'uso delle barbe e dei capelli veri, che vi vien fatto; lo si dice per quella specie di scambio continuo che, nella scultura gaudenziana, s'istituisce tra la povera, dimessa materia di cui essa è composta (la terracotta) e la povera, dimessa carne, le povere, dimesse ossa che essa è chiamata a rappresentare; a metter su; a fabbricare; quasi fosse un pane che venga posto nel forno; o, più totalmente, un figlio che venga concepito dentro il ventre e lì, lentamente, portato a maturare e a diventare se stesso.

Già nell'architettura che raggruppa i tre atti - la Natività, la Visita dei pastori e la Visita dei Magi - Gaudenzio sembra distruggere con un gesto, non di polemica, ma di stretta necessità poetica, ogni regola, non dirò rinascimentale, ma addirittura primordiale di ciò che è architettura. Quello che egli vuol ottenere non è un adeguamento dei canoni architettonici del tempo (o d'altri tempi) alla realtà della grotta e della capanna; bensì, veramente e solamente, la grotta (e la grotta più grama, più umida e oscura); ovvero la stalla e la capanna (quelle più povere e miserande; dove si ritirano a dormire i pastori; o si rifugiano, allorché sui monti scoppia improvviso l'uragano). Ciò che ne risulta, pensando alle date in cui Gaudenzio opera, non ha altro nome se non di miracolo: puro miracolo di ardore affettivo e d'affettiva partecipazione.

Per raggiungere questo, Gaudenzio ri-



nuncia anche alla pienezza della luce; e con uno stupendo pensiero, che potrebbe dirsi “pre-caravaggesco”, ove non bastasse a sé e per sé, immagina che anche l’architettura debba contribuire e fondersi al senso e alla calma notturnali del suo presepio. Così davanti alla cappella della Natività e a quella della Visita dei pastori, noi ci chiediamo attoniti come i visitatori (anzi i fedeli, poiché di questi ai suoi tempi si trattava) potessero scorgere qualcosa, se non nei giorni dell’estate più calda e nell’ora del sole più alto. Vien da pensare che si ricorresse a lucerne appositamente collocate; quando non si voglia addirittura ipotizzare che le visite, atteso il loro carattere pio e processionale, avvenissero al lume di torce; o di cande. Allora dentro la grotta, dentro la stalla, è ben facile immaginare il crearsi, il muoversi, lo stendersi, l’allungarsi e il ritrarsi continuo dell’ombra; e i visi dei fedeli, i loro occhi, tendersi a scrutare da oltre le grate; e il rivelarsi, ora di questo, ora di quel particolare; proprio come se il teatro fosse lì, lì per accadere... Ma in

Gaudenzio non tanto di teatro si tratta, quanto di vita. Egli non mima; crea; possentemente; dolcissimamente.

La favola della nascita d’ogni uomo che è il Natale dimette in lui ogni sfarzo e si trasforma nella favola valligiana della nascita d’ogni creatura senza averi, se non il padre, la madre, le bestie amiche a scaldarlo e i poveri, malconci pastori a visitarlo.

Per questa via, in Gaudenzio, la Vergine diventa nulla più d’una madre; la più semplice e popolare che si sia mai vista, non dico nel Cinquecento, ma in tutta la storia dell’arte. Ogni attributo di bellezza frana in lei nella beltà interiore, che è coscienza d’una dignità e d’una onestà che la lunga fatica di vivere aderge umilmente a nuova, incondita regalità: la regalità dei poveri e dei reietti. Ma bisogna vederla lassù, in quella nullità di tutto, per capire cos’è questa madre; bisogna vedere di che pasta è mai composta, quasi sentisse ancora di latte, di farina, di polenta e di pane; e di che amore, di che trepido, verecondo e purissimo orgoglio trema

davanti al figlio appena nato! Canto d'un bene che a noi sembra perduto per sempre, ma la cui umile altezza riesce a offrirci ancora balucinio di speranza; o, della speranza, almeno la memoria.

Un tempo, ecco, un tempo tutto ciò fu possibile...

Vicino a lei, Giuseppe diventa un vecchio, scontroso montanaro; provato dal lavoro, dalle fatiche, dagli anni; e, ora, dall'emozione: avere un figlio a quell'età e pensare di doverlo tirar grande! Ecco, allora, da oltre la piccola porta della stalla, farsi avanti a consolarlo i pastori: amici delle valli scesi giù, coi loro cappellacci, a portar qualcosa del niente che pur essi possiedono. Facce memorande nella loro plebea, impareggiata verità; gesti larghi e solenni; uomini in cui l'emozione ha come il pudore d'esibirsi e si nasconde tutta dentro i muscoli, le ossa, gli sguardi; mentre il loro respiro e il loro pesante afrore, tra legna, fieno e letame, si mescolano a quelli del bue e dell'asino: care bestie raccolte nei pascoli e venute lì a mitigare, col loro fiato, il freddo che

vien giù dalle cime del Rosa.

L'immagine della nascita si fa così completa; completa quella d'una creazione figurale che, per vie opposte, raggiunge anch'essa un suo proprio sublime: il sublime, intendo, della povertà, della miseria e della fame. Un sublime che, per quei tempi, era incondito e protestatario almeno nella misura in cui lo sosteneva una coscienza e una capacità d'amare l'uomo e le sue primarie virtù e necessità, pressoché introvabile fuori da questa valle; e, dunque, dall'avventura che l'arte del Nord aveva intrapreso proprio in questo monumento.

[tratto da "Corriere della Sera", 24 dicembre 1975]



NON ESISTONO MONTAGNE MINORI

Alla scoperta delle cime tra Mont Emilius e Mont Avic

di ANDREA GRECI e FEDERICO ROSSETTI

La piramide nera del Monte Emilius, ben visibile dal fondovalle, è un elemento distintivo del paesaggio della Valle Centrale.

Il Mont Avic, invece, richiama immediatamente l'omonimo Parco Naturale Regionale, scrigno di biodiversità e di emergenze geologiche, così come di una millenaria storia umana.

Accanto a queste due cime-simbolo, si susseguono molte vette quasi sempre dimenticate, troppo spesso trascurate in favore di quelle più appariscenti. Al contrario queste valli permettono di compiere un grande numero di salite situate al confine tra escursionismo avanzato e facile alpinismo.

Il terzo volume della collana "Vie Normali Valle d'Aosta" (vienormalivalledaosta.it) prende in esame tutte le vette, quotate e indicate come tali nella cartografia ufficiale della Regione Autonoma Valle d'Aosta, che fanno capo alla Valle di Champorcher, alla Val Chalamy, alla Val Clavalité, ai Valloni di Saint-Marcel, Laures, Arpisson e alla Conca di Pila, per un totale di 163 cime.

Non è stata tralasciata alcuna cima e tutte le vie di salita sono state percorse personalmente dagli autori, con esclusione delle sommità soggette alle limitazioni d'accesso presenti all'interno del Parco Naturale del Mont Avic.

Alcune montagne presentano vie logiche di salita da più di un versante e da vallate differenti, ma si sono selezionati in questo caso gli itinerari tecnicamente più facili e con il percorso più logico, con il minore dislivello, con un avvicinamento più agevole e con una durata più breve.

Alcuni itinerari permettono di concatenare e abbinare la salita a più di una cima. Sono comunque indicate, nelle rispettive voci, eventuali varianti e altre possibilità di salita alla stessa cima.

Tutte le valli si trovano sulla destra orografica della Dora Baltea: l'"*envers*", cioè il "versante a rovescio", il versante ombroso, avendo gran parte dei pendii rivolti a nord e quindi poco assolati per gran parte dell'anno.

La Valle di Champorcher è la prima valle che si incontra entrando in Valle d'Aosta sul suo lato sinistro (destra orografica). Molto stretta e in gran parte ricoperta di boschi nella parte inferiore, si apre progressivamente nella parte superiore fino alla conca erbosa di Dondena e al bacino del Lac Miserin, luoghi tra i più conosciuti di quelli descritti nel libro e dove si sviluppano alcune delle vie normali più facili tecnicamente e più frequentate, come quelle che conducono alla Rosa dei Banchi, al Mont Glacier e alla Becca Costazza. Proprio i valloni che si aprono a sud di Pontboset, nella bassa Valle di Champorcher, come quello della Legna o quello di Manda, sono però tra le zone più isolate, selvagge e nello stesso tempo sorprendenti ed emozionanti di questo settore della Valle d'Aosta.

La piccola e breve valle del torrente Beaucueil (Issogne) precede la Valle di Champdepraz (o Val Chalamy), considerata la storica porta di accesso al Parco Naturale del Mont Avic, oltre che direttrice di avvicinamento all'omonima vetta. La valle ospita la più estesa foresta di pino uncinato della Valle d'Aosta e alcuni grandi e magnifici bacini lacustri, come il Grand Lac, il Lac Blanc e il Lac

Gelé.

Dopo Saint Vincent e Châtillon, si diramano le valli dell'Envers, disposte perpendicolari al solco della Dora, con andamento nord-sud.

Le valli di Clavalité, Saint Marcel e Laures hanno in comune grandi spazi e la presenza costante di specchi d'acqua, mentre dalle cime si ammirano quasi sempre panorami sconfinati. In questi valloni si possono affrontare salite su tutti i terreni, soprattutto sul labile confine tra escursionismo avanzato e facile alpinismo, anche se non mancano interessanti salite e traversate con difficoltà classiche, come quelle alla Grande Roise o la cresta dei Tre Curati (proposta nelle pagine che seguono).

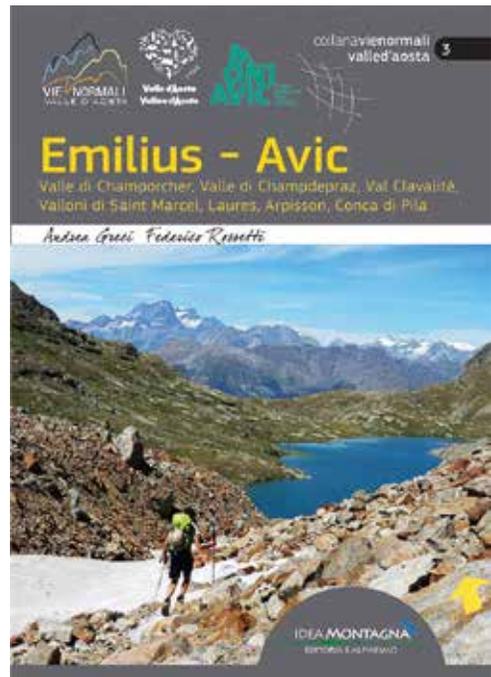
La Val Clavalité sale dall'iconico castello di Fénis fino alla piramide della Punta Tersiva che, benché non descritta in questo libro, ne costituisce il punto di riferimento visivo e simbolico.

Il Vallone di Saint Marcel si distende dall'omonimo paese verso sud, con una successione di boschi, pascoli e cime detritiche e rocciose. Questo vallone ha forse nelle Miniere di Servette il suo luogo più conosciuto, ma anche qui i lunghissimi avvicinamenti consentono di inoltrarsi in totale solitudine tra camosci, stambecchi e sconfinati panorami.

Il Vallone di Laures sale da Brissogne fino all'affascinante conca dei laghi (Long e di Laures), anche in questo caso schiudendo agli occhi dei visitatori panorami e atmosfere sorprendenti.

Più piccolo e appartato, ma non meno emozionante, è il Vallone d'Arpisson, che permette di giungere ai piedi del maestoso versante settentrionale del Mont Emilius, partendo dalle case di Pollein.

La Conca di Pila, affacciata sulla città di Aosta e sui nuclei diffusi di Charvensod e Gressan, offre, al contrario dei valloni precedenti, accessi più comodi, grazie alla strada che sale fino alla stazione turistica. Da qui è possibile accedere anche



al Vallone d'Arbolle, da dove partono le frequentate vie normali per il già citato Mont Emilius e per la Becca de Nona.

Il volume prende quindi in esame cime e valli quasi sempre lontane dalle immagini da cartolina della Valle d'Aosta, prive di "4000", di ghiacciai rilevanti e di grandi pareti, ma forse proprio per questo fonti inesauribili di grandi sorprese, di panorami imprevedibili, di prospettive inedite, di atmosfere uniche. Ancora una volta, se mai ce ne fosse bisogno, queste montagne ci ricordano che non dovrebbero esistere gerarchie tra le vette, ma soltanto modi differenti di vederle e di salirle e soprattutto di viverle e conoscerle.

Nelle pagine successive: Testi e foto tratte da "Vie Normali Valle d'Aosta. Vol.3. Emilius-Avic. Valle di Champorcher, Valle di Champdepraz, Val Clavalité, Valloni di Saint-Marcel, Laures, Arpisson, Conca di Pila".

Autori: Andrea Greci, Federico Rossetti
Editore: Idea Montagna
Pagine: 448
Data di pubblicazione: 2021

Mont de la Fricolla (2675 m), Pointe de Chenessey (2630 m), Mont Giavin (2438 m), Mont Digny (2138 m)

PRIMI SALITORI	ignoti
PARTENZA	Cotetta (1246 m)
DISLIVELLO	
SALITA	1620 m
TEMPO SALITA	6 h
TEMPO TOTALE	9.30 h
TIPO DI SALITA	senza traccia, tracce di passaggio
PUNTI	
D'APPOGGIO	nessuno
ACQUA	Cotetta
ATTREZZATURA	da escursionismo
PERIODO	
CONSIGLIATO	luglio-ottobre
FREQUENTAZIONE	molto bassa
DIFFICOLTÀ	EE

La traversata in cresta tra il Mont Digny e il Mont de la Fricolla è uno degli itinerari di escursionismo fuori sentiero più meritevoli della Valle di Champorcher.

Pur riservato ad escursionisti allenati e muniti di una certa esperienza a muoversi in ambienti isolati e di alta montagna, l'itinerario non presenta vere e proprie difficoltà tecniche.

Può essere remunerativa anche la sola ascensione al Mont de la Fricolla, seguendo in salita l'itinerario descritto come via di discesa, oppure la più breve e facile escursione al Mont Digny, adatta ai camminatori meno preparati fisicamente.

Accesso

Da Pont Saint Martin si risale la SR2 della Valle di Champorcher fino a Pontboset. Subito dopo l'abitato, si piega verso Delivret, si raggiunge e si su-

pera la frazione, poi si continua su una strettissima strada asfaltata fino al suo termine, che non coincide come indicato in alcune carte con la frazione di Devine ma con quella di Cotetta.

Avvicinamento

Da **Cotetta** si seguono i segnavia dei sentieri del Vallon de Manda (3, 3A, 3B), si supera un lavatoio con fontana e si procede tra la vegetazione, che progressivamente si fa sempre più rada.

Raggiunta una recinzione, la si supera (richiudere), si costeggia l'alpeggio di **Frete** e si continua a salire su un sentiero che diventa sempre meno evidente, fino agli alpeggi di **Boset** (1 h).

Qui il sentiero 3 praticamente sparisce e occorre procedere in maniera intuitiva salendo sul fianco destro del vallone tra erba alta e cespugli.

Giunti, non senza difficoltà, alle rovine di **Bataille**, il sentiero 3B indicato in alcune carte che piegherebbe verso nord è in realtà inesistente sul terreno. Individuando con attenzione alcuni ometti, si segue un'esilissima traccia che diventa poi più evidente, fino a raggiungere il bel ripiano degli alpeggi di **Manda** (2026 m, 2.30 h).

Ignorato il sentiero 3A a sinistra e il sentiero 3 che procede dritto, si volta a destra seguendo il segnavia 3B. Si procede quindi in traverso sui pascoli erbosi con alcuni saliscendi fino agli alpeggi di **Croset** (1944 m, 3 h). Qui si supera un piccolo rio e si seguono le tracce di passaggio, compiendo ancora una volta un traverso verso nord-ovest. Un ultimo breve strappo conduce al **Col Boset** (2037 m, 3.30 h).

Salita

Dal valico si prosegue a sud-ovest sul panoramico crinale erboso e su traccia segnata, fino alla quasi impercettibile sommità del **Mont Digny** (2316 m, 3.40 h).

Si continua a seguire la dorsale per pochi minuti, fino a quando il sentiero piega a sinistra (versante Manda), iniziando un traverso sui pendii erbosi del crinale. Si mantiene invece l'ampio filo della dorsale spartiacque, lungo labili tracce di passaggio, si contornano a destra due denti rocciosi, per poi incunearsi, con un passaggio singolare e suggestivo, tra altri due risalti (uno grande a sinistra e uno piccolo a destra).

Usciti su un'ampia dorsale erbosa, la si segue senza traccia obbligata (problemi di orientamento in caso di scarsa visibilità) fino all'arrotondata sommità del **Mont Giavin** (2438 m, 4.20 h), dove si trova una minuscola antenna.

Dalla cima si scende facilmente su erba poi, mantenendosi sul filo o pochi metri a sinistra dello stesso (tracce di passaggio di uomini o animali), si supera direttamente una piccola sommità, per giungere ai piedi della rocciosa cresta settentrionale della Pointe de Chenessey.

Perdendo qualche metro di quota, si compie un traverso sul versante est della dorsale, camminando tra erba e massi e puntando all'evidente attacco di un'ampia cengia-pendio che taglia diagonalmente la parete nord della montagna.

Raggiunta la base di questo caratteristico piano inclinato, si piega a destra e lo si risale facilmente tra erba e sfasciumi, mantenendosi ai piedi di una verticale fascia rocciosa.

Raggiunta nuovamente la cresta sommitale, si piega intuitivamente a sinistra (sud) e si procede senza difficoltà su facili sfasciumi fino alla **Pointe de Chenessey** (2630 m, 5.10 h).

Per evitare il ripido salto roccioso che caratterizza la prima parte della cresta sud della montagna, si piega a sinistra (est), seguendo per pochi metri la dorsale orientale, fino ad individuare un evidente e ripidissimo canale erboso

che scende verso la conca del Lac de la Pointe de Chenessey. Lo si percorre con molta attenzione, uscendone su terreno facile ma delicato, poiché potenzialmente scivoloso.

Raggiunti i più comodi pendii erbosi sottostanti, si inizia un lungo traverso sotto cresta, mantenendosi sul suo versante orientale e procedendo tra erba, massi e detriti con alcuni saliscendi, per poi rimettere piede sul filo del crinale ai piedi della cresta nord del Mont de la Fricolla.

La si segue fedelmente con percorso molto panoramico e privo di difficoltà tecniche. Aggirando gli ultimi denti rocciosi a sinistra (versante Manda), si raggiunge una prima sommità e, proseguendo sul filo, si arriva ad un piccolo palo posto su un'altra sommità. Le due elevazioni (di uguale altezza) formano la cima del **Mont de la Fricolla** (2675 m, 6 h), privilegiato punto panoramico sulle cime circostanti e sui gruppi del Monte Rosa e del Cervino a nord.

Discesa

Pochi metri prima della sommità più ad est, dove si trova il piccolo palo, si individua chiaramente un colatoio che scende a nord verso il Lac Cornu. Perdendo quota tra sassi, erba e detriti, si discende il facile canale, appoggiando in alcuni casi le mani al suolo, ma senza affrontare alcuna difficoltà.

Raggiunto un ripiano detritico, si segue intuitivamente la minuscola valletta dell'immissario del lago, prestando attenzione ad alcuni punti potenzialmente scivolosi, giungendo al suddetto **Lac Cornu** (2412 m, 6.30 h).

Raggiunta la sponda nord del lago, dove si trova anche un bivacco forestale in lamiera (chiuso), si individuano i chiari segnava del sentiero 3, che inizia a scendere con percorso piacevole tra rocce montonate, prati e minuscole aree umide (pietre infisse, ometti e

frecce gialle), fino al bivio con il sentiero 4A (2260 m, 7 h).

Ignorate le indicazioni per Champorcher su un masso, si mantiene la destra (nord) e si perde quota con maggiore pendenza tra rocce ed erba fino al bivio di Manda (2026 m, 7.20 h), già incontrato durante la salita.

Da qui si percorre a ritroso il percorso compiuto all'andata, facendo così ritorno al punto di partenza (9.30 h).

Altre possibilità

La **Pointe de Chenessey**, può essere raggiunta anche dal Lac de la Pointe de Chenessey.

In questo caso, dal bivio di Manda, non imboccando il sentiero per il Col Boset ma proseguendo per poche decine di metri sul sentiero 3 descritto come via di discesa, si incontra un evidente rio, l'emissario del **Lac de la Pointe de Chenessey**. Lo si risale, puntando a sud-ovest, fino a sbucare nella conca del piccolo lago.

Individuando il ripido colatoio che scende dalla Pointe de Chenessey (per-

corso anche durante la traversata descritta precedentemente), lo si raggiunge attraversando facili pendii erbosi e lo si risale non senza fatica fino a sbucare sulla cresta est della montagna.

Piegando a sinistra, in pochi minuti si raggiunge la cima della Pointe de Chenessey (1.20 h dal bivio di Manda, difficoltà EE).

Nota

La vetta del **Mont de la Fricolla** può essere una meta meritevole, anche raggiunta singolarmente. In questo caso, si percorre in salita l'itinerario descritto come discesa della traversata.

In questa pagina: Il Lac Cornu e il Mont Blanchet dal Mont de la Fricolla



Grand Avert (2991 m) Cresta sud-ovest

PRIMI SALITORI	ignoti
PARTENZA	Ronc Guillot (1600 m)
DISLIVELLO	
SALITA	1400 m
TEMPO SALITA	4.5 h
TEMPO TOTALE	8 h
TIPO DI SALITA	senza traccia
PUNTI	
D'APPOGGIO	nessuno
ACQUA	no
ATTREZZATURA	da escursionismo
PERIODO	
CONSIGLIATO	luglio-settembre
FREQUENTAZIONE	bassa
DIFFICOLTÀ	F, I grado

Cima della forma piramidale, il Grand Avert è probabilmente la sommità esteticamente più interessante della costiera divisoria tra i valloni di Saint Marcel e Clavalité.

Accessibile sia dalla cresta sud-ovest che dalla cresta nord, la cima presenta sul versante meridionale rocce e detriti più stabili rispetto a quello settentrionale.

In ogni caso la via normale alla cima è un interessante itinerario di facile alpinismo.

Accesso

Da Saint Marcel si risale la strada per le Miniere fino a Druges Damon. Da qui si prosegue fino al parcheggio dell'area picnic o fino al piccolo spiazzo in corrispondenza del divieto di transito (località Ronc Guillot) che preclude l'accesso alla parte soprastante della poderale.

Avvicinamento

Dal piccolo parcheggio di **Ronc Guillot**, poco a monte di Druges Damon, si prosegue a piedi sulla sterrata che si dirige verso il Vallon de Saint Marcel (segnavia 3 e 4). Dopo pochi minuti si

incontra un grande ammasso di scorie di lavorazione, antecedente all'anno 1000, prima testimonianza del millenario sfruttamento delle miniere.

Superato l'accesso delle Miniere di Servette, si perde quota a fianco della parete rocciosa a valle delle miniere stesse (prestare attenzione alla possibile caduta di materiali) e si giunge al bivio con la cosiddetta "Strada Cavour" (segnavia 4), così denominata perché costruita per volontà del Primo Ministro del Regno d'Italia per collegare Plout alle miniere di Chuc e di Servette.

Salendo con pendenza moderata, si giunge in corrispondenza di un piccolo ponte (quota 1836 m, 1,20 h). Raggiunto e superato il piccolo ripiano erboso di **Mulac** (1937), dove si trova l'oratorio dedicato a San Luigi Re, si costeggia il corso del Torrent de Saint Marcel e poi, in vista della spettacolare omonima cascata (sul risalto a ovest del sentiero), si piega decisamente a sinistra e si passa sull'altra sponda della valle. Da questo momento si entra nel regno dei pascoli di alta quota fino agli alpeggi di **Plan Rue** (2100 m, 2 h).

Qui si ignora a sinistra il sentiero 18 che torna verso le miniere di Servette e si continua a camminare sulla strada poderale fino agli alpeggi di **Layet** (2233 m), seguiti dal **Lac de Layet** (2285 m), piccola gemma d'acqua contornata da dossi erbosi ed affioramenti rocciosi. Un breve traverso a fianco del torrente permette di uscire sul ripiano erboso soprastante (2302 m, 2,30 h).

Ignorato il sentiero 4C che piega a nord, si attraversa il ripiano con andamento pressoché pianeggiante, fino ai piedi del dosso dove si trova la casa di caccia della **Grande Chaux** (bivio Grand Chaux, 2316 m, 2,40 h).

Ignorati i sentieri 4 e 5 che salgono verso i colli di Saint Marcel e Leppe, si volta a sinistra (segnavia molto lacunosi) verso il Col de Lavodilec. Seguendo la

piccola mulattiera inerbita, si raggiunge l'alpeggio di **Petite Chaux** (2419 m, 3 h).

La traccia da questo punto praticamente sparisce. Seguendo le tracce degli animali al pascolo, si punta al Torrent de Saint Marcel e lo si costeggia sulla sponda sinistra (destra orografica) fino ad un ripiano erboso, dove ricompare un palo con paline gialle (bivio quota 2500 m, 3.20 h).

A destra si intravede a fatica una flebile traccia (contrassegnata dal segnavia 102, ma quasi invisibile sul terreno), diritto invece le tracce di passaggio degli armenti proseguono verso la Pointe Tessonet. Piegando decisamente a sinistra (est), si punta ad un piccolo vallone erboso (due pietre infisse). Un'esile traccia ricompare dopo pochi minuti e, compiendo alcune svolte, si raggiunge un soprastante piccolo pianoro erboso, dove il sentiero nuovamente si perde. Si risale per pochi minuti poi, quando la traccia ritorna visibile sul terreno ma piega decisamente a destra (sud), si prosegue diritto e si intercetta una traccia, non contrassegnata da segnavia ma più marcata della precedente, che procede nel piccolo vallone su erba e detriti.

Giunti alla testata di quest'ultimo, si compie un più ripido strappo su pietraia (oppure sul pendio erboso alla sua destra), fino a sbucare su un gruppo erboso, che si risale senza difficoltà per raggiungere la dorsale spartiacque poco a monte del Col du Petit Avert (quota 2846 m, 4.20 h).

Salita

Piegando a sinistra (nord-est), si perde qualche metro di quota, poi si aggirano a destra (est) alcuni risalti rocciosi e massi crollati, attraversando su sassi ed erba fino al detritico **Col du Petit Avert** (2827 m).

Risalendo ora l'ampia cresta su fini de-

triti silicei, dal caratteristico colore argentato, si giunge ai piedi del tratto più roccioso della dorsale. Assecondando i punti deboli delle roccette (possibili saltuarie tracce di passaggio), si superano senza difficoltà alcuni gradini di erba, terra e roccia, fino a raggiungere l'attacco della parte più ripida.

Con alcuni passaggi di I grado su roccia buona, si superano le difficoltà maggiori; poi, dopo gradoni più semplici, la cresta si allarga e, mantenendosi pochi metri a sinistra (ovest) del filo, si procede su piccole cenge e facili roccette. Gli ultimi metri sul filo di cresta, lievemente esposti, conducono alla vetta del Grand Avert (2991 m, 4.50 h), punto culminante di tutta la cresta che corre dal fondovalle della Dora fino alla Pointe Tessonet.

Nella pagina a fianco in alto: Segno di vetta sul Grand Avert

Nella pagina a fianco in basso: Stambecchi nel Parco del Monte Avic



Triangolo Nero (3378 m), Tête Blantsette (3138 m) Cresta NNE o “dei Tre Curati”

PRIMI SALITORI	abati G. Bonin, P. Bovet, J. Henry e N. Tofani, il 2 agosto 1906
PARTENZA	strada Grand Brissogne (1039 m)
DISLIVELLO	
SALITA	2600 m (1500 m primo giorno, 1100 m secondo giorno)
TEMPO SALITA	10 h (4 h primo giorno, 6 h secondo giorno)
TEMPO TOTALE	16 h
TIPO DI SALITA	via di roccia
PUNTI	
D'APPOGGIO	Bivacco Ménabréaz
ACQUA	Larp, Vieille, Le Tramail, Bivacco Ménabréaz
ATTREZZATURA	dotazione alpinistica
PERIODO	
CONSIGLIATO	luglio-settembre
FREQUENTAZIONE	molto bassa
DIFFICOLTÀ	D- (IV)

La cresta NNE del Monte Emilius è la più evidente ed estetica della montagna, a separare i Valloni di Laures e Arpisson, e costituisce la più bella via alpinistica su difficoltà classiche dell'Emilius e di questo volume.

La linea regolare e sempre rocciosa si alza oltre il Col Blantsette, superando un dislivello di 400 metri: ad un primo tratto più facile su roccia inizialmente rotta, segue una parte centrale espottissima ed entusiasmante nel superamento delle aguzze punte del Triangolo Nero e un tratto finale lungo e vario con passaggi interessanti e non banali e con viste vertiginose sul versante Nord dell'Emilius e la sottostante città di Aosta.

Nel tratto finale ci si appoggia spesso

sulle placche del lato Nord ed è pertanto consigliabile salire la via solo quando interamente pulita e non dopo recenti nevicate.

Accesso

Dall'uscita di Aosta Est si segue la statale verso Torino. Dopo due chilometri si svolta a destra verso Brissogne. Si raggiunge Grand Brissogne, si attraversa il paese, quindi si tiene la destra (indicazioni Les Laures) e si continua a salire seguendo la stretta strada asfaltata fino al divieto di transito nei pressi di un tornante.

Avvicinamento

Dal tornante si segue la comoda poderale in direzione del Bivacco Ménabréaz, in un lungo traverso ascendente verso il Vallone di Laures. La strada inizia poi a salire più decisa con stretti tornanti, superando alcuni alpeggi e raggiungendo la costruzione della centrale idroelettrica in località **Larp**, dove termina la strada carrozzabile (fontana, 1312 m, 0,50 h).

Si imbecca un sentiero che sale ripidamente nel bosco, raggiungendo l'alpeggio **Vieille** (1615 m, fontana).

Il sentiero è sempre evidente e ben segnato e continua a guadagnare ripidamente quota con bella vista sulle cascate formate dal torrente, fino ad uscire dalla vegetazione nei pressi dell'accogliente **bivacco Le Tramail** (fontana, 1956 m, 2,30 h).

Si riprende a salire, si attraversa due volte il torrente e si giunge ad un bivio a quota 2191 m. Qui si può proseguire a sinistra seguendo il sentiero 1, o a destra per il segnavia 1A. Il primo ha uno sviluppo maggiore, ma sale un poco più dolcemente, il secondo, più breve e ripido, è a tratti meno evidente. In entrambi i casi si sale fuori dalla vegetazione in ambiente suggestivo, fino a superare il gradino della valle e portarsi



in vista del **Lac de Laures**.

Seguendo sempre il sentiero, si perde qualche metro di quota verso la sponda settentrionale del lago, raggiungendo in breve il meraviglioso **Bivacco Ménabréaz** (2546 m, 4 h).

Dal bivacco si ripercorre il sentiero dell'avvicinamento, ma ci si tiene poi subito a sinistra, scendendo verso l'emissario del Lac de Laures.

Si attraversa il ponticello, ignorando il sentiero che scende a destra verso Grand Brissogne, e si sale per una cengia ascendente a sinistra. Si continua seguendo la traccia che si perde tra l'erba, facendo attenzione a qualche rada freccia gialla e ometti, e guadagnando quota fino a portarsi in un'ampia conca detritica.

Qui la traccia si perde e si prosegue senza via obbligata, attraversando il ghiaione e rimanendo sul fondo del vallone. Si sale poi direttamente il ghiaione fino

a scontrarsi con le pareti che formano la cresta sovrastante e ignorando la traccia che sale a destra (freccia gialla) verso il Col Peccoz.

Sotto la fascia rocciosa, si traversa a sinistra su via non obbligata (radi ometti), portandosi nella conca del **Glacier de Blantsette**, ormai molto ridotto.

Si attraversa in piano (neve), puntando ad un canaletto nascosto che sale obliquo da sinistra a destra verso il Col Blantsette, punto più basso della cresta. Individuata la rampa, la si risale, dapprima più ripidamente per rocce rotte (I), poi più agevolmente, fino a sbucare sulla cresta principale nei pressi del **Col Blantsette** (3133 m, 2 h dal bivacco).

Dal colle, volgendo a destra, si può in breve raggiungere con poche difficoltà per cresta rocciosa la cima della **Tête Blantsette** (3138 m).



Salita

Dal Col Blantsette si sale la cresta subito ripida e rocciosa, tenendosi a sinistra del filo, prima superando un tratto lichenoso, poi una sezione di rocce chiare, segno di un recente crollo. Il tratto non è difficile (II/III-), ma risulta particolarmente delicato, in un contesto severo.

Si superano poi i primi due evidenti gendarmi, tenendosi allo loro base a sinistra (II) per roccia a blocchi. Si rimonta successivamente in cresta per un canalino, con un passo più impegnativo (III).

Salendo la roccia migliora e si segue la cresta rimanendo inizialmente sul lato nord, poi direttamente sul filo, con qualche passo divertente (II).

Si percorre quindi la cresta sommitale del **Triangolo Nero** (3378 m), formata da una serie di piccole punte successive, sulle quali è consigliabile procedere a tiri. Scesa la prima (spit), si rimonta sulla seconda punta, che si scende con l'aiuto di una corda fissa per superare una placchetta ripida. La terza e più spettacolare si supera con passaggi aerei in discesa su buone prese (III, chiodo).

Si procede poi sempre sul filo (II/III-), fino a quando la cresta diventa più compatta.

Ci si sposta a destra e si sale una larga fessura non proteggibile (IV), poi si rimonta in cresta tramite un caminetto a blocchi.

Si continua lungamente, sempre rimanendo in cresta o sul lato destro più appoggiato, superando ancora qualche tratto interessante (passi di III e IV, qualche chiodo) (attenzione in caso di neve e ghiaccio).

Salendo le difficoltà calano (II), fino al tratto finale che si supera per un caminetto ostico sulla sinistra (IV+), uscendo direttamente in vetta al **Monte Emilius** (3559 m, 4/6 h dall'attacco).

Discesa

Dalla cima si percorre la via normale dell'Emilius fino al **Col des Trois Capucins** (3242 m), seguendo la traccia o rimanendo direttamente sull'ampio crestone a blocchi.

Dal colle si scende sul lato Laures (traccia non troppo evidente, possibile neve) verso il sottostante Lac Jacquin, che si raggiunge per traccia via via più marcata (ometti).

Dal lago si individua il sentiero segnato a bolli (non evidentissimo), che perde gradualmente quota con meravigliosa vista sul **Lac d'en Haut**. Lo si raggiunge nel suo bordo meridionale, dove si incontra il sentiero che scende dal Col d'Arbolle e dal Col des Laures, che si segue a sinistra perdendo quota nell'alto vallone di Laures, fino a raggiungere il **Lac Long**.

Si costeggia il lago in piano sulla sponda sinistra, per poi scendere al Bivacco Ménabréaz (3 h), quindi per il medesimo percorso dell'avvicinamento si rientra a Grand Brissogne (6 h).

A pagina 19: Un affilato passaggio sulle punte del Triangolo Nero (foto Federico Rossetti)

Nella pagina a fianco: La rocciosa cresta dei Tre Curati all'Emilius e la parete Est (foto Federico Rossetti)

A pagina 22 in alto: I laghi del Vallone di Laures dalla cima del Monte Emilius (foto Federico Rossetti)

A pagina 22 in basso: La croce di vetta della Rosa dei Banchi



ESCURSIONI IN APPENNINO

di LIDIA MAURA MARONE (Sezione di Roma)

Sul mio amore per la montagna tanta influenza ha avuto la famiglia.

Pur essendo nata e vissuta a Roma, hanno infatti senz'altro influito sulle mie passioni ed i miei interessi le origini dei miei genitori, da piccoli paesi dell'Italia centro-meridionale: mia madre era originaria di un paese della montagna abruzzese, mentre mio padre, amante della natura e della vita sportiva, proveniva da una zona ancora più a sud.

Mio marito era veneto, originario delle Dolomiti per parte di madre ed amante lui stesso della montagna.

Ecco quindi l'*humus* che ha fatto crescere in me l'amore per la natura e la passione per i monti.

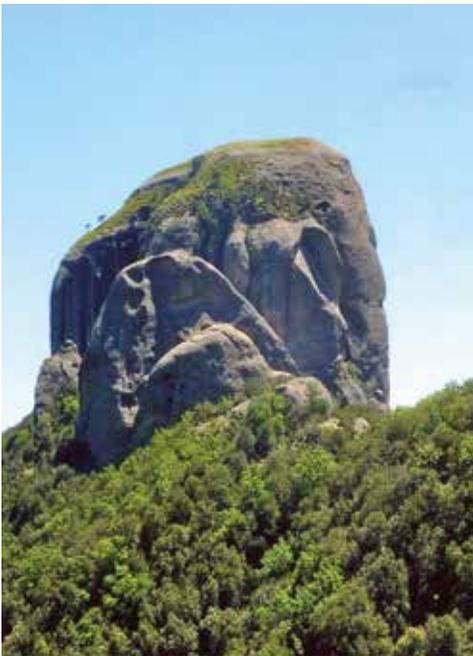
Inizialmente con mio marito e successivamente con la Giovane Montagna, mi sono via via resa conto che, per quanto bellissime e giustamente famose siano le Alpi, che ho avuto spesso occasione

di frequentare, anche negli Appennini ci sono delle splendide montagne, degne di questo nome, anche se meno famose e meno conosciute delle loro grandi "sorelle" settentrionali.

In queste pagine ho il piacere di descrivere le mie esperienze sulle montagne appenniniche, quelle che ho avuto la fortuna di conoscere e praticare, col malcelato fine di instillare nei cari amici e soci "settentrionali" una certa curiosità e magari il desiderio di venire a percorrerle.

Trascurando i monti della Liguria, giacché ne ho una conoscenza superficiale, comincio dalle fantastiche *Alpi Apuane* (viene da chiedersi perché si chiamano Alpi, essendo collocate in alta Toscana), dove sono stata non molti anni fa con un gruppo della Sezione di Roma della Giovane Montagna, accompagnato da alcuni soci della Sezione di Modena. Con splendide vedute panoramiche e qualche ferrata non difficile (gli amici di Modena avranno tenuto conto che non siamo particolarmente avvezzi a terreni così alpestri!), sono stati giorni che ricordo con tanta simpatia.

Scendendo un po' più a sud, accenno appena al piacevole *Pratomagno*, a est della Valdarno, le cui forme tondeggianti e le pendici boschive invitano ad una montagna "rilassante", e mi sposto senza indugio verso oriente fino al Parco Nazionale dei *Monti Sibillini*, con il magnifico monte Vettore (2476 m), sul cui crinale sommitale è ben visibile una faglia apertasi durante l'ultimo terremoto. Per raggiungere la cima si parte in genere dalla nota Forca di Presta (1536 m), da dove si apprezza altresì il panorama sul Pian Grande di Castelluccio di Norcia, famoso per la produzione delle lenticchie e per la variopinta fioritura tardo-primaverile. Tutta que-



sta zona è adatta anche alla pratica dello scialpinismo e dello sci di fondo.

Ancora più a sud ci sono i belli, ma abbastanza solitari e non molto frequentati, *Monti della Laga* e, non lontano, il più noto *Terminillo* (2217 m), tetto del Lazio, che i romani considerano “la montagna di Roma”.

Passiamo al *Gran Sasso*, il massiccio senz'altro più famoso dell'Appennino centrale. Tutto il gruppo compreso nel Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, molto vicino a L'Aquila, è assai interessante e, oserei dire, grandioso. La cima più alta, il Corno Grande (2912 m), è così pittoresca che mio marito Giancarlo, forse pensando ai monti del “suo” Veneto, la prima volta che ci è salito e ha osservato tutte le cime intorno, ha esclamato: “Sembrano le Alpi!”. Ci si può salire abbastanza facilmente sia dal versante aquilano sia da quello teramano. L'accesso dal versante aquilano parte dal grande altopiano di Campo Imperatore, a 2000 metri di quota, che, con quasi 30 km di lunghezza, è uno dei più grandi altopiani tipici dell'Abruzzo. L'accesso dal versante teramano è dalla zona dei Prati di Tivo, piacevole per la splendida vista su tutto il gruppo e ricca di strutture ricettive. Qui, nel 2017, la Sezione di Roma della Giovane Montagna ha avuto la bella occasione di organizzare il Rally di scialpinismo intersezionale, che ha avuto un notevole successo di partecipazione. Mi soffermo ancora sull'Abruzzo che, lo confesso, è la regione che conosco meglio nonché la mia preferita (forse anche per la mia origine materna) e mi sposto al verde e boscoso *Parco Nazionale d'Abruzzo*, ora più precisamente PNALM (Parco Nazionale di Abruzzo, Lazio e Molise), dato che comprende anche una parte del Lazio e un'altra, neppure tanto piccola, con i monti del Molise. Qui il monte Greco, il monte Petroso, la Meta sono di facile accesso

dai paesi dell'Alto Sangro.

Prima di proseguire lungo gli Appennini ulteriormente verso sud, ricordo, non lontano da Avezzano e dalla sua nota Piana, il solitario Monte Velino (2487 m) e, più ad est, il grande gruppo della *Majella*, dove è possibile arrivare in automobile a quasi a 2000 metri, per poi procedere sulle creste fino al monte Amaro (2793 m), tetto del massiccio. C'è una bella canzone abruzzese che, riferendosi alla Majella, dice: “*Quant'è bella, quant'è bella, pare fatta pe' l'amore!*”.

Dopo una fugace occhiata al Vesuvio (1281 m), con il suo cratere che domina la città di Napoli, e sempre limitando il mio *excursus* alle montagne che ho visitato, passo al Monte *Pollino* (un vero monte, che si innalza a 2248 m di quota, nel cuore dell'omonimo massiccio), tra le regioni della Basilicata e della Calabria, con i suoi grandi pini loricati, quasi unici in Italia.

Quindi, in provincia di Reggio Calabria, l'*Aspromonte*, dove ho avuto occasione di fare una bella escursione con la Sezione di Roma della Giovane Montagna, accompagnati da un'esperta guida della zona.

Infine, oltre lo stretto di Messina, maestoso, imponente, talvolta fumeggiante, ci appare l'*Etna* (3323 m). Qui ho potuto vedere dall'alto tante zone della Sicilia dove il connubio tra mare e monti la fa da padrone, e camminare, a 3000 metri di quota, sulla neve annerita dai resti porosi e nerastri delle molteplici eruzioni.

Questa mia carrellata di ricordi sui monti, sparsi lungo la nostra penisola, che ho avuto l'opportunità di salire, mi auguro costituisca uno stimolo a conoscere più in profondità le tante zone poco note del nostro Appennino.

A pagina 23: Roccia a forma di cranio in Aspromonte (2012)

Parco Nazionale dei Monti Sibillini

Monte Vettore (2476 m)

Sui Monti Sibillini, e precisamente sul Monte Vettore, che è la massima elevazione del massiccio, sono salita con un gruppo di amici romani, desiderosi come me di conoscere posti nuovi.

Accesso stradale: Percorrendo la SS 4 (Salaria) si arriva ad Arquata del Tronto e si prosegue fino a Forca di Presta.

Località di partenza e arrivo: Forca di Presta (1540 m).

Dislivello: 900 m circa.

Tempo di percorrenza: 5 ore circa a/r.

Difficoltà: E (in alcuni tratti il sentiero è piuttosto ripido).

Periodo consigliato: Tarda primavera, estate, autunno; con ciaspole o sci da gennaio ad aprile, secondo le condizioni di innevamento.

Itinerario: Il sentiero, soprattutto nella prima parte, è ampio e ben segnalato. Si segue la vasta e prativa dorsale sud ovest e si raggiunge la Sella delle Ciaule, dove sorge il Rifugio Tito Zilioli, reso inagibile dal terremoto del 2016, del quale nell'autunno 2020 è iniziata la ricostruzione. Con un ultimo ripido strappo sull'arido versante sud ovest della montagna, si arriva sulla panoramica cima, da dove lo sguardo, nelle giornate limpide, si allarga dal Mar Adriatico alle numerose vette erbose dei Sibillini, allineate lungo un suggestivo sistema di creste.

In questa pagina: La fioritura nella Piana di Castelluccio di Norcia (foto Cristian Ribichini)



Parco Nazionale del Gran Sasso e dei Monti della Laga

Corno Grande (2912 m)

Il Corno Grande (m. 2912) è la cima più elevata degli Appennini e fa parte del vasto massiccio del Gran Sasso.

La salita lungo il facile percorso alpinistico chiamato “direttissima” e la discesa lungo la via normale del versante ovest consente di compiere un bel giro ad anello.

Accesso stradale: Dal versante aquilano la zona è raggiungibile percorrendo la SS 17; ad un bivio ci si dirige verso S. Stefano di Sessanio (1251 m), da dove si prosegue per il grande altopiano di Campo Imperatore.

Località di partenza e arrivo: Albergo di Campo Imperatore (2120 m).

Dislivello: 810 m circa.

Tempo di percorrenza: 5 ore o poco più a/r.

Difficoltà: F. La salita lungo la cosiddetta “direttissima” richiede un minimo di esperienza alpinistica (I grado, due passaggi di II grado), mentre la discesa lungo la via normale non presenta particolari difficoltà.

Periodo consigliato: Luglio, agosto, settembre.



Itinerario: Si percorre il sentiero per la Sella di M. Aquila (2335 m). Subito dopo il valico, si va a destra sul crinale in direzione del Monte Aquila. Poi il sentiero piega a sinistra e raggiunge a mezza costa la Sella di Corno Grande, da dove una ripida salita porta alla base del visibilissimo cosiddetto “sassone”. Si lascia a destra il sentiero che porta al Bivacco Bafile e si inizia la parte alpinistica, molto panoramica e divertente. Tramite la “direttissima” si arriva in cima al Corno Grande dal versante sud con percorso molto diretto. Per la discesa è consigliabile utilizzare il ben marcato tracciato della via normale lungo la cresta ovest, che riporta al punto di partenza (prestare attenzione alla neve residua, che a luglio è spesso ancora presente nel cosiddetto “Campo Pericoli”).

Note: Chi non se la sentisse di affrontare la “direttissima”, può percorrere la via normale sia all’andata sia al ritorno. Tale percorso è escursionistico e si svolge su mulattiera e sentiero ben segnati, che consentono di raggiungere la vetta in poco più di 3 ore. La zona è raggiungibile anche dal versante teramano: si segue l’A24, uscendo al casello S. Gabriele Colledara, oppure si percorre la SS 80, da cui si distacca la provinciale per Pietracamela e il borgo turistico dei Prati di Tivo. Da qui una seggiovia permette di raggiungere la località Arapietra, da dove un bel sentiero panoramico (che transita nei pressi del Rifugio Franchetti - 2433 m) conduce alla vetta del Corno Grande. Attenzione: siamo sul versante nord, a fine settembre è possibile che in prossimità del Passo del Cannone (oltre il quale il sentiero si ricongiunge a quello della normale da Campo Imperatore) si incontri terreno ghiacciato, mentre ad inizio stagione è facile incontrare neve residua.

In questa pagina: Corno Grande e Corno Piccolo del Gran Sasso

Parco Nazionale di Abruzzo, Lazio e Molise Monte Meta (2242 m)

Si tratta di un itinerario molto piacevole e vario, uno dei più belli tra quelli del Parco.

È anche adatto ad essere percorso d'inverno con le ciaspole o gli sci da alpinismo.

Accesso stradale: Da Alfedena (900 m), località turistica della provincia de L'Aquila, si raggiunge il pianoro Campitelli (1445 m) tramite circa 9 km di discreta strada asfaltata.

Località di partenza e arrivo: Pianoro Campitelli (1445 m) e/o Valle Fiorita (Le Forme) (1415 m).

Dislivello: 850 metri circa.

Tempo di percorrenza: 6-7 ore a/r.

Difficoltà: E. Il tratto finale dal Passo dei Monaci alla cima della Meta è piuttosto ripido.

Periodo consigliato: Tarda primavera, estate, autunno; con ciaspole o sci da gennaio ad aprile, secondo le condizioni di innevamento.

Itinerario: Dalla tabella del Parco inizia un sentiero in leggera salita con il segnavia del Parco L1. Per un'ora circa si procede nel bosco su sentiero ben segnato finché, uscendo dal bosco, si arriva nella parte più bassa del pianoro inclinato detto "Biscurri", dove è ben visibile lo sfogo dell'antico ghiacciaio. Procedendo lungo il ben visibile sentiero che costeggia le antiche morene, si supera il cosiddetto "Fortino diruto" (1712 m), da dove il panorama si apre su tutta la zona, con il massiccio del Monte Meta di fronte. Dopo un'altra

ora di cammino, girando verso sinistra su una pietraia e procedendo oltre in vista della Val Pagana (che si percorrerà al ritorno), si arriva al Passo dei Monaci (1916 m), che segna il confine tra Abruzzo, Lazio e Molise. Da qui si prosegue lungo il ripido versante sud dove, nei periodi più affollati (in genere parte di luglio e tutto il mese di agosto), il Parco non ammette l'accesso. Dal passo alla vetta si devono prevedere circa 40 minuti per la salita e circa mezz'ora per la discesa.

Per il ritorno si consiglia di percorrere la Valle Pagana, quasi tutta boscosa, con arrivo, in circa 3 ore, alla Valle Fiorita (sulle vecchie carte "Le Forme" di Pizzone). Qui, se non si sono già portate delle auto all'andata, occorre percorrere circa 3 km per tornare a Campitelli. A tal fine è consigliabile, poco prima di raggiungere il pianoro delle "Forme", seguire a sinistra un sentiero che sale a mezza costa e scavalca il dosso che separa le "Forme" da Campitelli, scendendo quindi fino al piazzale di Campitelli (circa 30 minuti).

Note: Ad Alfedena si trova facilmente da dormire, in albergo o piccole pensioni, specialmente se si evita il periodo di Ferragosto.

Circa 20 km a nord di Alfedena, a Roccaraso, c'è una stazione sciistica invernale piuttosto ben attrezzata.

Verso ovest ci si può fermare ad ammirare il bel lago di Barrea, dove sono presenti numerosi alberghi e camping. Seguendo la valle del fiume Sangro, si arriva a Pescasseroli, sede della Direzione del Parco Nazionale, interessante per le numerose escursioni che offre e per il grazioso centro storico con il grande palazzo-museo Sipari, dove nacque Benedetto Croce.

Nella pagina successiva: Il monte Meta visto dalla Val Fiorita (foto Franco Cappellari)



PARCO NAZIONALE DELLA MAJELLA

Monte Amaro (2793 m)

I soci GM che hanno partecipato al raduno intersezionale estivo di settembre 2019, organizzato dalla Sezione di Roma sulla Majella, forse ricordano i magnifici percorsi attraverso le strade e i boschi dell'Appennino, sia in macchina sia a piedi, con affascinanti panorami che spesso permettono di godere della vista da una parte dei monti e dall'altra del mare in lontananza.

Accesso stradale: Per arrivare al massiccio della Majella, conviene seguire l'autostrada A25 fino al casello di Alanno Scafa e da qui dirigersi verso Passo Lanciano (1306 m) e poi passare davanti all'albergo Mamma Rosa (1670 m), in bella posizione panoramica, buona base di appoggio se la mattina seguente si vuole salire sul Monte Amaro.

Località di partenza e arrivo: Rifugio Pomilio (1892 m), situato pochi km sopra l'albergo Mamma Rosa, dove inizia una bella stradetta asfaltata, vietata alle auto, che arriva al Blockhaus (2140 m), da dove si diparte il sentiero per il Monte Amaro.

Dislivello: 980 m circa in salita (1500 m in discesa, se si percorre la direttissima).

Tempo di percorrenza: 9 ore circa a/r.

Difficoltà: EE (più che altro per la lunghezza del percorso, che di fatto non presenta particolari difficoltà).

Periodo consigliato: Estate, prima parte dell'autunno.

Itinerario: Dal rifugio Pomilio si supera il modesto cocuzzolo del Blockhaus, cui segue una breve e facile discesa e un tratto poco ripido fino ad una fontana dove, se non è in secca, ci si può rifornire di acqua. Iniziano poi i 650 m di dislivello in salita del Monte Focalone, che ci portano sui vasti e aridi altipiani sommitali, dove iniziano le discese e le salite dei cosiddetti "portoni". Tutto il percorso è piacevole e panoramico, compresa l'ultima salita che ci porta in cima al Monte Amaro.

Il ritorno si può fare per la stessa strada dell'andata oppure per la cosiddetta "direttissima", in ripida discesa, che arriva al passo San Leonardo (1282 m) dove, se si decide per questa opzione, conviene lasciare preventivamente una macchina.

Note: Per chi volesse trattenersi qualche giorno sulla Majella, molto interessanti sono le visite ai suggestivi eremi della zona: in questo caso conviene far base a Caramanico Terme, dove si possono chiedere informazioni all'agenzia Majambiente e/o dotarsi del libretto "Eremi d'Abruzzo, guida ai luoghi di culto rupestri", Edizioni Carsa.

In questa pagina: Il Castello di Rocca Calascio e la prima neve sulla Majella



Parco Nazionale del Pollino

Monte Pollino (2248 m)

Il Parco del Pollino è il più settentrionale dei grandi Parchi Nazionali della Calabria, collocandosi a cavallo del confine tra Calabria e Basilicata.

Accesso stradale: Per chi vuole andare sul Monte Pollino e proviene da Nord, conviene prendere l'autostrada Salerno-Reggio Calabria, uscire al casello di Campotenese e dirigersi verso il paese di Rotonda, dove è possibile pernottare e prendere informazioni. Da questo paese si prende la strada per il Rifugio De Gasperi e il Colle dell'Impiso.

Località di partenza e di arrivo: Colle dell'Impiso (1570 m).

Dislivello: 700 m circa.

Tempo di percorrenza: 6/7 ore a/r.
Difficoltà: Nessuna.

Periodo consigliato: Tarda primavera, estate, autunno.

Itinerario: Dal Colle dell'Impiso inizia un sentiero ben segnato, che transita sotto l'allungata Serra del Prete, situata alla nostra destra. Arrivati al Piano Gaudolino (1671 m), inizia la vera e propria salita fino alla ben visibile cima del Monte Pollino (2248 m), transitando in una zona ricca dei famosi pini loricati.

In questa pagina: Il pino loricato del Parco del Pollino



CONTRABBANDIERI DEI LESSINI E DELLE PICCOLE DOLOMITI

di BEPI MAGRIN

Quello del contrabbando è un capitolo poco esplorato della storia locale e, in genere, della storia delle nostre montagne. Eppure si tratta di un fenomeno vasto ed esteso, con particolare riferimento all'epoca che si colloca tra la pace del 1866 e l'inizio della Grande Guerra.

A ben vedere, il fenomeno esisteva già dal 1754, con l'invasione francese del Nord Italia, che aveva determinato una divisione tra i Vicariati trentini legati all'Austria e quelli dell'alto Veronese e Vicentino sottoposti ancora alla Serenissima.

Dal 1798, con la caduta della Repubblica di Venezia per mano di Napoleone Bonaparte, furono rimesse in discussione le relazioni di vicinato con l'Austria. Fin da allora, i dazi doganali francesi imponevano, in particolare alle popolazioni della montagna, nuovi gravosi oneri, ai quali peraltro non erano abituati gli abitanti della fascia di confine, che dai tempi della Repubblica di Venezia godevano di esenzioni e privilegi legati anche al compito di vigilanza del confine loro commesso.

Nuove pesanti privazioni aspettavano le genti delle contrade più alte e questa cosa indusse tosto due fenomeni sociali nuovi come l'emigrazione e il contrabbando.

Abituati a praticare, specialmente d'estate per la monticazione del bestiame, le zone impervie della montagna, dove da sempre correvano traffici da e verso il nord, lungo antiche vie come la via Cavallara (Lessini) e la via Visentina (Catena delle 3 Croci), gli alpigiani non avevano soverchie difficoltà a valicare la frontiera segnata fin da tempi lontani dagli antichi cippi. Anzi, non di rado, sorgevano conflitti tra pastori dell'una e dell'altra parte per ragioni legate al diritto di pascolo (si vedano ad esempio i casi di Sette Croci in Pasubio o dell'Alpe di Campogrosso).

Nel 1815, come noto, il Lombardo-Veneto venne acquisito dall'Austria, pertanto il contrabbando non aveva più ragion d'essere.

Tale rimase la condizione fino alla pace del 1866, quando il Veneto venne annesso al Regno d'Italia e presto si crearono nuovamente differenze nelle tassazioni di alcuni generi in particolare, che determinarono il rifiorire del contrabbando.

Ciò indusse, tra le altre cose, il forte sviluppo in val Lagarina della coltivazione del tabacco, già peraltro esistente sin dalla metà del Settecento, quando secondo le statistiche, se ne producevano già per consumo interno circa 36 mila libbre (16.329 Kg. – foglie secche). Quando poi, nel 1829, la coltivazione divenne monopolio dello Stato, tale coltura fu fortemente incrementata al punto che nel 1852 se ne coltivavano 12 milioni di piante e dal 1855 la Mani-





fattura di Borgo Sacco –Rovereto- impiegava ben 1000 operai. Si giungerà ad una forza lavoro di 2000 unità nel 1912. Da parte veneta, il divieto di coltivazione del tabacco promosse l'espansione del contrabbando dal territorio austriaco. Il paese trentino di Ala, a una quindicina di km da Rovereto, divenne

un modesto centro di produzione, ma sviluppò un'intera industria di raccolta e lavorazione dei tabacchi che si affiancava alla fiorente attività di esportazione illegale.

Certo, le vicende relative, ci riferiamo ora ai protagonisti, non sono sempre esaltanti, e questi “eroi” detti anche “Saltastrade”, che furono antesignani di una pratica davvero intensa della montagna (soprattutto della montagna invernale), erano ufficialmente considerati “fuorilegge”, anche se spesso facevano quel che facevano essenzialmente per motivi di “sopravvivenza”, dato che, come accennato, quel periodo – specialmente per la gente delle contrade alte - era un periodo di severe ristrettezze, di fame, di malattie e di emigrazione.

La ragione della “poca memoria”, cui si accennava in esordio, consiste evidentemente nel fatto che, trattandosi di attività illecita, non se ne parlava se non, per così dire, sommessamente, e tantomeno se ne scriveva. Dunque, per saperne qualcosa occorre affidarsi al tramandato orale, almeno finché erano vivi i testimoni o i loro diretti discendenti.

Rimangono tuttavia sulla montagna, sia pur sporadici, segni e nomi che richiamano quel periodo: nelle Piccole Dolomiti – lato vicentino - esiste ancora ed è pressoché abbandonato e impercorribile il “Sentiero dei Contrabbandieri”, che risale le pendici estremamente impervie del Carega tra il Vajo di Lovaraste e i vari rami che confluiscono nelle Ghimbalte, presso il solco di Lovellazzo, sfiorando il Castello omonimo e più in alto il Castello degli Angeli.

Le caratteristiche di tale percorso, per i pochi che ancora ne hanno memoria, dicono esse stesse quanto abili, forti e coraggiosi dovessero essere quegli uomini per salire d'inverno tra quei burroni, su terreno ripidissimo coperto di

erbe scivolose e ghiaie frananti, con neve, ghiaccio e quant'altro: roba da camosci spericolati!

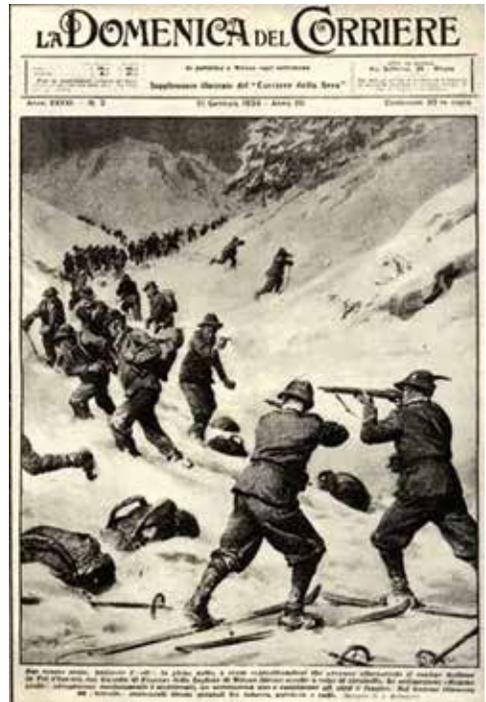
Se si pensa che vi salivano, ma più spesso vi scendevano, con carichi di 40-50-60 chili sulla schiena, colonne anche molto numerose (si parla di 70 – 80 uomini) e questo dopo aver risalito per ore la montagna, provenendo da Ala in Trentino, tradizionale luogo di incontro coi trafficanti e commercianti della Contea del Tirolo.

Salivano dunque i nostri alla malga Scortigara verso Podestaria, superavano i cosiddetti "Cordoni", seguivano in parte la via tutt'oggi percorsa dai pellegrini del vicentino che si recano alla Madonna della Corona, per poi scendere finalmente al Passo Pertica e proseguire verso il Lagosecco. Seguiva la faticosa risalita dello Zevola, il transito alla Scagina, ecc.

Dal lato della Lessinia (veronese), le valli, i passi, le località intensamente battute dai contrabbandieri sono note coi nomi di Passo di Rocca Pia (vi si giungeva passando dal Corno d'Aquilio), di Valle dei Falconi (nei pressi del Passo delle Fittanze), di Podestaria (da Valbona o da Valmatta), del Passo Pertica, cui si poteva anche pervenire provenendo dalla località di Durlo per contrada Pagani di Campofontana, salendo allo Zevola, al Passo Lora e proseguendo per l'antica strada militare romana detta della Gassa, già nota ai Longobardi.

Il loro lungo cammino si svolgeva per lo più col favore dell'oscurità, il che naturalmente aumentava sensibilmente il pericolo di mortali cadute, con l'assillo della vigilanza armata e degli agguati delle guardie (la Regia Guardia di Finanza spiava, si appostava, inseguiva, sparacchiava - non poteva sparare direttamente sull'uomo!), insomma in condizioni che possiamo immaginare.

Tra i generi di maggior interesse in



questi "traffici", generi peraltro elencati negli editti statali affissi presso le "postarie" e nei luoghi di possibile passaggio, vanno annoverati, oltre al tabacco e allo zucchero, il sale tirolese, il cosiddetto "spirito" (distillato), ovvero grappa e simili, la polvere da sparo – famosa quella di marca Forza-



no - o la cosiddetta “Polvere ardente” (da mina), le sete, le spezie e molti altri generi soggetti nel Regno a dazi e tasse statali assai più onerose di quanto non fossero quelle applicate nell’Impero degli Asburgo.

È interessante ricordare come, ad esempio, per facilitare il lavoro delle Guardie di finanza durante le frequenti e invasive perquisizioni da queste effettuate nelle baite e nei casolari di montagna, ma anche nelle contrade e nei villaggi di fondovalle, il sale italiano - quello gravato dalle gabelle statali - fosse preventivamente tinto di rosa, mediante l’immissione di opportune quantità di anilina nelle vasche di asciugatura delle saline, mentre quello che proveniva generalmente dalle grandi miniere di Salisburgo (“Salzburg” = borgo del sale) era un salgemma di colore grigio, dunque palesemente diverso da quello marino. In caso di perquisizioni, la scoperta di sale tirolese determinava severissime ammende, se non arresti, e numerosi sono in tal senso i documenti,

come le suppliche rivolte all’Autorità di solito dai congiunti dell’indagato/arrestato e persino dai parroci e dai potestà del luogo, per ottenere pene alleviate, con relativa attestazione di generale buona condotta.

Circa gli altri segni rimasti sui nostri monti a testimonianza di quel periodo, è bene ricordare la presenza dei cippi di confine, che segnano il terreno per esempio lungo il ciglio lessinico e nel bosco tra il rifugio di Rivolto (ove era abituale stazionamento della vigilanza del confine) e l’attuale rifugio di Passo Pertica.

Si trattava per lo più di antiche confinazioni, risalenti al tempo della Repubblica di Venezia e delle legislazioni di Maria Teresa d’Austria.

Anche sul valico di Campogrosso esiste tuttora l’antica confinazione teresiana (1751), che allora determinava la linea di frontiera col Tirolo e oggi il confine regionale Veneto-Trentino. Un rudere di speciale interesse (che sarebbe opportuno recuperare) si trova nella

conca del Rotolon, a monte di Recoaro, ove, non molto discosta dalla gigantesca frana che da secoli incombe sulla Conca di Smeraldo, abbiamo ciò che resta della casermetta della Regia Guardia di Finanza, purtroppo ormai occultata da un alto bosco di conifere e completamente dimenticata, in un terreno che appartiene al Demanio dello Stato.

Ancora sul valico della Lora, tra le Tre Croci e il Plische, si scorge, a trenta metri dal sentiero, il basamento di pietra di un minuscolo casello che sorgeva sul passo e che ospitava (non certo comodamente) le pattuglie che vigilavano sul sentiero stesso, ove questo scollina verso il cosiddetto Turcato, nella valle del Diavolo (Taufenthal), in direzione Lagosecco.¹

Del resto è ben noto come anche gli attuali rifugi di Campogrosso, del Colle della Gazza, ecc., nei gruppi montuosi delle Piccole Dolomiti, non fossero in origine altro se non Caserme della Regia Guardia di Finanza, che sorveglia-

vano il confine in funzione dissuasiva contro i risaputi traffici illeciti, perché, com'è noto, il contrabbando altro non era se non l'importazione o l'esportazione di merci fatte di nascosto per evitare il pagamento delle tasse doganali cioè dei dazi dello Stato.

Presso il Pian delle Fugazze (lato vicentino), nella facciata della chiesetta dedicata a San Marco e che fu costruita per interessamento delle signore scledensi (consorti degli appartenenti alla Società di industriali e benestanti che all'inizio del secolo passato avevano fatto erigere l'Albergo Dolomiti), si nota una lapide che reca la memoria di dieci nomi. Non specifica la lapide per quale causa quegli uomini, periti sotto la valanga del Cornetto, si trovassero in così gran numero e nella stagione più fredda ed ostile sulle pendici del Cornetto; ma sappiamo, anche da una celebre copertina della Domenica del Corriere dell'epoca (1911), che questi erano in sostanza un gruppo di contrabbandieri che, di ritorno dall'Austria, volen-



In momento di sospettff. Appostamento. R. Guardia di Finanza (Confine d' Italia)



do evitare i controlli presenti sul valico principale, intendevano aggirare la dogana e la relativa vigilanza, passando per la montagna.

E, in effetti, sono ancora reperibili da archivi comunali e parrocchiali un certo numero di testimonianze sulle vittime di cadute "accidentali" ("caduto da una rupe"!), di "sassi cadenti" ("percorso il capo da una pietra"! e soprattutto di vittime di valanghe e slavine, anche tra le guardie di finanza, come quelle che perirono in Val Frasselles nel sentiero che discende verso Giazza.

Altri racconti e testimonianze parlano di uomini sfiniti dalle fatiche e dalla lotta con avversità atmosferiche quali bufere di neve, tempeste ecc., i cui corpi, a volte, ristanno sulla montagna coperti dalla neve fin quando la stagione meno sfavorevole non consente ad amici e congiunti di recuperarne le spoglie.

Le vogliamo considerare vittime della montagna difficile, se non vittime di una Legge capace di garantire soltanto la fame e l'emigrazione, piuttosto che

delinquenti pericolosi per la società!

Nel dialetto altotedesco (cimbro) dei 13 comuni veronesi, di Recoaro o dell'Altipiano di Asiago, i contrabbandieri erano detti "de tragar" o più semplicemente "trogheri" (dal verbo Tragen = portare), mentre i finanzieri erano detti "Pinter" (dal verbo tedesco Binden = legare e, per estensione, imprigionare, ammanettare).

"De traghe" era la carga, il carico. Questo però, specie in caso di trasporto di tabacco, era anche detto "La rua" (la ruota), in ragione della forma rotonda del voluminoso carico.

I carabinieri invece, i quali per la verità si disinteressavano in genere dei traffici sul confine e spesso non erano per niente in buoni rapporti coi finanzieri, erano detti "Koular" (dalla parola tedesca Kohle = carbone); evidente, in questo caso, l'allusione al colore della divisa.

La ricerca approfondita su un tema tanto negletto quanto stimolante non risulterà facile, proprio per la suddetta aridità delle fonti.

In questo senso ci aiuta la ricerca di Piero Ghitti del CAI di Schio sul fatto della valanga del Cornetto, riportata anche in pubblicazioni minori della Sezione CAI di Schio, ma soprattutto la ricerca degli insegnanti veronesi Remo Pozzerle e Aulo Crisma, che ormai 25 anni fa pubblicarono i risultati dell'indagine effettuata dagli alunni delle loro scuole nell'alto veronese (Valle d'Illasi): "Guardie e contrabbandieri sui monti Lessini nell'Ottocento e nel Novecento", ed. Taucias Gareida. Altre fonti sono i "Quaderni di vita e cultura delle comunità cimbre" (gennaio-giugno 1999, gennaio-giugno 2003), lo studio di Marzio Milani e Aldo Ridolfi "La Lessinia e i cimbri" (2005), quello di Italo Laiti e Andrea Bottegal "Il confine fra la Casa d'Austria e la Repubblica di Venezia sulla Lessinia" (2005), ecc. Altre più limitate testimonianze riguardano il Barba di Sant'Antonio, noto contrabbandiere-tenentario di una locanda nella frazione Sant'Antonio di Valli del Pasubio, e le storie della me-

desima località recentemente pubblicata in grossi volumi a cura dell'Amministrazione locale.

Osserviamo infine come, per i monti di Recoaro, e per le Piccole Dolomiti in genere, oggi si possa contare su un gran numero di sentieri storico-naturalistici, con percorsi dedicati alla guerra ma anche intitolati a scomparsi appassionati dell'escursionismo. Ci sono ferrate intitolate a questo o quell'alpinista o scalatore, così come per i nomi di guglie, torri, pareti e vie di roccia, si è sbizzarrita la fantasia degli scalatori moderni e abbiamo perfino i sentieri del partigiano, del cacciatore, delle malghe ecc. Credo pertanto che non sfigurerebbe un degno recupero anche dei più importanti sentieri o dei percorsi dei contrabbandieri (veri uomini della montagna), se non altro per fissare nell'immaginario collettivo anche una qualche memoria di quel preciso e non breve periodo storico. In particolare, il sentiero prima citato che scorre sulle pendici vicine al fantasmagorico Castello di Lovellazzo,





oggi lasciato nella totale incuria, in parte franato e non più segnalato, andrebbe, a nostro modesto avviso, riguardato e riconsiderato dall'amministrazione locale e dal Club Alpino, anche in ossequio al dettato del punto primo dello Statuto Sociale: "Il CAI promuove la conoscenza della montagna ecc. ..."

Per ricevere il libro "Le montagne del contrabbando" a prezzo scontato, contattare l'autore Bepi Magrin all'indirizzo mail bepimagrin@libero.it

A pagina 31: Copertina del romanzo "Le montagne del contrabbando" Ed. Nuovi Sentieri

A pagina 32: in alto: Cippo di confine sui Monti Lessini

A pagina 32 in basso: Stemma della Dogana austriaca

A pagina 33 in alto: Lapide nella chiesetta presso il Pian delle Fugazze

Note:

1. *Ogni denominazione ha un suo perché: il Turcato, per esempio, è detto così fin dai tempi in cui i prigionieri turchi della gloriosa Repubblica della Serenissima, qui esiliati e ospitati nelle case dell'attuale contrada Turcati, tagliavano con particolare perizia i legni per la flotta del Doge che poi - Dio sa come! - trasportavano fino alla città lagunare, forse fluitandoli lungo i torrenti e i fiumi.*

A pagina 34: Ex Caserma della Regia Guardia di Finanza presso il Rotolon (Recoaro)

A pagina 35: Appostamento delle Guardie

A pagina 36: Inseguimento di contrabbandieri

A pagina 37: Arresto di contrabbandieri

In questa pagina: La conca di Campo-brun, nel Carega, dove passavano i contrabbandieri

1994: BONATTI AD AREZZO

di ANDREA GHIRARDINI

Da “*homo appenninicus*” il mio ricordo di Bonatti ha sfumature sicuramente diverse da chi lo ha conosciuto come grande alpinista.

Il 27 ottobre 1994 ho avuto il piacere di trascorrere un po’ di tempo con Walter Bonatti, invitato ad Arezzo per una conferenza nell’ambito della rassegna “Cinema e montagna”. Mi ero messo in ferie per un paio di giorni, da dedicare al riservato grandissimo “signore della montagna”.

Ricordo in un pomeriggio autunnale la minuziosa preparazione della serata organizzata dalla locale sezione CAI in un grande cinema della città. Laborioso l’allestimento della sala, perché l’ospite desiderava collocarsi centralmente, in mezzo alla platea. Poi la ricerca imprevista di prolunghie per l’elettricità e di uno scatolone improvvisato e ben dimensionato, che coprisse il proiettore e che potesse ospitare Walter in una piccola cabina di regia da cui, con una pila a mano, poteva verificare costantemente l’andamento della proiezione, consentendogli di leggere anche qualche suo breve appunto.

Una serata “artigianale”, con diapositive originali proiettate sul grande schermo, cui seguì un franco dibattito, al quale si concesse con tutta la sua passione, trasmessa al pubblico anche nella risposta secca alla domanda sulla penosa vicenda del K2, che nel 1954 lo aveva visto protagonista. Ancora non aveva conseguito la vittoria della riabilitazione dalle falsità che su di lui erano state dette, ma si percepiva la verità nelle sue parole. Lui che, giovanissimo (24 anni), era stato costretto a bivaccare sotto la neve ad oltre 8000 metri, uscendone vivo per miracolo!

Una storia che è forse icona di molte strane storie del nostro Paese: il pastic-

cio del K2 può essere considerato il primo mobbing d’alta quota¹.

Nel primo pomeriggio lo avevo accompagnato nel cuore antico di Arezzo: la Pieve romanica, poi la Cattedrale, per terminare a San Francesco. Era rimasto estasiato davanti agli affreschi di Piero della Francesca, umile dinanzi alla grandezza della perfetta composizione, di fatto contemporanea alla scoperta dell’America.

“*Vedi – mi disse, fissando con lo sguardo le pareti affrescate e roteando ampiamente la mano – io ho girato il mondo, ho visto la grandiosità della natura, ma mi sono perso queste bellezze: non ho avuto tempo di guardarle, nella frenesia dell’Avventura*”. E ne aveva tutti i motivi.

Infatti Bonatti, dopo aver scritto pagine uniche di storia alpinistica sui graniti delle Grandes Jorasses, delle Ande, della Patagonia, dopo le grandi prime salite nel gruppo del M. Bianco o sul Cervino (l’incredibile ascesa solitaria invernale sulla parete nord del 1965 è stata definita come il canto di addio all’alpinismo eroico), è stato anche un pioniere dell’esplorazione globale del pianeta. Nel periodo 1967 – 1979, infatti, decise di divulgare per il settimanale Epoca le solitarie avventure nei templi della natura: Alto Orinoco, Sumatra, Rio delle Amazzoni, Capo Horn, Australia, Congo, Antartide, Patagonia.

Una ricerca ai confini dell’impossibile, organizzata metodicamente senza attingere a satelliti, gps o guide, un tuffo nell’ignoto, raccontato con il suo stile asciutto.

E con fantastici *reportages* a colori aveva anche descritto la Creazione, producendo, sempre per il settimanale Epoca, due dischi 45 giri contenenti suoni e voci della foresta: immagini che



ancora conservo gelosamente nella mia biblioteca, insieme ai fascicoli a puntate tutti rilegati. Documenti rari anche per l'Autore (*"pensa - mi disse, compiaciuto di averglieli mostrati, mentre li rigirava tra le sue mani - che questi due dischi credo di non ritrovarli più tra le mie tante carte..."*).

In quei viaggi ai confini dell'infinito non trasse alcun profitto: tutti i compensi venivano reinvestiti nei viaggi di esplorazione successivi. Mi confessò che non aveva maturato nemmeno una pensione da giornalista pubblicitaria, per cui viveva accompagnato dall'affetto premuroso della sua adorata compagna di vita Rossana Podestà, attrice di teatro degli anni '60-'70, e di quello che poteva realizzare illustrando le sue imprese nelle serate in giro per l'Italia.

L'indomani, dopo il grande successo della lunga serata (le domande si accavallavano e a Walter questa partecipazione faceva davvero piacere), dopo aver proseguito con una breve passeg-

giata nella città vecchia fino alla chiesa di San Domenico, per fargli ammirare la struggente grande croce di Cimabue, lo accompagnai nella ditta orafa di Alano Maffucci, socio del CAI di Arezzo, che aveva insistito per mostrargli la fusione dei gioielli in diretta e donargli un chiodo da montagna in oro, come omaggio e segno tangibile di ammirazione, che Walter ripagò con commosso affetto, quasi sorpreso per la fama raggiunta anche in Appennino!

Altri ricordi particolari di quelle giornate.

Innanzitutto, la sua grande curiosità: girando per Arezzo, continuamente mi rivolgeva domande. Rammento ancora la sua mano che carezzava i contorni del muro etrusco nascosto in un negozio antico di Piazza Grande, la sua mano nodosa, quasi sproporzionata alla sua corporatura, che trasmetteva una forza tremenda al tatto.

Poi la grande apprensione per le diapositive originali, che aveva portato

con sé in una borsa per la proiezione e che non lasciava mai incustodite: “Lì dentro - diceva - c’è la mia vita e il mio lavoro”.

Ma soprattutto i suoi occhi chiari come il cielo delle Alpi e la sua folta e lucente chioma bianca, insieme alle sue parole, scandite con eleganza durante la serata con gli appassionati di montagna aretini che avevano gremito la sala. Lui, splendido scrittore autodidatta che, descrivendo salite, albe e tramonti in parete, ha segnato la storia dell’alpinismo e dell’esplorazione.

Nel 2019 sono passato a salutarlo nel cimitero di Portovenere, affacciato a picco sul Mar Ligure. Decine di piccoli sassi erano accumulati su un angolo della lapide posta sul terreno: gesti essenziali, come si conviene tra gente di montagna nell’atto di salutare un amico che si è solo avviato avanti al cospetto di Colui che è sempre stato più in Alto.

Note:

1. *Walter Bonatti avvertì il bisogno di raccontare la propria versione dei fatti al pubblico italiano, al quale era stata offerta solo la versione ufficiale della salita al K2. Dopo “Le mie montagne” (1961), pubblicò nel 1985 un libro-dossier intitolato “Processo al K2”, seguito da “K2 - Storia di un caso” (1998) e “K2 - La verità” (2003). Nel 2004 il CAI rese giustizia con una ricostruzione dei fatti definitiva, affidata ad una commissione di inchiesta di tre saggi (Maraini, Monticone e Zanzi), che rettificò ufficialmente l’errata relazione di Ardito Desio, accogliendo molte delle obiezioni di Bonatti.*

Nella pagina a fianco: Walter Bonatti con il gruppo CAI di Arezzo

In questa pagina: La tomba di Walter Bonatti nel cimitero di Portovenere



DALLE PAGINE DELLA MEMORIA

UNA TRADIZIONE DI FAMIGLIA

di *LORENZO REVOJERA*

Agli inizi del '900 l'andare in montagna nei giorni festivi diventò in Italia una consuetudine in espansione. L'alpinismo – nato ufficialmente nel 1863 con la fondazione del CAI ad opera di scienziati e uomini di lettere – si espanse partendo dai ceti più elevati e arrivando fino alle classi operaie. Si costituirono in varie città associazioni di lavoratori, i quali, conquistata per legge la domenica libera (1907), accolsero con grande favore le “gite alpine popolari”: memorabili furono quelle promosse in seno al CAI di Milano da Mario Tedeschi a partire dal 1911. La prima fu una escursione di massa - oltre 600 partecipanti - alla Cima di Castello in Val Masino (3386 m); a questa ne seguirono altre, sempre con numerosissimi iscritti.

Nel settembre 1912, sempre per inizia-

tiva di quell'autentico pioniere dell'alpinismo per tutti che fu Tedeschi, si realizzò la gita popolare “Dal Cervino al Rosa”: oltre 1300 partecipanti, due pernottamenti in tenda (al Breuil e a Champoluc), superamento di tre colli (Teodulo, Cime Bianche, Bettaforca). Mio padre guidava una delle innumerevoli cordate.

Un amico lo fotografò in mezzo al ghiacciaio: sorridente, fiero, appoggiato ad una lunga piccozza, un bracciale recante il numero della cordata. Quella stessa piccozza, previo accorciamento di 30 centimetri, negli anni '50 entrò in mio possesso; e la fotografia – custodita accuratamente con molte altre di genere alpino – durante le tranquille passeggiate nelle Prealpi non cessava di tornarmi alla mente: “Quelle sì che sono montagne...” ragionavo dentro di me.





Quando, giunto ormai ad un'età rispettabile, cerco di ricostruire origine e fasi di una lunga esperienza alpinistica – cioè di identificare quali sono le radici della mia passione per la montagna – trovo una serie di circostanze e fatti di famiglia che si legano più o meno direttamente alla questione. In questi casi disporre di un archivio fotografico di famiglia è fondamentale.

I primi indizi li trovo nelle vecchie carte relative a mio nonno, mancato non ancora settantenne nel 1927; scopro che di lui, industriale grafico, alla sua scomparsa un amico lasciò scritto: "... unico svago, quando le domeniche potevano essere veramente giornate di riposo, era la montagna, dove giungeva con i mezzi più rapidi per arrampicarsi e toccare quanti più pinnacoli il tempo limitato gli permetteva".

E non credo di essere lontano dal vero quando ritengo che "i pinnacoli" fossero quelli delle Grigne, il gruppo monta-

gnoso più familiare ai milanesi, che ne è ricchissima.

La foto di mio padre del 1912, di cui ho fatto cenno all'inizio, fu chiaramente scattata quando lui era già socio attivo del CAI Milano, dal momento che gli affidarono la guida e la responsabilità di una cordata. Ne deduco che in entrambi i rami della famiglia c'erano alpinisti di buon livello.

Trovo altre foto del 1912 che riguardano un'escursione invernale al Resegone di manzoniana memoria: nel gruppone distinguo entrambi i miei genitori, allora fidanzati. Stupefacente l'abbigliamento delle ragazze: sembrano prepararsi per una "prima" alla Scala!

L'ordinata collocazione delle immagini mi fa ricordare che a quei tempi farsi fotografare era una specie di rito. I positivi migliori venivano montati su un cartoncino con il nome del fotografo a sbalzo.



Anni '20 - il dopoguerra e oltre

E scoppiò la prima guerra mondiale. Non trovo negli album foto a soggetto alpinistico di quel periodo, ovviamente. Ma, a pace fatta, l'interesse per la montagna riemerge anche nella scelta dei luoghi di vacanza, situati nelle regioni da poco annesse: Sankt Ulrich in Gröden – ora Ortisei – Cortina d'Ampezzo, le Dolomiti. Si rivelò fondamentale la disponibilità di una grossa auto acquistata dal nonno, una "Isotta Fraschini Torpedo" che – spesso pilotata dal nonno stesso – negli anni 1922/1925 consentì di esplorare praticamente tutta la zona dolomitica, avendo a bordo un variabile folto gruppo di figlie, generi, nipoti.

Dopo appassionati dibattiti nei vari salotti sulle prossime vacanze, le scelte si orientarono ad ovest, verso la regione piemontese; iniziarono le vacanze in Valle Anzasca, Val Sesia, Val d'Ayas. Furono sempre in minoranza i parenti

che optavano per il mare.

Proprio da una vacanza in Val Sesia proviene un'istantanea buffa, ma per quel che mi riguarda anche profetica: un cugino mi fotografò quando avevo due anni in una stradella di Riva Valdobbia, dopo avermi abbigliato a guisa di alpinista: zaino e pistocco. Non si fermò qui e compose anche questa didascalia:

*O vette, nel celeste
candido ghiacciaio:
tremate per le peste
di questo piè d'acciaio:
il vero alpino è qua
che vi conquisterà.*

Un po' sbilenca, simpatica però.

“Signori, ecco il Cervino!”

La mia iniziazione all'alpinismo ad opera dei miei familiari attraversò nel 1937 un momento critico. Eravamo in un albergo di Brusson, in Val d'Ayas, che la nostra famiglia – allargata a zii



e cugini – occupava quasi al completo. A quel tempo, infatti, era abbastanza comune che in vacanza si andasse in gruppi familiari riuniti. Mio padre, memore della sua partecipazione alla gita popolare del 1912, ave-



va una voglia matta di rivedere il Cervino. Noleggiò una vettura con autista e si partì tutti e quattro – padre, madre e noi due figli – per il Breuil. Tutto bene fino a quando, accompagnati dalla guida Leonardo Carrel, non ci avviammo sul sentiero di Plan Torrette. Si levò un vento fortissimo, la cui violenza mi spaventò fino a farmi piangere. Avevo sette anni... ciò nonostante arrivammo, e la guida alzò il braccio dicendo solennemente:

“Signori, ecco il Cervino!”

Papà lo compensò con una moneta da cinque lire – somma superiore alla tariffa – e Carrel si scappellò ringraziando. Seppi poi che papà si era allarmato per le mie lacrime, pensando che la causa fosse l'altitudine e quindi mi fosse vietata l'alta montagna. Grazie al cielo non era così; e continuai a salire - insieme a Roberto e comuni amici - vette minori: Legnone, Zuccone Campelli, Resegone, Generoso e simili.

Un giorno dell'estate 1948 Roberto, con nonchalance, mi disse:

“Ti andrebbe di venire con me al Pizzo



Cèngalo? È un tremila facile...”.

Risposi con entusiasmo che ero perfettamente d'accordo.

“Ce l'hai una piccozza?”

Mi sentii un verme. Non avevo piccozza.

“Portati almeno un bastone”

Chiesi:

“Pernotteremo al rifugio Gianetti?”

Roberto, uomo di poche parole, assentì, ma aggiunse:

“L'hanno bruciato le SS, chissà se funziona la vecchia capanna Badile lì accanto...”

Sapevo dell'esistenza del rifugio Gianetti per averlo visto ritratto in una foto del 1913, scattata da mia zia Elena, quando era ragazza, durante una gita invernale con sorelle e amici. Era stato inaugurato pochi mesi prima. Sapevo anche che nel 1944 molti rifugi erano stati distrutti dai tedeschi per evitare che diventassero basi di partigiani.

La proposta di Roberto mi andò subito a genio anche per una ragione speciale, un po' romantica: l'idea di ripercorrere lo stesso cammino di miei parenti a distanza di trentacinque anni. Dunque era vero che la montagna per i membri della mia famiglia era da tempo un soggetto privilegiato.

Per di più il Cèngalo (3370 m) sarebbe stato il mio primo tremila, evento importante per ogni alpinista: ero attrezzato con materiali appartenuti a mio padre: zaino, cappello, bastone, pantaloni al ginocchio... si era ancora in tempo di strettezze. I nefasti effetti della guerra erano ancora presenti.

Forse senza rendermene conto, stavo ampiamente rispettando la tradizione di famiglia.



A pagina 42: Una cartolina di Ortisei del 1922

A pagina 43: Gruppo delle Grigne dal Triangolo Lariano

A pagina 44: Comitiva sulla vetta del Resegone (1834 m) - anno 1912

A pagina 45 in alto: Gruppo di famiglia sulla “Isotta Fraschini Torpedo” al lago di Misurina – estate 1925

A pagina 45 in basso: Riva Valdobbia, estate 1932. Primi passi in montagna

Nella pagina a fianco in alto: Il Cervino da Plan Torrette, estate 1937. Primo da sinistra la guida Leonardo Carrel

Nella pagina a fianco in basso: Comitiva al rifugio Gianetti (2534 m), in Val Masino – 7 dicembre 1913

In questa pagina: Ometto di vetta del Pizzo Cèngalo (3370 m) - estate 1948

ALPINISTI LEGGENDARI

a cura di MASSIMO BURSI

ALESSANDRO GOGNA

Alessandro Gogna nasce a Genova nel 1946 ed è una figura fondamentale dell'alpinismo internazionale degli ultimi 50 anni. Alpinista, guida alpina, scrittore prolifico, storico dell'alpinismo, attivista e difensore dell'ambiente montano, opinion maker ed imprenditore della montagna.

Inizia ad arrampicare giovanissimo sulle Alpi Liguri per poi passare velocemente alle Dolomiti e poi all'intero arco alpino.

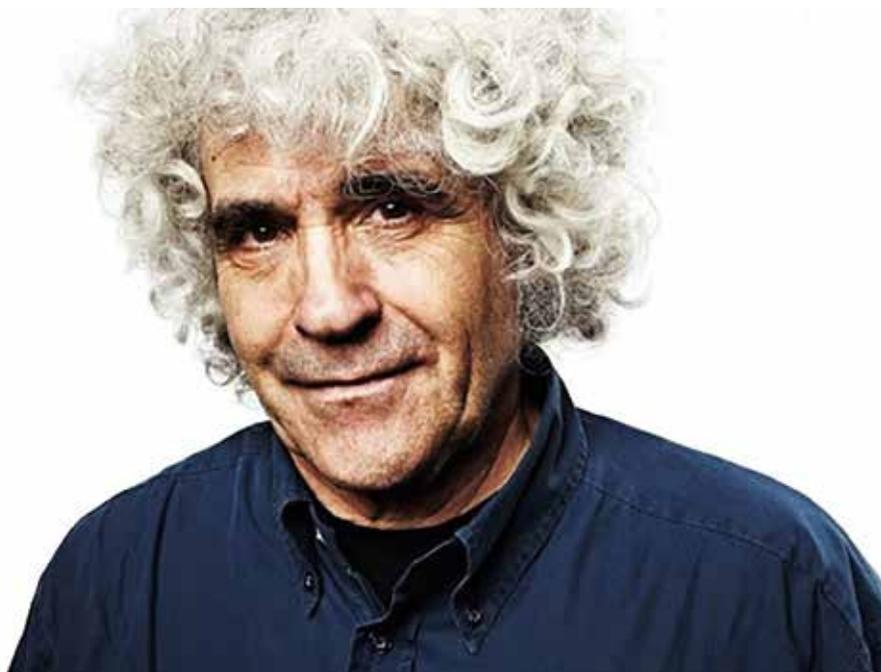
Fra le principali scalate ricordiamo la prima ascensione della parete nord est dello Scarason (Alpi Liguri) nel 1967, la prima invernale alla via Cassin sul Pizzo Badile, la prima solitaria della via Cassin sulle Grandes Jorasses nel 1968, la prima solitaria alla via dei Francesi sulla parete est del Monte Rosa nel 1969, la prima ascensione del Naso di

Z'Mutt al Cervino nel 1969.

Seguono poi delle belle salite in Dolomiti: una prima ascensione sulla Seconda Pala di San Lucano e la via FISI sulla sud della Marmolada nel 1970. Successivamente apre un nuovo itinerario sulla Quarta Pala di San Lucano nel 1974.

Scala il Capitan per la via Salathé nel 1978, durante il suo periodo di spedizioni himalayane (tentativi all'Annapurna, Lhotse e K2).

Successivamente si appassiona alla nascente arrampicata del "Nuovo Mattino", di cui è uno dei principali maestri di pensiero e di azione, grazie anche ai libri – pietre miliari – "Cento Nuovi Mattini" e "Mezzogiorno di Pietra", dove racconta la scoperta di nuove aree di arrampicata in Italia, assieme a diversi giovani fuoriclasse della fine anni





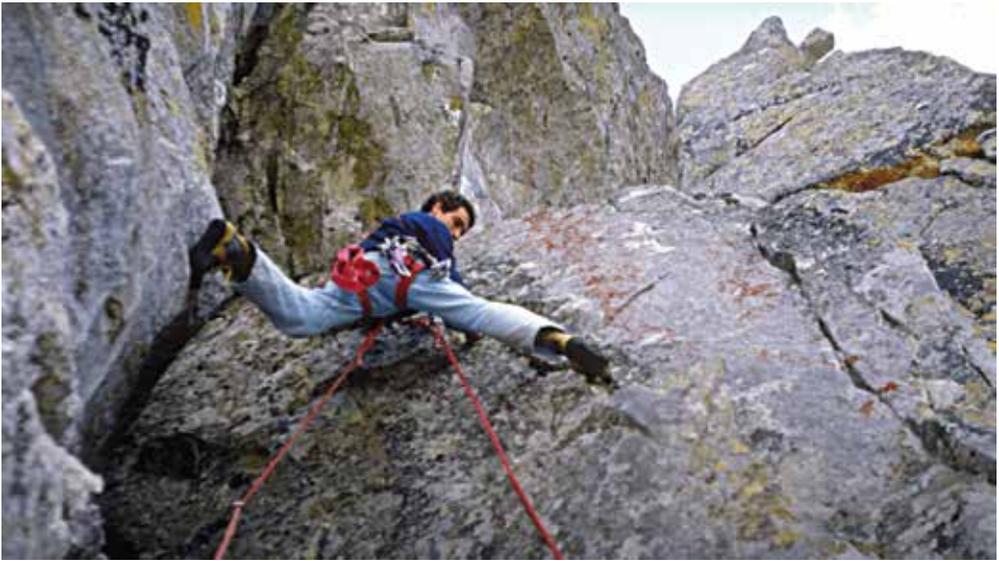
70, inizio anni 80.

Conferenziere apprezzato e scrittore molto prolifico, con all'attivo oltre 50 libri, senza contare gli articoli ed i contributi editoriali. I suoi volumi contengono un'analisi introspettiva dei piaceri, delle nevrosi e dei drammi vissuti da un alpinista, che non trova uguali sul mercato. I suoi libri di storia dell'alpinismo dolomitico sono attualmente fonte di ispirazione per i nuovi alpinisti. Ha creato un'agenzia con un immenso archivio fotografico. È ideatore e redattore del sito *Gognablog*, apprezzata fonte di notizie e discussioni alpinistiche.

Ci piace ricordare anche il suo fon-

damentale contributo per l'ambiente montano: è infatti fondatore di *Mountain Wilderness* e organizzatore di diverse iniziative ambientali, quali "Marmolada Pulita", "Free K2", "Proteggi il Bianco".

Ma al di là di tutte queste attività, frutto di una vita di alpinismo a tempo pieno in tutte le sue sfaccettature, l'aspetto che più apprezzo di Alessandro Gogna è la lucidità, l'acutezza di pensiero che si esplica in interviste, pensieri, scritti e che ha contribuito e contribuisce tuttora a sviluppare una linea di pensiero originale sulla libertà dell'alpinismo e sulla difesa degli ambienti montani,



senza cedere a nessun tipo di compromesso.

Gogna è un alpinista che ha realizzato i suoi sogni? *“Di una cosa sono certo: io avrei potuto fare di più, ma non l’ho fatto perché non l’ho voluto fare, perché non mi è sembrato che valesse il gioco: fino ad un certo punto sono andato, oltre non me la sono sentita e ne è la dimostrazione che sono ancora qui. Quindi non posso avere rimpianti, mi sono messo dei limiti e sono stato coerente con me stesso. Anche nelle solitarie: perché non mi sembrava fosse la strada giusta.”*

E riguardo ai rischi che corre un alpinista... *“io penso che l’alpinista bravissimo è quello che, essendo ritornato a casa, perde un po’ del suo tempo prezioso a domandarsi “quanto ho rischiato?”. Considero alpinista al massimo dei massimi chi riesce a rispondere a questa domanda con sincerità. E considero un eroe colui che, in base alle sue risposte sincere, prende i giusti provvedimenti al riguardo di se stesso e della propria attività.”*

Molto interessanti sono le sue osservazioni su sicurezza e libertà in montagna: *“Più uno si affida alle misure di si-*

curezza esterne, meno si affida alla sua sensibilità e alla sua soglia di attenzione. Questo, oltre a ledere la personale libertà di scelta, deresponsabilizza le persone, rischiando paradossalmente di compromettere la sicurezza in modo ancora maggiore. I mezzi – friends, corde, materiali, gps, telefonini, notizie aggiornate sul meteo e sul percorso – sono utili, magari necessari, ma non sufficienti. Se uno li prende come oro colato e pensa che possano sostituire la sua immaginazione personale, la sua intelligenza e la sua attenzione, è finita.”

Ed infine una citazione che riprende il titolo di un suo libro cult *“Un Alpinismo di Ricerca”*: *“La ricerca resta il mio vero obiettivo. Se mi avvicinerò, anche solo in parte, potrà essere notato e riconosciuto dalle persone che mi sono vicine. Potrà essere un esempio per le mie figlie. Un alpinismo di ricerca è una definizione che ha molto senso, per me, ancora oggi. Anche se di alpinismo ne faccio un po’ meno. Però la ricerca è rimasta.”*



www.stefanotorriani.it

LA MARMOTTA

a cura di ANDREA GHIRARDINI

FUGIT IRREPARABILE TEMPUS

(Virgilio, *Georgiche III*, 284)

Cosa è dunque il tempo? Se nessuno mi interroga, lo so. Se volessi spiegarlo a chi mi interroga non lo so. Questo però posso dire con fiducia di sapere: senza nulla che passi, non esisterebbe un tempo passato; senza nulla che venga, non esisterebbe un tempo futuro; senza nulla che esista, non esisterebbe un tempo presente”
(Sant’Agostino, *Confessioni*, XI, 14).

Tutti noi siamo ossessionati dal tempo, dipendiamo da questo fattore. Mai come in questi tempi è valida l’affermazione “corsa contro il tempo”: il tempo ci travolge come un’onda anomala e ci lamentiamo se non ne abbiamo abbastanza a casa, come al lavoro, come su un sentiero in vacanza. Talvolta non vediamo l’ora che trascorra il più velocemente possibile, talaltra ci addentriamo in fantastiche avventure, pen-

sando a ritornare indietro nel tempo o addirittura a fermarlo per congelare magari un attimo indimenticabile.

Allo stesso modo, in tutte le epoche, filosofi, scienziati e poeti sono stati affascinati dal tempo in tutte le sue sfaccettature. Ma lo scorrere inesorabile del tempo deve essere collegato all’esortazione a vivere con gioia ed entusiasmo tutti i giorni che ci sono concessi¹, pur nella consapevolezza della brevità della vita (“*De brevitae vitae*”, Lucio Anneo Seneca).

Nella nostra letteratura il tema della fugacità del tempo è stato mirabilmente riassunto da Leopardi nella poesia “Infinito”. Per il poeta “infinito” ed “eterno” sono riferiti allo spazio ed al tempo, che è eterno sia nel passato sia nel futuro, ma non nel presente, perché esso è un attimo. Questi due elementi, se uniti, danno l’infinito, l’immensità, dove il pensiero di Leopardi viene meno (...“*Così tra questa immensità s’annega il pensier mio: e il naufragar m’è dolce in questo mare*”), poiché non arriva a comprendere questa grandezza.

La misurazione del tempo ha da sempre interessato l’uomo e la sua divisione ci





è sempre stata suggerita da fenomeni astronomici: la rivoluzione della terra attorno al sole determina il succedersi delle stagioni e costruisce l'anno; il movimento del sole individua il giorno; le fasi della luna ci indicano il passare dei mesi.

L'uomo ha sentito poi l'esigenza di misurare intervalli più brevi: già in Egitto 3000 anni prima della nostra era ed in Cina 2400 anni a.C. ci sono testimonianze dello "gnomone", strumento che determina l'ora in relazione alla posizione del sole; esso è formato da un'asta o un albero la cui ombra proiettata sulla terra serve alla determinazione del tempo.

Dopo gli Egiziani, i Greci e i Romani utilizzarono, per la misurazione del tempo, la "meridiana", uno strumento simile allo gnomone, ma più perfezionato. Esso può essere orizzontale o verticale e consiste in un'asta rettilinea, detta "stilo", parallela all'asse di rotazione della Terra. È lo "gnomone" di indubbio effetto decorativo per la meridiana che, se ben posizionato, genera

un'ombra e l'ombra più corta indica il mezzogiorno. Purtroppo la meridiana non funzionava quando mancava il sole...

Così l'uomo inventò anche strumenti "a scorrimento": apparecchi che utilizzano, come base del tempo, lo scorrimento di un certo quantitativo di sabbia o di liquido attraverso un foro calibrato. Appartengono a questi strumenti la clessidra a sabbia, la clessidra ad acqua, la candela oraria (che consumandosi consente di leggere le ore su una graduazione), la lampada oraria (che è una lampada ad olio: il livello dell'olio in un recipiente trasparente graduato indica le ore della notte).

Saranno i monaci Benedettini a diffondere la scansione canonica del tempo dall'alba al tramonto. L'orologio solare permetterà così all'uomo di scandire il ritmo della propria vita.

La nostra "*Rivista di Vita Alpina*", nel numero 3/2015 (pp.14-19), in tema di meridiane e quadranti solari, ha ospitato un intervento di rigoroso valore scientifico e storico di Paolo F. Forlati.

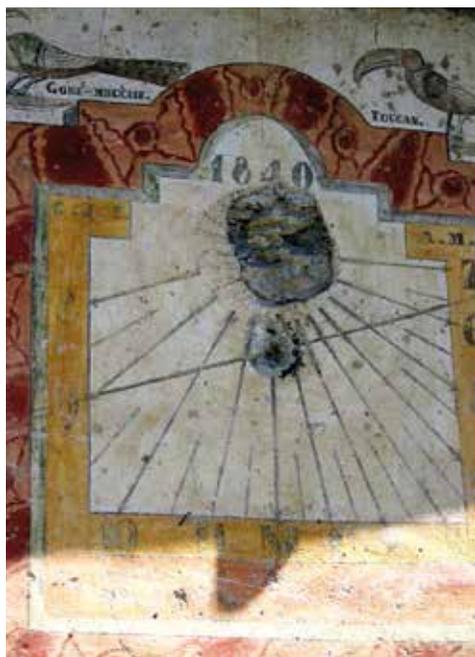
Per quanto le meridiane rappresentino oggi un segno del passato, è sempre gradevole godere della loro vista, apprezzarne le eleganti soluzioni pittoriche ed architettoniche e soffermarci a riflettere qualche attimo sul significato dell'immane scritta monitoria che le accompagna. Vere perle di saggezza, che provengono dai testi sacri della Bibbia, dai classici latini o da sconosciuti autori, capaci di trasferire nella lingua di Cicerone il pensiero del tempo accomunato a quello della morte e del giudizio divino, ma anche divertenti giochi di parole che qualche bontempera si divertiva ad inventare.

Ed ecco scorrere sotto i nostri occhi "*Ruit hora*", quasi angosciante nel suono onomatopeico, profetica minaccia che riecheggia l'incombere sull'umanità intera di un'imminente catastrofe.

Ma anche il più godereccio "*Amicis et vino quaelibet hora*", quasi a cercare di sfuggire dal virgiliano "*Fugit irreparabile tempus*". Oppure "*Afflictis lentae, celeres gaudentibus horae*" (= *Le ore sono lente per chi è addolorato, veloci per chi è felice*) cui si ispirò Don Bosco, facendone un motto di apostolato.

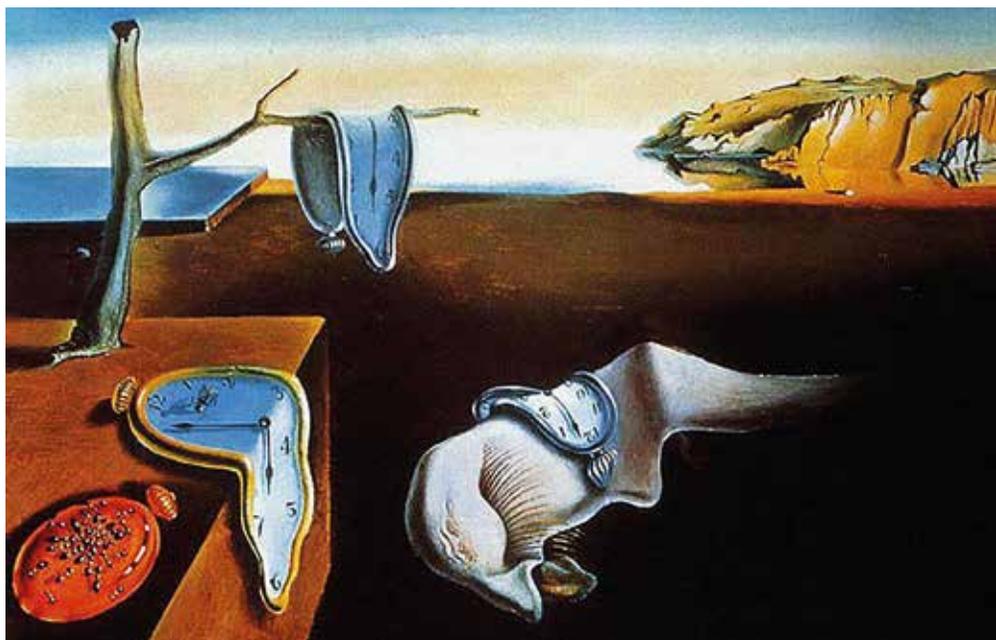
Nei borghi di montagna è facilissimo rinvenire ancora, ben resistenti negli intonaci che sfidano il calendario, meridiane che attirano lo sguardo e aiutano a riflettere. Uno splendido esempio sono quelle presenti nelle valli di Lanzo, in provincia di Torino, vere opere d'arte oggetto negli anni '90 di un'indagine urbanistico-territoriale con proposte di recupero a cura del Comune di Ala di Stura.

Esperienza possibile anche in val di Sole, nel Trentino, visitando i borghi dalle moderne meridiane artistiche Monclassico e Presson, oppure seguendo la strada francese dei quadranti ("*cadrans solaires*") nelle Hautes Alpes². Magari sulle orme di Giovanni Francesco Zarbula, il pittore murale



piemontese che, dal 1833 al 1881, diffuse l'arte della gnomonica, disegnando meridiane al di là del Moncenisio, nella Savoia e nel Queyras.

Seguendo così la sottile linea del sole possiamo riscoprire questi antichi strumenti di misurazione del tempo³, i cui esempi più efficaci sono stati realizzati a partire dal Medioevo nelle cattedrali, con lo scopo principale di giungere ad una maggior correttezza nella determinazione della Pasqua, festa mobile dell'anno liturgico. Un buco nel tetto e una striscia marmorea intarsiata nel pavimento: niente di più semplice, almeno in apparenza. In realtà, i realizzatori delle cosiddette "meridiane a camera oscura", che caratterizzano tante cattedrali e altre chiese importanti, furono dei veri geni: attraverso il posizionamento, più in alto possibile, del "foro gnomonico" e, in basso, della corrispondente "linea meridiana" lungo l'asse nord sud, riuscirono a creare strumenti in grado di determinare con grande precisione i momenti dei solstizi e degli equinozi. Il pavimento delle



cattedrali diveniva così un calendario astronomico capace di interpretare gli errori del calendario giuliano – ancora in vigore nel Medioevo e per quasi tutto il Rinascimento - e prepararne la riforma.

Un linguaggio appassionante e misterioso, che richiede, per l'esecutore, conoscenze astronomiche e matematiche⁴, come insegna il Capitano d'Albertis in quel di Genova.

Augurando al lettore fin da adesso *"Horas non numero, nisi serenas"*, continueremo nel prossimo numero la nostra ricerca sui volti del tempo, andando nel paese della Carnia, in Val Pesarina, dove l'orologio è storia e cultura laboriosa, proseguendo poi per le Alpi, a conoscere i sassi e le montagne che da sempre scrivono il tempo.

Note:

1. *"Tu mi domandi se sono allegro. E come potrei non esserlo? Finché la fede mi darà la forza, sempre allegro! Ogni cattolico non può che essere allegro; la tristezza deve es-*

sere bandita dagli animi cattolici". (Beato Pier Giorgio Frassati, lettera alla sorella Luciana)

2. <https://www.france-voyage.com/tourisme/cadrans-solaires-hautes-alpes-1353.htm>
3. Chi volesse approfondire il tema delle meridiane, o meglio costruirne una, può consultare: www.lemeridiane.info/costruzione.html
4. Museo del Castello del Capitano Enrico Alberto d'Albertis, www.museidigenova.it/it/node/8153

A pagina 51: Meridiana nel campanile della chiesa di Cervinia Maria Regina Vallis Augustanae (foto A. Ghirardini)

A pagina 52: Meridiana nel seminario vescovile di Aosta (foto A. Ghirardini)

A pagina 53: Quadrante solare di Zarbula a Saint Véran (Queyras). (fonte: en.wikipedia.org/wiki/Giovanni_Francesco_Zarbula)

In questa pagina: Salvador Dalí, "Gli orologi Molli", 1931

PENSIERI IN CENGIA

a cura di MASSIMO BURSI

DOLOMITI IN PERICOLO: NUOVE COLATE DI CEMENTO IN ARRIVO

Camminavo rilassato sull'altipiano dal paesaggio lunare del gruppo del Sella, dopo una bella scalata sui suoi fianchi, quando, fra sole e nubi, improvvisamente mi rabbuio!

“Caspita, hanno ristrutturato il rifugio Boè della SAT – Società Alpinisti Tridentini –, addirittura triplicandone le dimensioni...”

Un rifugio di dubbia utilità, a poco meno di un'ora di cammino da una funivia altrettanto poco utile a chi ama salire le montagne con le proprie forze... insomma, un'opera di cui assolutamente non sentivamo la mancanza!

Intravedo una fila infinita di persone lungo il facile sentiero... ovviamente, triplicando la portata del rifugio, con

tante persone che mangiano e bevono, si è posto il problema di collegare il rifugio alla rete fognaria della val di Fassa: ecco cos'erano quei colpi di dinamite che sentivo in val Lasties... stanno scavando nella roccia per far scendere i prodotti del metabolismo umano...

Ma come mai la SAT ha approvato questo scellerato progetto?

Dopo quest'esperienza, decido di non mettere più piede quest'anno in questi luoghi stupendi ma, ahimè, tremendamente antropizzati e mi sposto in un'altra valle, sempre “Patrimonio dell'Unesco” ...

Il Passo Giau mette in comunicazione il Cadore con il bacino di Cortina ed è un posto ancora di una straordinaria bel-





lezza, finora ben preservato dalla Provincia di Belluno.

Qui c'è il rifugio-albergo Enrosadira, con 17 stanze, chiuso ormai da una decina d'anni, con un progetto approvato di abbattimento e costruzione di un mega albergo a cinque stelle con 40

mila metri cubi di volumetria. Si tratta di un intervento edilizio assolutamente fuori scala “che corrisponde per volume a tre edifici di almeno 7 piani o a una settantina di appartamenti di taglia media”.

Ma se il vecchio albergo era stato chiuso, perché ora costruire uno più grande?

Gli amici di *Mountain Wilderness* ipotizzano che si voglia portare il carosello dello sci fino al Passo Giau. Se questa sia un'ipotesi veritiera, è difficile accertarlo, ma ci sono due fatti importanti che non ci fanno dormire sonni tranquilli: l'amministrazione regionale veneta, guidata da Luca Zaia, è intenzionata a stanziare 100 milioni di euro per sostenere lo sci alpino ed inoltre nel 2026 a Cortina ci saranno le Olimpiadi invernali...

Dobbiamo quindi attenderci una serie di progetti di ammodernamenti, collegamenti sciistici, ampliamenti delle strutture esistenti, al fine di “valorizzare” meglio l'offerta turistica.

Ma non è più il tempo di fare progetti faraonici che saltano velocemente all'occhio... ora si punta sui “piccoli progetti”, che agiscono sott'acqua, possibilmente strutturati con la veste di interventi volti a preservare e difendere l'ambiente...

Sì, la cosa paradossale è che questi nuovi progetti sono spesso colorati di verde, secondo un fenomeno che ha preso il nome di *green-washing!*

Green washing è un neologismo che indica la strategia comunicativa di organizzazioni, finalizzata a costruire ingannevolmente un'immagine di sé positiva sotto il profilo dell'impatto ambientale, allo scopo di distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dagli effetti negativi.

Ecco quindi che si costruiscono nuovi impianti sciistici di collegamento, allo scopo di disincentivare l'uso in mon-



tagna dell'auto, che è altamente inquinante: questa è l'ultima farsa della mobilità alternativa!

Ma si tratta di un'autentica mistificazione della realtà! Basti solo vedere come è aumentato il traffico automobilistico in corrispondenza dei famosissimi quattro passi (Sella, Gardena, Campolongo e Pordoi), che dispongono di una rete di impianti sciistici fra le più sviluppate al mondo.

Con riferimento a queste iniziative, sappiamo benissimo che, laddove si parla di "valorizzazione", dobbiamo intenderla come distruzione dell'ambiente, consumo del territorio, di energia e di un bene primario come l'acqua, per produrre neve artificiale, visto il succedersi di inverni mediamente sempre meno nevosi, in ragione del cambiamento climatico in corso.

La montagna non ha bisogno di rifugi più grandi, di nuovi alberghi a cinque stelle, di nuove strade e di nuove piste da discesa, quanto piuttosto di servizi, come quelli scolastici e sanitari, di nuo-

ve ferrovie per un turismo alternativo, veramente ecologico e meno impattante per l'ambiente.

Le prossime Olimpiadi invernali, incensate sotto l'egida di Patrimonio dell'Unesco, unite ad una politica rampante che guarda solo al tornaconto economico immediato degli operatori di settore, sono il maggior pericolo per il delicato ecosistema delle Dolomiti!

A pagina 55: Il cantiere della pista di discesa vicino alle 5 Torri... con Tofana di Rozes sullo sfondo (foto Mountain Wilderness)

Nella pagina a fianco in alto: La nuova pista di discesa vicino alle 5 Torri. Dopo Vaia arrivano le Olimpiadi (foto Marco Furlani)

Nella pagina a fianco in basso: Particolare della nuova pista di discesa in zona 5 Torri, deve essere larga poiché i turisti altrimenti fanno fatica a curvare (foto Mountain Wilderness)

In questa pagina: Il Rifugio Boè della SAT, cantiere (foto tratta dal sito www.sat.tn.it)

UNA MONTAGNA DI VIE

ALPI GRAIE Grande Casse (3855 m)

Via Normale

Primi salitori: W. Mathews, M. Croz, E. Favre, 8 agosto 1860

Difficoltà: PD+ (fino a 45° su pendio ghiacciato)

Dislivello: 1340 m

Tempo di salita: 3-4 h

Materiale: piccozza, ramponi

Località di partenza: Pralognan-la-Vanoise (Francia; 1404 m)

Accesso stradale: L'accesso al Rifugio CAF Col de la Vanoise (ex-Félix Faure) (2516 m) è possibile sia dall'alta Valle dell'Arc, sia dalla Val d'Isere.

Nel primo caso l'avvicinamento stradale è più breve per chi proviene dall'Italia, ma il percorso da Bellecombe (2307) m (sopra Termignon) per il rifugio è notevolmente più lungo.

Nel secondo caso si perviene a Bourg-Saint-Maurice attraverso il Colle del Moncenisio e successivamente il Col de l'Iseran oppure attraverso il Colle del Piccolo San Bernardo. Si prosegue per Moûtiers, da dove si raggiunge Pralognan-la-Vanoise (1404 m). Si risale in auto fino al piazzale degli impianti di risalita di Fontanettes (1650 m circa), dove si parcheggia. È anche possibile risalire ulteriormente in auto, proseguendo su una strada sterrata, in parte sconnessa, fino a che questa intercetta le piste di sci, guadagnando in questo modo un centinaio di metri di dislivello. È però necessario informarsi in loco sulle condizioni della strada e su eventuali divieti di accesso/parcheggio.

Avvicinamento: Si sale su sentiero, seguendo le indicazioni per i rifugi des Barmettes e Col de la Vanoise, lungo la direttrice della seggiovia Gènèpi. Poco sopra l'arrivo di tale seggiovia, si perviene al rifugio des Barmettes (2010 m; 1½ h). Volgendo a destra, si supera un ponte e si passa sul lato sinistro idrografico della vallata. Si risale quindi su una comoda e caratteristica mulattiera delimitata ai lati da muretti a secco. Giunti ad un colle, dove si ha una visione completa del pendio ovest della Grande Casse, si svolta a destra, in direzione sud, mantenendosi tra l'Aiguille de Vanoise ed il Lac Long. Proseguendo, si arriva in breve al rifugio Col de la Vanoise, denominato anche Felix Faure (3 h da Fontanettes; 1½ h dal rifugio des Barmettes).

Itinerario di salita: Dal rif. Col de la Vanoise (2516 m), si scende verso l'estremità sud est del Lac Long e si risale diagonalmente verso sinistra il pendio, fino ad arrivare quasi alla base delle rocce bianche poste sulla sinistra (destra orografica). Si sale, mantenendosi sulla sinistra, fino alla base del Glacier des Grands Couloirs, dove conviene indossare i ramponi (in stagione avanzata si possono utilizzare dei canaponi per superare il tratto roccioso che adduce al ghiacciaio, oppure facile arrampicata, II). Sempre tenendosi a sinistra, si risale il ripido ghiacciaio per circa

300 metri di dislivello su un pendio compreso tra 40° e 45° (sempre più ripido con l'avanzare della stagione) fino ad aggirare la fascia di seracchi posta in cima al Glacier des Grands Couloirs. Giunti poco sopra questa fascia di seracchi, il pendio spiana decisamente e si risale traversando sulla destra, puntando al Col des Grands Couloirs (3685 m) che separa la vetta della Grande Casse dalla Pointe Mathews (3783 m), situata a sud. Si volge quindi a sinistra, puntando all'anticima (3775 m), e si continua seguendo la cresta ovest, un poco aerea nell'ultimo tratto, fino in vetta alla Grande Casse (3855 m).

Discesa: Per l'itinerario di salita. In alternativa, dal rif. Col de la Vanoise si può ridiscendere a Fontanettes attraverso il vallone dell'Arcelin.

Impressioni: La “Regina della Vanoise” offre una salita assai remunerativa, soprattutto ad inizio stagione (fine primavera – inizio estate). In stagione avanzata, con scarso innevamento, la salita può risultare assai più difficoltosa per la presenza di ampi tratti di ghiaccio vivo.

Questa classica ascensione alpinistica del massiccio della Vanoise costituisce, in tarda primavera, anche una rinomata meta scialpinistica, riservata ad ottimi scialpinisti (OSA). La salita si deve effettuare con condizioni di neve sicura ed è da evitare in presenza di placche da vento; dopo neviccate di una certa importanza occorre attendere il completo assestamento del manto nevoso.

Dalla vetta il panorama spazia a 360°, con bellissimi scorci sulle Alpi Cozie e i massicci del Delfinato verso sud e sul massiccio del Bianco verso nord.

Gita sociale scialpinistica GM-Genova del 2 Giugno 2019

Scheda e schizzo di Alberto Martinelli



DOLOMITI di FANES

Sasso delle Nove (2968 m)

Via Messner

Primi salitori: R. Messner, G. Messner, H. Lotterberger, 1968

Difficoltà: V max

Dislivello: 300 m (parte alpinistica)

Tempo di salita: 2-4 h (parte alpinistica)

Materiale: Classico da alpinismo (noi abbiamo portato i friend, ma non li abbiamo utilizzati)

Località di partenza: Rifugio "Pederü" (1548 m)

Avvicinamento: Da Pederü all'Alpe di Fanes (2 ore a piedi, con e-bike 30-40 minuti) + 1,5 ore fino all'attacco. Dal Rifugio Lavarella si segue il sentiero 7 per la forcella Medesc fino al grande pianoro intorno a quota 2250 metri. Da qui per tracce e qualche ometto si punta alla grande placconata del Sasso delle Nove. Si può attaccare direttamente sotto la colata nera e con due lunghezze facili di riscaldamento ci si porta al primo vero tiro (chiave) della diretta Messner.

Itinerario di salita:

L1: 50 m, III. Dritti sotto la verticale della riga nera; sosta su due spit.

L2: 30 m, III. Dritti, sosta su comoda cengia, 2 spit di sosta.

L3: 35 m, V. Partenza leggermente a sinistra (passo chiave, protetto da chiodo a pressione), poi un poco a destra e sempre dritti lungo la colata. Sosta su spit e chiodo a pressione leggermente sulla sinistra.

L4: 35 m, V. Seguire la colata nera, sosta su spit e chiodo a pressione.

L5: 35 m, V-. Seguire la colata nera, sosta su spit e chiodo a pressione.

L6: 50 m, IV. Al termine della placconata proseguire per rocce facili verso destra, puntando a un diedro, sosta su clessidra.

L7: 45 m, IV. Seguire il bel diedro fessurato, sosta all'uscita su due spit con cordino o due chiodi con cordino più a destra, alla base di un secondo diedro più appoggiato.

L8: 45 m, IV. Seguire il facile diedro fino alla fine, sosta su due chiodi.

L9: 30 m, IV+. Alzarsi a sinistra della sosta e seguire delle placche, all'apparenza poco solide, passando a sinistra di uno sperone (chiodi), sosta alla fine su spit e cordino, poco distante dalla croce di vetta.

Discesa: Dalla croce di vetta seguire verso sud est i numerosi ometti; un tratto attrezzato con cavo metallico riporta poi alla base della parete (30-40 minuti). Da qui per tracce fino al sentiero 7 e di nuovo al Rifugio Lavarella (1 h 30 min) e quindi al Pederü (totale 3 h 30 min / 4 h).

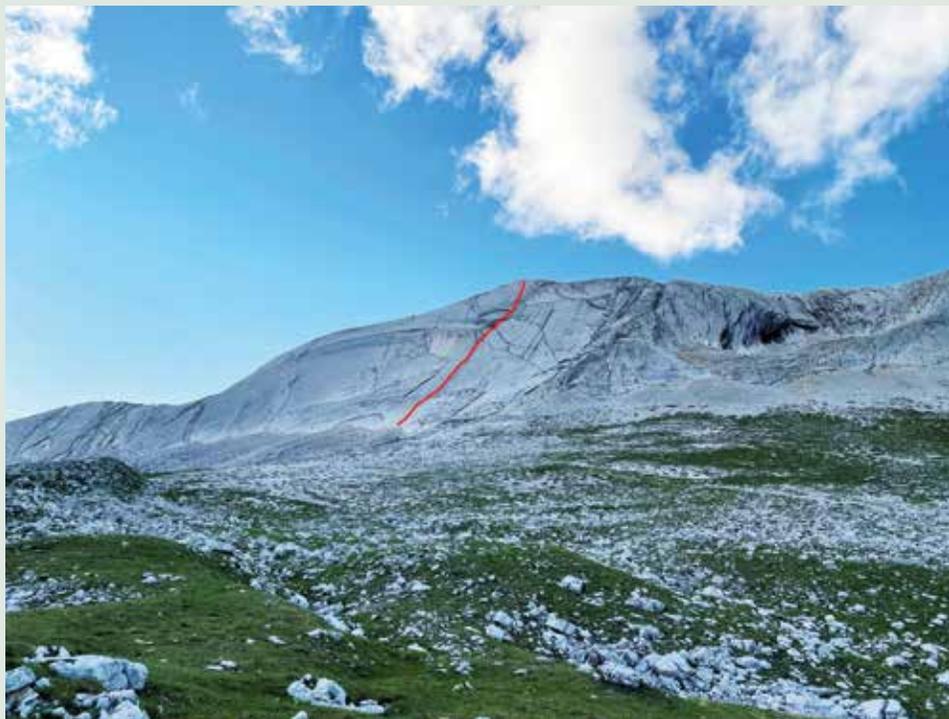
Impressioni: Itinerario logico su roccia stupenda, con un'arrampicata inusuale per le Dolomiti. Parete compattissima e appoggiata, che ricorda le grandi placconate granitiche dove la classica progressione in aderenza la fa da padrone. Noi ci siamo fatti una bellissima gita di due giorni con avvicinamento al

pomeriggio, dormita in tenda alla base della parete e poi salita al mattino del giorno seguente. A nostro parere è stato un ottimo modo per spezzare la lunga camminata che rappresenta l'unico neo di questo particolare itinerario: sono più le ore di cammino di quelle di scalata, ma la qualità della scalata vale 5 stelle.

Il posto si trova all'interno del Parco naturale Fanes-Senes-Braies; arrivare con la macchina fino al Pederù prevede il pagamento di un pedaggio (12 euro). Un'ottima alternativa alla lunga camminata di avvicinamento è l'utilizzo delle bici elettriche fino al Rifugio Lavarella, da dove sono comunque necessarie 2 ore di camminata per arrivare all'attacco.

Salita effettuata da P. Bursi e L. Dell'Aira il 9-10 luglio 2021

Scheda e schizzo di Paolo Bursi



Passo della Presolana, Bergamo

17-19 settembre

RADUNO INTERSEZIONALE ESTIVO

UN INVITO ALLA RIPRESA

di SIMONA VENTURA (Sezione di Genova)

Dopo lo stop imposto nel 2020, finalmente, dal 17 al 19 settembre, si è svolto il tradizionale Raduno intersezionale estivo a Sezioni riunite, organizzato dalla Sezione di Milano, che ha ottimamente gestito tutti gli aspetti di questo importante appuntamento. È stata fatta base alla Casa per ferie Neve al Passo della Presolana, in un contesto al contempo semplice e accogliente.

Erano presenti 125 soci, provenienti da tutte le 14 sezioni della Giovane Montagna ed anche una rappresentanza della Sottosezione Piergiorgio Frassa-

ti: un risultato notevole, anche perché raggiunto dopo l'*annus horribilis* del Covid.

Il via alla manifestazione è stato dato il venerdì sera da un interessante filmato sul Parco delle Orobie bergamasche: sono stati illustrati la flora e la fauna del luogo, la ricca biodiversità, le bellezze dei panorami, le caratteristiche dei sentieri e le stratificazioni storiche della presenza umana.

Ricco il programma escursionistico del sabato, con tre proposte di diversa difficoltà.



Il Raduno è un'occasione non solo di piacevoli incontri e di consolidamento di amicizie, ma anche di impegnative uscite sul campo: quest'anno, ad esempio, l'indimenticabile periplo della Presolana ha consentito ad un gruppo di coraggiosi partecipanti, sapientemente condotti dalla socia milanese Cinzia Minghetti, fine conoscitrice della zona, di raggiungere le vette della Presolana Orientale e del Visolo, a corollario di un lungo percorso ad anello di circa 2000 metri di dislivello.

Non meno interessanti le altre due escursioni: la salita al Pizzo Corzene e il Sentiero delle Capre.

La sera è stato emozionante incontrare il 'giovane' settantenne Oreste Forno, alpinista himalayano, amico per tanti anni di Giovanni Padovani e firma eccellente della Rivista di vita alpina. Il racconto della sua parabola umana e sportiva, tra attrazione per le salite estreme e ricerca di un senso più profondo del vivere, ha toccato ciascuno di noi: la montagna, che seduce ed al contempo impaurisce, costringe a dare il meglio, ma anche a riconoscere i propri limiti e a venire a patti con se stessi.

La domenica, pur con meteo avverso, si è svolta, con l'assistenza di una guida naturalistica, una passeggiata nel vicino Bosco delle Fate, con la visita al 'Salto degli sposi', uno spettacolare belvedere protagonista di un'antica leggenda.

Quindi, la Santa Messa, celebrata da don Carlo Casati, sacerdote milanese, grande appassionato di montagna. E a seguire, il pranzo conclusivo, coi saluti della Presidenza Centrale, che ha ricordato a tutti come la socialità sia uno dei tratti distintivi della Giovane Montagna, presente da sempre nel DNA dell'Associazione e senza la quale non si potrebbe parlare di vera 'ripresa'.



Nella pagina a fianco: Un momento impegnativo del periplo della Presolana (foto Luigi Tardini, Sezione di Milano)

In questa pagina in alto: La lunga teoria degli escursionisti (foto Luigi Tardini, Sezione di Milano)

In questa pagina in basso: Il momento conviviale del Raduno (foto Luigi Tardini, Sezione di Milano)

CCASA - Aggiornamento roccia al Rifugio Treviso in val Canali **SCALATE DOLOMITICHE** **SULLE PALE DI SAN MARTINO**

di *LORENZO ROMANENGO (Sezione di Genova)*

Ampi valloni, grandi prati di pascolo e strade dolci dalle larghe curve, poi la valle si stringe, gli alberi si fanno più fitti, il sentiero più irto ed agli ultimi abeti inizia a sostituirsi un sottobosco variegato, dove i mughi rappresentano un ostacolo, ma anche un appiglio che aiuta il cammino. Poi improvvisamente tutto scompare e la roccia diventa unica padrona dell'ambiente. Verticale, senza compromessi con tutto ciò che l'ha preceduta.

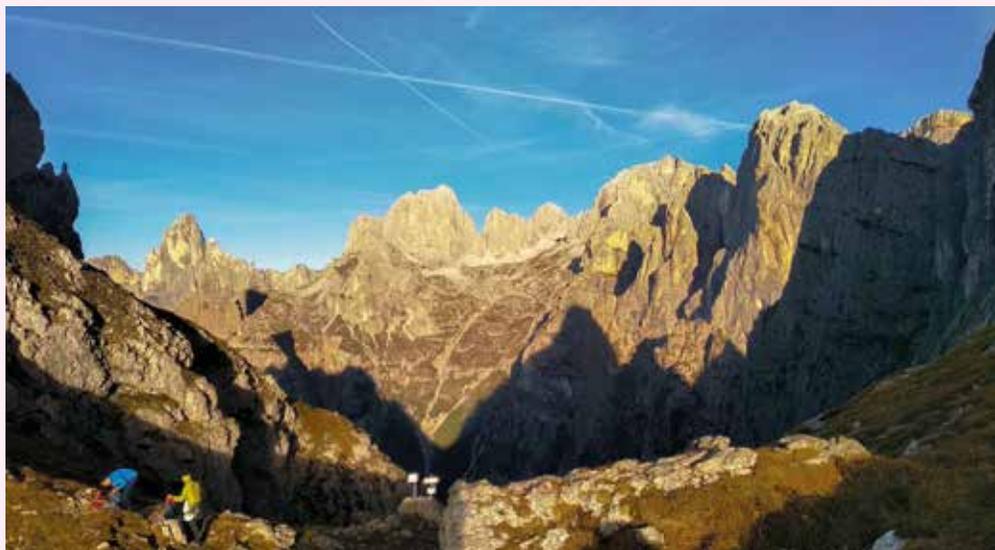
Il montanaro, che per la prima volta si trova ad arrampicare in quell'ambiente, apprende fin dai primi sguardi che è la roccia a porre le condizioni, in quello strano dialogo che è la scalata in montagna. Qui, la verticalità continua e sostenuta, la roccia talvolta incerta, che va conosciuta a fondo, si mescola ad un ambiente selvaggio, dove dolci paesag-

gi da cartolina nascondono, in realtà, severi percorsi di salita.

L'alpinista "occidentale", abituato allo stile proprio delle Alpi piemontesi e valdostane, si stupisce di quanto sulle vie, anche le più difficili, i chiodi scar-segginò, lasciando al suo ingegno la scelta del miglior modo di assicurarsi.

Ed ecco che allora ciascuna cordata si trova in pieno dialogo con la montagna, senza che nulla si frapponga tra le condizioni offerte da essa e l'ingegnosa risposta che i primi devono trovare per poter passare.

A questa severità e costante tensione offerta dall'arrampicata in Dolomiti si contrappone l'accogliente ospitalità della gente di quelle valli. Ed essendo noi arrivati in val Canali con il buio, in tarda sera, non abbiamo potuto che godere prima di tutto della calda acco-





glienza offertaci dal rifugio Treviso e dai suoi gestori.

Le attività della Giovane Montagna sono cominciate giovedì 30 settembre e sono terminate domenica 3 ottobre, in quattro giorni benedetti da un meteo stabile, benché nuvoloso, e da un ottimo spirito di gruppo.

Gli appuntamenti erano due: giovedì e venerdì si è svolto il corso di aggiornamento ad invito della C.C.A.SA., mentre sabato e domenica l'aggiornamento roccia per tutti i soci GM. Il luogo prescelto come base era il rifugio Treviso in val Canali, ottimamente gestito da Mara e Tullio. Le pareti su cui si è imparato ed arrampicato erano quelle del gruppo delle Pale di San Martino, in particolare del sottogruppo del Sass d'Ortiga.

Nel corso dei primi due giorni, in compagnia di alcune guide alpine, i partecipanti al corso si sono destreggiati nell'approfondimento delle tecniche di assicurazione e progressione da primi di cordata, che l'ambiente dolomitico richiede: dalla creazione delle soste, all'assicurazione con friend, nut e chiodi, passando per tutto ciò che concerne la gestione della cordata.

I giorni seguenti, con un gruppo di gui-

de e soci ben più numerosi, si è data particolare attenzione alla cura di tutti i fondamentali che non possono mancare nel bagaglio tecnico di chi scala sia da primo che da secondo.

L'ambiente severo offerto da quella valle ha rappresentato, sicuramente, un degno banco di prova ed un grande stimolo per la maggior parte dei partecipanti, in particolare per i molti soci "occidentali" che per la prima volta si sono trovati di fronte ad un'arrampicata "dolomitica".

Grazie all'ottimo lavoro svolto dalla guida alpina Fabio Palazzo, socio GM, e dalle altre guide che hanno lavorato insieme a lui, siamo tornati da questa esperienza arricchiti nelle nostre conoscenze e pratiche alpinistiche, ma anche più consci che l'attività che svolgiamo in montagna necessita di un costante allenamento e pratica in ambiente: senza questo consolidamento costante, il rischio è quello di vanificare l'opportunità che questi momenti associativi offrono.

La speranza è quella di metterci alla prova anche l'anno prossimo in un ambiente altrettanto sfidante e stimolante, com'è stata quest'anno la val Canali.

La speranza sta anche nel trovare piatti

succulenti come i canederli offertici dal rifugio Treviso, perché su quelli si può affermare con certezza che nessun socio farà passi indietro!

Partecipanti:

Al corso di aggiornamento interno della C.C.A.SA. hanno partecipato Lorenzo Verardo, Alberto Martinnelli, Lorenzo Romanengo (Sez. di Genova); Francesco Giambenini, Riccardo Ferrari, Stefano Governo, Giacomo Lui, Simone Spagna (Sez. di Verona); Alex Gimondi (Sez. di Milano) e Alwise Feiffer (Sez. di Venezia).

Per l'aggiornamento roccia intersezionale si sono aggiunti Giovanni Borrè, Emanuela Cepollina, Paolo Bixio, Marta Pizzirani, Chiara Trucchi, Francesco Romanengo (Sez. di Genova); Carlo Pelizzaro, Paolo Tomasi (Sez. di Mestre); Sofia Olivieri (Sez. di Verona) e Roberto Mazzoleni (Sez. di Milano).

Vie percorse:

- Chiarastella al Dente del Rifugio: +220 m, IV+, V+.
- Spigolo Franceschini al Dente del Rifugio: +363 m, IV+, V.
- Fessura Franceschini al Dente del Rifugio: +220 m, IV+, V+.
- Timillero Secco alla Punta della Disperazione: +200 m, III+, IV, passo di IV+.
- Giuliana alla Punta della Disperazione: +192 m, III, IV, passo di IV+.
- Spigolo Ovest al Sass d'Ortiga: +550 m, IV, passo di V+.

A pagina 64: Panorama del Gruppo delle Pale di S. Martino dalla Forcella delle Mughe (foto Lorenzo Romanengo, Sezione di Genova)

A pagina 65: In sosta sulla parete nord della Cima della Disperazione (foto Lorenzo Romanengo, Sezione di Genova)

In questa pagina: Il gruppo dei partecipanti al corso (foto Paolo Tomasi, Sezione di Mestre)



Priorato di St. Pierre, Aosta
22-24 ottobre
ASSEMBLEA DEI DELEGATI
UN MESSAGGIO DI DIALOGO,
DI FIDUCIA, DI SPERANZA

di GERMANO BASALDELLA (Sezione di Venezia)

Sull'arco che sovrasta il portale d'ingresso al Priorato di St. Pierre, sede dell'Assemblea dei Delegati di quest'anno, si legge *Fundamenta eius in montibus sanctis*. È un gradito benvenuto e un promettente auspicio per i convenuti, ai quali ben familiare risuona il versetto del Salmo LXXXVI che compare sotto la testata della Rivista di vita alpina.

Entrare nel Priorato, oggi centro di spiritualità, significa anche immergersi in una lunga e articolata storia, i primi documenti certi della sua esistenza ri-

salgono infatti al XII secolo.

La Val d'Aosta, opportunamente scelta dalla Sezione di Ivrea organizzatrice dell'Assemblea, è luogo intimamente legato alla storia della Giovane Montagna. Sui monti che circondano la valle hanno camminato coloro che hanno dato vita all'Associazione e l'hanno fatta crescere. Negli anni trenta qui era una Sezione, costretta a sciogliersi per l'ostilità delle autorità politiche.

Due splendide giornate di sole, l'aria tersa della montagna, le cime dell'Emilius e della Grivola che si elevano han-





no fatto da degno teatro a due intense giornate di lavori assembleari.

Un'Assemblea particolare, infatti, lo scorso anno, causa situazione sanitaria, non si era tenuto questo appuntamento annuale, con conseguente *prorogatio* del Consiglio di Presidenza in carica e rinvio delle elezioni.

Com'è consuetudine, a dare il la all'incontro è una meditazione spirituale tenuta da don Luca Bertarelli, parroco di Pollone, in Provincia di Biella, altro luogo di forte valenza simbolica, qui fu sepolto, prima della traslazione nel Duomo di Torino, Pier Giorgio Frassati.

Particolarmente gradito poi il saluto portato da Piermauro Reboulaz, presidente del C.A.I della Valle d'Aosta.

Prima di entrare nel vivo dei lavori, un altro momento di eccezionalità. È stato conferito il titolo di socio onorario a Tita Piasentini, presidente della Sezione di Venezia, per il costruttivo e proficuo impegno profuso in particolare durante il suo mandato di Presidente centrale.

Si procede quindi, dopo aver designato

Enzo Rognoni, presidente della Sezione ospitante, a dirigere l'Assemblea, con la relazione del Presidente centrale Stefano Vezzoso, che, in premessa, sottolinea la rilevanza storica della città di Aosta per la Giovane Montagna, e ricorda la figura di Giovanni Padovani, mancato lo scorso anno, sottolineandone i meriti, in particolare come direttore della Rivista.

In filigrana ai temi toccati traspaiono le difficoltà che la pandemia, soprattutto lo scorso anno, ha provocato sia a livello centrale che sezionale, senza però impedire i due momenti più significativi della vita associativa, la Benedizione degli alpinisti e degli attrezzi e il Raduno intersezionale, ad opera rispettivamente della Sezione di Venezia e di Milano.

Tra i punti più rilevanti la relazione pone l'accento su una leggera flessione del numero dei soci, dovuta in particolare modo al mancato rinnovo di iscrizioni.

Un'altra spinosa questione affrontata, e che ha suscitato un'ampia discussione, è l'opportunità o meno per la Giovane Montagna di aderire al Terzo settore, soprattutto in riferimento alla gestione delle case alpine. L'Assemblea ha comunque dato mandato al Consiglio di Presidenza di approfondire i termini del problema in vista di una futura decisione.

Non è facile in questa sede far emergere la ricchezza del dibattito che si è sviluppato, si può però dare conto di alcuni importanti aspetti che sono stati esaminati.

Stefano Dambruoso, della Sezione di Verona, riferisce in quanto responsabile del rinnovato sito internet, reso più fruibile grazie alla modalità responsive e a nuove funzionalità.

Della rinnovata Rivista parla il direttore Guido Papini, mettendo in evidenza come questa abbia incontrato significa-

tivi apprezzamenti.

Meno appariscente per i più, ma essenziale per la conservazione della memoria storica, è la gestione dell'archivio centrale, sul quale relaziona Tonia Banchemo, della Sezione di Genova.

Novità anche per la C.C.A.S.A., della quale, dopo l'interim esercitato dal Presidente centrale, è stato designato come coordinatore Alberto Martinelli della Sezione di Genova, che guiderà una rinnovata commissione. La Commissione ha recentemente portato a termine la Settimana di pratica alpinistica e l'Aggiornamento roccia.

Vengono poi ricordate due importanti ricorrenze, i trent'anni della Sezione di Roma, con la realizzazione di una pubblicazione curata da Ilio Grassilli, e i primi dieci anni della Sottosezione Frassati, che festeggerà organizzando la prossima Benedizione.

Tutti i convenuti, delegati e non, si sono poi riuniti nella Cappella del Priorato per la celebrazione della S. Messa, presieduta da don Albino Linty Blanchet, che del Priorato è Rettore.

Ultimo, ma non ultimo, si sono tenute le elezioni, che hanno visto la riconferma di Stefano Vezzoso alla carica di Presidente centrale, e di Carlo Nenz, della Sezione di Verona, e di Serena Peri, della Sezione di Roma, a quella di vicepresidenti.

A corollario dell'Assemblea, sono state organizzate due serate. Il venerdì, don Ivano Mauro Reboulaz, parroco a Bionaz e presidente della Sezione C.A.I. di Aosta, con interessanti notazioni storiche e divagazioni toponomastiche, ha vivacemente trattato il tema, strettamente intrecciato ai primi anni di vita della Giovane Montagna, dei preti alpinisti valdostani, i cui nomi, uno tra tutti quello del celebre abate Henry, ricorrono spesso nelle prime annate della Rivista di vita alpina, mettendone in evidenza il ruolo avuto nell'evoluzione

dell'alpinismo in quest'area a cavallo tra '800 e '900.

Nella seconda serata il prof. Marco Cuaz, dell'Università della Valle d'Aosta, ha affrontato la questione della desacralizzazione delle montagne nella cultura del '900, non solo in una prospettiva storica, ma anche in riferimento alla situazione odierna. Il prof. Cuaz ben conosce la storia della Giovane Montagna, che ha toccato nelle sue ricerche sull'alpinismo cattolico, che, è stato fatto notare, spesso viene ignorato o sottovalutato, mentre precede a volte quello di impronta laica. Il tema si è poi concentrato sul presente, prospettando la possibilità di una terza via nell'approccio alla montagna, lontana sia da uno sfruttamento esasperato a scopo soprattutto turistico, sia da un eccessivo conservatorismo che comporti depauperamento e sottosviluppo. Si è trattato di un'Assemblea nella quale sono state messe in cantiere molte idee e molte indicazioni per il futuro, un impegno per l'Associazione, a tutti i livelli, sia centrale, sia sezionale, sia personale. Un'Assemblea che segna una ripresa dopo le difficoltà e le limitazioni della pandemia.

A pagina 67: Un momento dei lavori assembleari (foto Luigi Tardini, Sezione di Milano)

Nella pagina a fianco: Il prof. Marco Cuaz (foto Luigi Tardini, Sezione di Milano)

UN BILANCIO POSITIVO

a cura di GERMANO BASALDELLA

Sempre più in alto! recitava uno slogan pubblicitario d'antan. È questa l'immagine che la Sezione di Milano ci offre, e con la quale si vuole aprire questa breve rassegna. Il 17-18 luglio nove milanesi sono saliti alla vetta del Gran Paradiso (4061 m) e qui è stata consegnata la tessera ad un nuovo socio. Ne traiamo due auspici. Prima di tutto una piena ripresa delle attività, che ormai si sta decisamente delineando, anche con ascensioni di un certo impegno. Poi, la fiducia in un rinnovamento e nell'ingresso di nuovi soci, in modo partico-

lare giovani.

Anche se la fase più drammatica sembra essersi conclusa, i problemi portati dalla pandemia non sono ancora purtroppo dietro le spalle, un bilancio sommario è però decisamente positivo. Le Sezioni hanno mostrato una buona vitalità e nutriti appaiono i programmi messi in cantiere, non solo da un punto di vista quantitativo, ma anche qualitativo, con iniziative di spessore e, a volte, anche di notevole impegno organizzativo.

VITA NELLE SEZIONI

Ampio e variegato appare il panorama delle attività sezionali. Data per acquisita un'intensa e capillare vivacità escursionistica, sono degne di menzione alcune iniziative che presentano un ampio spettro di motivi di interesse, sul piano alpinistico, naturalistico e culturale.

All'inizio di settembre, la Sezione di Ivrea ha realizzato una interessante sintesi di escursionismo, spiritualità e cultura in Abruzzo. È stato visitato il complesso monastico di Bominaco, risalente al X sec., con la chiesa di S. Maria Assunta e l'oratorio di S. Pellegrino, per poi passare al Castello di Rocca Calascio e al piccolo borgo di S. Stefano di Sessanio. Il clou, la salita al Corno Grande (2912 m), massima elevazione del massiccio del Gran Sasso e degli Appennini, per riunirsi attorno alla croce di vetta.

Trekking nel Salento, sempre a settembre, per la Sezione di Vicenza, partendo da una visita di Lecce, quasi museo a cielo aperto del barocco, per poi seguire la costa salentina da Otranto a S. Maria di Leuca, con conclusione a Gallipoli.

Ancora Vicenza, a ottobre, ha percorso nel Lazio una sezione del Cammino di S. Benedetto lungo i Monti Simbruini ed Ernici, toccando luoghi il cui solo nome è un'evocazione di spiritualità, di storia, di cultura, come Subiaco, Casamari, con la sua celebre abbazia cistercense, la Certosa di Trisulti, Arpino, Roccasecca.

Sulle colline piemontesi delle Langhe si è recato un nutrito gruppo di soci delle Sezioni di Venezia e Padova, a inizio ottobre. Sono state toccate alcune storiche località di quest'area, come Alba, Grinzane Cavour, Barolo, Vicoforte, con il suo monumentale santuario caratterizzato dall'enorme cupola ellittica, nel quale furono recentemente sepolti, non senza polemiche, i resti di Vittorio Emanuele III, Cuneo, per immergersi poi nelle spettacolari cavità carsiche delle grotte di Bossea, con uno sconfinamento nel Monferrato alla città di Asti. Agli aspetti culturali è stata abbinata la componente escursionistica, camminando tra i vigneti abbelliti dai primi colori autunnali.

La Sezione di Modena si è spinta, a fine





settembre, all'estremo lembo d'Italia, all'isola di Lampedusa, spesso all'attenzione della cronaca per la drammatica questione dell'immigrazione. Si è camminato su un'isola sassosa, brulla, circondata da un mare cristallino, con colori che vanno dal blu al turchese, della quale è stato anche effettuato un periplo via mare. Una giornata è stata dedicata all'isola vulcanica di Linosa.

Come è tradizione, la Sezione di Verona ha collaborato con l'Unione sportiva Cadore alla realizzazione, il 26 settembre, di una versione autunnale, se è concesso il quasi ossimoro, alla 48° edizione della 4 passi di primavera, manifestazione podistica sui colli veronesi, fortemente voluta come segno di ripartenza dopo la forzata sospensione. La Giovane Montagna, grazie alla Sottosezione Frassati, non si è fatta trovare impreparata all'importante appuntamento del centenario dantesco. A fine settembre alcuni soci sono saliti sul Monte Falterona, da cui sgorga l'Arno, in vista di Campaldino, pianu-

ra dell'alto Casentino, dove l'11 giugno 1289 Dante combatté contro gli aretini. Dal monte la vista si protende poi verso il Chianti e l'Appennino umbro-marchigiano.

A pagina 71 in alto: In avvicinamento a Porto Badisco nel Salento (foto Renato Simonato, Sezione di Vicenza)

A pagina 71 al centro: Langhe, tra i vigneti nei dintorni di Barolo (foto Daniele Querini, Sezione di Venezia)

A pagina 71 in basso: Cammino dantesco, camminando in Pratomagno (foto Andrea Ghirardini, Sottosezione Frassati)

In questa pagina: La salita al Corno Grande sul Gran Sasso (foto Enzo Rognoni, Sezione di Ivrea)

Premio letterario internazionale “Salviamo la montagna”

A Mauro Carlesso il riconoscimento per un articolo pubblicato sul n.1/2020 della Rivista di vita alpina

Sabato 18 settembre, a Toceno in Val Vigezzo, la giuria internazionale del Premio letterario “Andrea Testore – Plinio Martini”, coordinata da Patrizia Testore, ha proclamato i vincitori della dodicesima edizione.

Il Premio, significativamente intitolato “Salviamo la montagna”, è promosso dalla Fondazione Valle Bavona (Svizzera) e dal Comune di Toceno (Italia) e si propone di valorizzare contributi letterari che mettono a nudo le fragilità ambientali, economiche e sociali, di cui le Alpi stanno soffrendo.

Delle cinque sezioni in cui è articolato il Premio, la sezione “La montagna del futuro” ha visto vincitore il nostro collaboratore Mauro Carlesso, piemontese di Lesa (Verbania), con il saggio “Immobilità e vento di cambiamento”, dedicato alle mire speculative che hanno riguardato e riguardano la Val d’Ossola, pubblicato sul n.1/2020 di questa



Rivista.

Di seguito riportiamo la Motivazione della Giuria: *“Il saggio, denso e puntualmente documentato, affronta un tema centrale per il futuro delle Alpi: la compatibilità di progetti infrastrutturali faraonici con le esigenze dello sviluppo sostenibile per l’ambiente alpino. Il saggio pone a confronto il progetto “Ve.De.For.” (anni 70 del Novecento) con quello di “Avvicinare le montagne” (anni Duemila). Dopo cinquant’anni la riproposta di un’idea di collegamento via fune tra la Val Divedro e la Valle Antigorio, tra San Domenico e Devero. Il saggio è pregevole perché pone domande inquietanti sul futuro delle nostre montagne”.*

In questa pagina: Il palco delle premiazioni al Premio Internazionale Letterario Salviamo la montagna



La montagna immaginata a “Oltre le vette. Metafore, uomini e luoghi della montagna”

Si è svolta la venticinquesima edizione della rassegna culturale di Belluno

La manifestazione “Oltre le Vette” 2021 ha affrontato il tema “La montagna immaginata”, ovvero i diversi modi con i quali il pensiero, la tecnica e l’ingegno degli uomini intendono oggi rappresentare l’universo alpino in tutte le sue sfaccettature, proponendo un immaginario sguardo sul presente, ma con un occhio anche al futuro, al fine di proporre alle diverse generazioni una sana

educazione alla montagna.

Titolare della rassegna è stato, anche per questa edizione, l’Assessorato alla cultura del Comune capoluogo, con la collaborazione organizzativa della Fondazione Teatri delle Dolomiti, ed affiancato da un nutrito ventaglio di patrocini e collaborazioni: agli abituali Fondazioni Dolomiti Unesco, Fondazione G. Angelini, Trento Film Festival, Provincia di Belluno e CAI, si sono aggiunti quest’anno la Condotta Slow Food di Belluno (con l’intervento di Carlo Petrini che, con Cesare Lasen, si è soffermato sui concetti contenuti nel suo “Terra Futura. Dialoghi con Papa Francesco sull’Ecologia integrale”), ma anche il Collettivo Meraki, gli Architetti dell’Arco Alpino, la Convenzione delle Alpi, ecc.

Un così ampio e significativo schieramento di forze ancora una volta ha fatto di Belluno la capitale italiana della cultura della montagna per le due settimane della rassegna, oggi curata da Valeria Benni con un comitato tecnico scientifico composto da Flavio Faoro, “anima” storica della rassegna sin dal 1997, e da D. Cason, V. Ciprian e F. Vascellari.

Al tema di fondo è stato dedicato il convegno di venerdì 15 ottobre, con la collaborazione della Fondazione Dolomiti Unesco, in cui si è parlato di sogni e di immagine “venduta” della montagna: quanto più la modernità allontana gli uomini dal territorio che li ospita, tanto più questi proiettano sugli ambienti naturali le proprie aspirazioni, i propri sogni e desideri; così accanto ai monti di roccia e di terra ne sono cresciuti altri frutto dell’immaginazione umana. Ma da quando i monti sono divenuti oggetto dei desideri umani, tra le immagini mitiche del passato e quelle illusorie prodotte dal marketing delle vacanze, sempre meno persone conoscono davvero i monti reali, con le

Slow Food Belluno

BELLUNO, TEATRO COMUNALE

30 SETTEMBRE 2021 - ORE 18.30

25 VETTE

TERRAFUTURA

DIALOGHI CON PAPA FRANCESCO
SULL'ECOLOGIA INTEGRALE

INCONTRO CON CARLO PETRINI

Conduce: Luigi Guglielmi

Interviene: Cesare Lasen
(geografo, già presidente del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi)

Improvvisità la serata il gruppo musicale "Ma Focia": Andrea Da Costa, Annarita Lara BMS, Pina Sabatini

La presentazione elettronica è obbligatoria, potrà essere effettuata da venerdì 14 settembre direttamente dalla ricezione del Club de Teatro: <http://www.teatrocomunale.it/>

(Dovuto al belci nel rispetto della alpina immunità anti COVID, un obbligo di mascherina e igienizzante)

LICEOLOINO

lattebusche

REGIONE DEL TRIESTINO GIULIANO

COMUNE DI BELLUNO

conseguenze che conosciamo, come sostenuto ad esempio dall'antropologo Duccio Canestrini.

La stessa Fondazione ha poi portato in scena, nella serata di sabato 16 ottobre, "Voglio andare lassù. Breve storia delle sorelle Grassi", un interessante spettacolo sulle donne in montagna, nello specifico della Carnia, a cavallo tra '800 e '900; una storia di passione per la montagna e di riscatto femminile, rimasta sepolta negli archivi e riscoperta da Melania Lunazzi.

Al mattino dello stesso giorno, la Fondazione G. Angelini ha proposto il convegno "Montagna è salute, montagna è benessere: i sentieri della salute", con la partecipazione di Andrea Ermolao e colleghi (Medicina dello Sport e dell'Esercizio dell'Università di Padova), in cui sono stati esposti, sulla base di dati scientifici, i benefici derivanti dal vivere e praticare esercizio fisico in montagna e un progetto per favorire la frequentazione sicura e consapevole della montagna, cui ha fatto seguito la premiazione del concorso "Per grazia ricevuta - Concorso d'arte per esorcizzare un'epidemia" (il cui titolo prende lo spunto dagli ex-voto "I miracoli di Val Morel" di Dino Buzzati), che ha visto l'incredibile partecipazione di più di 300 "artisti" anche dall'estero.

Il 24 ottobre chiusura con il botto per la presenza dell'alpinista Hans Kammerlander.

Con i vari protagonisti si è parlato di ecologia e di varie discipline della scienza della terra, della condizione della donna nel mondo, di alpinismo ad alto livello (con la proiezione di "Immenso Blu" di Manrico Dell'Agnola e di "Fratelli si diventa", dedicato a Walter Bonatti e raccontato da Reinhold Messner), di fotografia, di viaggi estremi per deserti e con il parapendio, di trasformazioni e differenti rappresentazioni del paesaggio alpino, nonché



della storia alpinistica della montagna di casa, ovvero la Schiara.

Tutti gli eventi sono stati ad ingresso gratuito e prenotazione obbligatoria. Malgrado le restrizioni dovute alle norme anti pandemia, il bilancio finale è stato positivo - oltre quaranta eventi in due settimane - sia per quanto riguarda il livello artistico e contenutistico della rassegna sia per la partecipazione ed il gradimento del pubblico.

Dino Bridda
(G.I.S.M.)

In questa pagina in alto: Hans Kammerlander.

In questa pagina al centro: Mostra Donne di terre estreme.

In questa pagina in basso: Messner e Bonatti, Fratelli si diventa.

Forte di Bard, viaggio tra Cultura e Natura

Il fortilizio valdostano ospita, tra gli altri, il Museo delle Alpi

Una fortezza di confine, ma al centro della Storia, della Cultura e della Geografia umana: è il Forte di Bard, il monumentale fortilizio all'ingresso della Valle d'Aosta, che da secolare struttura bellica è diventata vivace cittadella culturale e polo turistico.

Il Forte snoda la sua vitale narrazione fra i tre imponenti corpi di fabbrica, in un suggestivo saliscendi tra le epoche umane, che ne hanno riletto il ruolo ora di chiave, ora di soglia per un'intera regione alle porte d'Italia.

Ricostruito nel suo aspetto attuale tra il 1830 e il 1838, il Forte si eleva tra i 400 e i 467 metri di altitudine su una rocca al centro della valle solcata dalla Dora

Baltea, in un luogo strategico lungo la via romana consolare delle Gallie, coronato ad est dal caratteristico nucleo medievale di Bard.

Al suo interno si trovano il Museo delle Fortificazioni e delle Frontiere, il Museo delle Alpi, i percorsi tematici nelle Prigioni, affiancati da una ricca offerta di laboratori didattici, mostre, eventi e da un programma di sensibilizzazione ambientale che dal 2020 e sino al 2023 si occuperà del cambiamento climatico sulle aree glaciali alpine. Il progetto, denominato *L'Adieu des glaciers*, propone al pubblico ogni estate un viaggio tra scienza e fotografia alla scoperta dei principali 4000 della Valle d'Aosta. Dopo il Monte Rosa e il Cervino, nel 2022 toccherà al Gran Paradiso.

Costruito su un'area di 14.467 metri quadrati, il complesso si articola in un sistema di strutture autonome, disposte su diversi livelli e munite di casematte per l'artiglieria, in grado di



garantire la reciproca difesa in caso di attacco nemico. Ascendendo alla rocca da nord, sul fronte rivolto al paese di Hône, si incontrano l'*Opera Ferdinando*, seguita dall'*Opera Vittorio* nella zona mediana e l'*Opera Carlo Alberto* sulla sommità.

L'Opera Ferdinando ospita il *Museo delle Fortificazioni e delle Frontiere*. Il percorso, su oltre duemila metri quadrati, esplora l'evoluzione delle tecniche difensive, dei sistemi di assedio e invita a rivalutare il concetto stesso di frontiera, da un punto di vista politico, economico e culturale.

La montagna è protagonista del *Museo delle Alpi*, dove ci si può immergere in un'esplorazione che sollecita i sensi, per educare, divertire e conoscere la cultura alpina, fra tradizione e nuove tecnologie. Attraverso 25 sale il visitatore può incontrare i testimoni scientifici di questo ambiente, nelle sue componenti naturali e umane: il naturalista, il geografo, l'antropologo e il meteorologo, con pillole video nel mezzo di scenografie e giochi multimediali in varie sezioni. Il Museo è suddiviso in tre parti pensate per condurre il visitatore alla scoperta delle Alpi. La prima parte è dedicata alle principali componenti naturali e umane dell'ambiente montano. La seconda parte del percorso si concentra sulla civiltà alpina mentre la terza e ultima sezione racconta la trasformazione della montagna nell'epoca della sua modernità, a partire dalla cultura romantica che per prima ne ha scoperto il fascino. Protagoniste assolute del Museo sono le Alpi e la montagna di oggi, proposte sempre in un'ottica di dialogo tra presente e passato, natura e cultura, con la convinzione che si tratti dell'unico modo per capire e costruire un futuro. L'invito al visitatore è guardare le Alpi, l'ambiente e le società alpine con occhi nuovi, partecipando alla loro vita – da



abitante, turista o comunque da appassionato - con consapevolezza e responsabilità nei confronti del loro avvenire.

*Associazione Forte di Bard.
Bard (Aosta)
Tel. +39 0125 833811
Fax 0125 833830
e-mail: info@fortedibard.it
www.fortedibard.it*

Nella pagina a fianco: Il Forte (foto Gianfranco Roselli /Archivi Forte di Bard).

In questa pagina: foto dagli Archivi Associazione Forte di Bard

LETTERE ALLA RIVISTA

Caro Direttore, noi che amiamo gli spazi aperti abbiamo frequenti occasioni per riflettere sul tema del rapporto tra libertà e sicurezza, in montagna come in mare; ce ne offre spesso la cronaca, ce ne offre a volte Alessandro Gogna con il suo bel blog, per fare solo un esempio.

L'ultima occasione di riflessione ci viene dall'interessante webinar che la Presidenza centrale ha organizzato recentemente sulla responsabilità dei capi-gita, dove, ad un certo punto, si è sostenuto che la vigente normativa in materia di sicurezza nella pratica degli sport invernali (Legge 363/2003 e D.lgs. 40/2021) è applicabile ovunque, anche in aree libere, mentre a me pare che essa lo sia solo nelle "aree sciabili attrezzate" definite ed individuate sul terreno dalla normativa stessa. Possibile?

Che si possa anche soltanto pensare di imporre per legge come attrezzarsi per l'autosoccorso a persone che se ne vanno a spasso d'inverno con le racchette da neve, o con gli sci, "into the wild"?

Sembra invece logico ed accettabile farlo limitatamente alle "aree sciabili attrezzate", frequentate da "utenti" ed affidate a "gestori", che certo non possono essere responsabili per i danni che uno sci-alpinista incauto può procurare a sé stesso o ad altri all'interno di quelle aree.

Auspiciando che sulla questione si sviluppi un dibattito libero ed ampio (del quale mi piacerebbe la Rivista desse conto), ti ringrazio per l'attenzione.

Renzo Maina

Torino, 24 settembre 2021

Caro Renzo, affronti un tema estremamente attuale, soprattutto da quando il legislatore ha cominciato a porre attenzione all'impatto sulla montagna di persone che si sono riversate su di essa in misura sempre maggiore, considerandola un mero luogo di vacanza e di divertimento e tenendo in scarsa considerazione il rispet-

to del suo delicato ecosistema ed i rischi insiti nella sua frequentazione.

Da una rapida occhiata ai testi legislativi che mi hai allegato, specificatamente dedicati alla sicurezza nelle discipline sportive invernali, pur senza alcuna pretesa di una loro interpretazione, è piuttosto evidente che trattasi di disposizioni riguardanti le "aree sciabili attrezzate".

L'unica eccezione potrebbe essere costituita dall'art. 26, comma secondo del recente D.lgs. 40/2021, che ha come destinatari coloro che "praticano lo sci-alpinismo o lo sci fuoripista o le attività escursionistiche in particolari ambienti innevati, anche mediante le racchette da neve" ed è presumibilmente su questa norma e sulle implicazioni pratiche che ne derivano (obbligo di dotazione degli strumenti per l'autosoccorso in caso di valanga) che si è incentrata la riflessione durante il webinar organizzato dalla presidenza.

Come è tipico di regolamenti nati in contesti estranei a quello per cui vengono promulgati, la norma in oggetto, a parere del sottoscritto, è equivoca, vaga e lacunosa. Equivoca perché fa parte del Capo III "Norme di comportamento degli utenti delle aree sciabili" e non si capisce quindi come l'ambito di riferimento del comma in oggetto possa smentire il titolo entro cui è ricompreso, vaga perché tale è l'indicazione di "particolari ambienti innevati", lacunosa perché non viene spiegato come si possa accertare a priori il rischio valanghe ("laddove, per le condizioni nivometeorologiche, sussistono rischi di valanghe" recita il testo della legge), visto che i bollettini valanghe regionali sono inevitabilmente generici e non possono tenere conto di fattori legati alla morfologia del territorio e dei rischi peculiari di specifiche aree, che solo la sensibilità individuale di chi si trova a muoversi in ambiente è in grado di valutare.

Peraltro la Giovane Montagna, sin dai

tempi in cui l'assalto alla montagna era ancora un fenomeno circoscritto, ha sviluppato una cultura della sicurezza in montagna, con puntuali indicazioni ad esempio proprio sull'equipaggiamento necessario per muoversi in ambiente innevato e sulle modalità per il suo utilizzo.

Più in generale, gli sforzi compiuti dalle associazioni, dal Soccorso Alpino, dalle Guide, per diffondere questa cultura vanno nella giusta direzione di rendere i frequentatori della montagna più consapevoli dei rischi; non sono viceversa utili allo scopo norme ambigue, come quella in oggetto, inserita in un testo che si propone altri obiettivi, nel caso specifico quello di limitare le responsabilità dei gestori dei comprensori sciistici.

Infine, per rispondere al tuo "Possibile?", se vogliamo che la montagna continui ad essere terreno di libertà per chi la frequenta con le giuste motivazioni, occorre vigilare, perché si rileva una sempre maggiore diffusione di ordinanze comunali che stabiliscono assurdi divieti e limiti alla frequentazione delle terre alte. E quindi non c'è da stupirsi se anche leggi di più ampio respiro vanno nella direzione di limitare la nostra libertà, con testi che troppo spesso riflettono tristemente la scarsa competenza di chi li promulga.

Non avendo alcuna pretesa né esperienza di interpretazione di testi legislativi, ho sollecitato il presidente Stefano, che ha indubbiamente maggiore competenza in questioni giurisprudenziali, a fornire un suo parere, date anche le evidenti implicazioni associative del tema che sollevi.

Guido Papini

Caro Maina,
non posso che confermare che l'articolo 26, secondo comma, del D.lgs. 28.2.2021 n. 40, a mente del quale «I soggetti che praticano lo sci-alpinismo o lo sci fuoripista o le attività escursionistiche in particolari ambienti innevati, anche mediante le racchette da neve, laddove,

per le condizioni nivometeorologiche, sussistano rischi di valanghe, devono munirsi di appositi sistemi elettronici di segnalazione e ricerca, pala e sonda da neve, per garantire un idoneo intervento di soccorso» ha quali destinatari i soggetti che si muovono in "territorio libero".

La collocazione della norma all'interno del capo III del D.lgs. 40/2021, rubricato come "norme di comportamento degli utenti delle aree sciabili", è sicuramente infelice e può solo comprendersi in quanto l'articolo 26 si propone di limitare la responsabilità del gestore delle aree sciabili per il caso di incidente occorso a chi utilizza gli impianti per svolgere attività su percorsi esterni al comprensorio. Ad ogni modo la tua tesi secondo cui i destinatari del precetto di avere sempre con sé il kit di autosoccorso dovrebbero individuarsi soltanto fra coloro che praticano scialpinismo o racchette da neve nelle aree sciistiche attrezzate si scontra anche con il dato rappresentato dal divieto fissato dal D.lgs. 40/2021 di percorrere le piste da sci con le racchette da neve o a piedi (art. 24 primo comma) o di risalirle con sci o racchette (art. 24 quarto comma).

Detto questo, resta la considerazione di fondo che il legislatore, con l'articolo 26 del D.lgs. 40/2021, sta puntando sull'informazione e sull'auto-responsabilità di chi pratica le discipline invernali al fine di limitare la responsabilità dei gestori degli impianti.

È infatti chiaro l'intento di accentuare – a livello normativo – la necessità che gli utenti acquisiscano una sempre maggiore auto-responsabilità prima di effettuare attività in ambiente innevato, dotandosi di sistemi tali da garantire un tempestivo intervento di auto-soccorso. Ma fino a che punto può spingersi il legislatore su un terreno, quello dell'auto-responsabilità, che, da sempre, è riservato all'auto-disciplina dei singoli? Questa è la questione su cui forse varrebbe la pena di dibattere.

Stefano Vezzoso

ANGELA E CESARE SPOSI AD ASSISI

Le vicende della Giovane Montagna e i cammini individuali a volte si intrecciano positivamente. La vita di un'Associazione non consiste solo nella propria "ragione sociale", nella fattispecie l'andare in montagna, ma offre spesso occasioni anche per una realizzazione personale.

È questo il caso di Cesare Campagnola, della Sezione di Verona, della quale ha ricoperto la carica di presidente, e di Angela Migliano, della Sezione di Roma, che si sono uniti in matrimonio a settembre nella chiesa di S. Ruffino ad Assisi. Dalla Sezione più lontana, Verona, è intervenuto un nutrito gruppo di soci, alcuni percorrendo alcune tappe del Cammino che da La Verna porta alla città di S. Francesco.

Ai neosposi, naturalmente, l'augurio di tutta la Giovane Montagna.



ULTIMI ARRIVI IN LIBRERIA

ALPINISMO E ARRAMPICATA

Guido Colombetti, **Dolomiti Falesie**. 105 proposte di arrampicata sportiva dalla Val Gardena alle Dolomiti Friulane. Versante Sud, Milano 2021. pp. 552 con foto e schizzi a col., € 38,50.

Andrea Greci - Federico Rossetti, **Emilius-Avic**. Vol. 3 della collana Vie Normali in Valle d'Aosta. Itinerari nella Valle di Champorcher, Champdepraz, Clavalité, Valloni di Saint Marcel, Laures, Arpisson, Conca di Pila. Idea Montagna, Villa di Teolo (PD) 2021. pp. 448 con foto e schizzi a col., € 31,00.

Bruno Clément, **Verdon intégraal**. Rive gauche – Rive droit. 230 settori di arrampicata da Moustiers a Aiguines. Editions CQFD, Lourmarin 2021. pp. 496 con foto a col., testo in francese ed inglese, € 42,00.

François Damilano, **Neige, Glace et**

Mixte le topo du massif du Mont Blanc Tome 2. Géant - Vallée Blanche, Envers des Aiguilles, Aiguilles des Chamonix. Terza edizione. JMEditions, Chamonix 2021. pp. 237 con foto a col., testo in francese, € 28,50.

François Damilano - Julien Désécures - Louis Laurent, **Mont-Blanc Granite les plus belles voies d'escalade Tome 4**. Géant - Cirque Maudit - Vallée Blanche. JMEditions, Chamonix 2021. pp. 250 con foto a col., testo in francese, € 27,50.

Aris Theodoropoulos - Katie Roussos, **Leonidio & Kyparissi Climbing Guidebook 2021**. 51 settori d'arrampicata nel Peloponneso orientale. Edito in proprio, Kynouria 2021. pp. 496 con foto a col., testo in inglese, € 48,00.

Stefano Montanari, **Daone Boulder**. Oltre 1800 passaggi e 1 boulder park in Val Daone. Versante Sud, Milano 2021. pp. 447 con foto a col., € 35,00.

ESCURSIONISMO

Marco Corriero, **Ferrate moderne e sportive**. 30 ferrate di nuova concezione dalle Prealpi Bresciane a Tolmezzo. Idea Montagna, Villa di Teolo (PD) 2021. pp. 255 con foto e schizzi a col., € 24,00.

Fabio Della Casa, **Ferrate dell'Alto Garda**. 26 ferrate intorno al Lago di Garda. Idea Montagna, Villa di Teolo (PD) 2021, 3° edizione. pp. 255 con foto e schizzi a col., € 25,00.

Paolo Giulietti – Chiara Serenelli, **La Via Lauretana da Cortona e Assisi a Loreto**. 220 km tra Toscana, Umbria e Marche. Terre di Mezzo, Milano 2021. 2° edizione. pp. 167 con foto e carte a col., € 18,00.

James Rushforth, **Ferrate nelle Dolomiti Orientali vol. 1**. 35 ferrate in Val di Fassa, Gardena, Badia, Corvara e Arabba. Alpine Studio – Cicerone, Lecco 2021. pp. 169 con foto e carte a col., € 16,80.

James Rushforth, **Ferrate nelle Dolomiti Orientali vol. 2**. 40 ferrate: Falzarego, Cortina, Misurina, Sesto e Auronzo. Alpine Studio – Cicerone, Lecco 2021. pp. 182 con foto e carte a col., € 16,80.

Diego Vaschetto, **Dolomiti fortificate**. 12 itinerari escursionistici sui sentieri della storia. Edizioni del Capricorno, Torino 2021. pp. 159 con foto e carte a col., € 13,00.

Sara Zanni – Sara Cavina, **La Via Lauretana Toscana**. 115 chilometri a piedi da Siena a Cortona. Terre di Mezzo, Milano 2021. pp. 87 con foto e carte a col., € 15,00.

Andrea Cuminatto, **La Via Medicea**. Da Prato a Fucecchio tra storia, arte e natura. Quattro tappe nel Montalbano alla scoperta delle ville dei Medici. Fu-

sta Editore, Saluzzo (CN). pp. 110 con foto e carte a col., € 15,50.

Daniele De Angelis, **In cammino tra i forti**. 5 Itinerari alla scoperta dello sbarramento di Vinadio.

Diego Vaschetto, **Alta valle di Susa e Moncenisio**. 15 itinerari escursionistici. pp. 179 con foto a col., € 13,00.

MANUALI

Hans Hackel, **Nuvole e altri fenomeni del cielo**. Manuale di meteorologia con oltre 200 fotografie e grafici. Ricca Editore, Roma 2021. pp. 190 con foto a col., € 19,90.

Pietro Trabucchi, **Nelle tempeste del futuro**. Le capacità mentali che il futuro ci richiede narrate attraverso il cervello di superatleti ed esploratori. Corbaccio, Milano 2021. pp. 136, € 16,60.

LETTERATURA

Ed Caesar, **La falena e la montagna**. Una storia di Everest, amore e guerra. La storia di Maurice Wilson che nel 1934 pilotò un biplano da Londra alle pendici dell'Everest e ne tentò la scalata. Solferino, Milano 2021. pp. 279, € 18,00.

Christian Roccati, **Inseguendo la brezza**. Esplorazioni nel mondo. La storia di Luigi Airoldi, una vita di imprese in giro per il mondo. Alpine Studio, Lecco 2021. pp. 231 con foto b.n. e a col., € 16,80.

Henry Davis Thoreau, **Diari 1848-1855**. Ortica Editrice, Aprilia LT 2021. pp. 415, € 18,00.

Tarcisio Bellò, **Il coraggio dei sogni**. Una cordata solidale per l'Hindu Kush. Hoepli, Milano 2021. pp. 355 con foto b.n. e a col., € 19,90.

Linda Bortoletto, **Il respiro delle Ande**. 1492 chilometri per ritrovare

la mia vita. Solferino, Milano 2021. pp. 237, € 16,50.

Petra Cola, **La maestra silenziosa**. Vivere la montagna al femminile. Rizzoli, Milano 2021. pp. 175 con foto a col., € 22,90.

Claudio Gregori, **Storia dell'alpinismo**. Le grandi sfide tra l'uomo e la montagna. Diarkos, Reggio Emilia 2021. pp. 792, € 23,00.

Tamara Lunger, **Il richiamo del K2**. La dura lezione della montagna. Rizzoli, Milano 2021. pp. 239 con foto a col., € 18,00.

Reinhold Messner, **Tempesta sul Manaslu**. Tragedia sul tetto del mondo. Lichene n. 121. Priuli & Verlucca, Scarmagno (TO) 2021. pp. 207 con foto a col., € 17,50.

Manfredo Occhionero - Giancarlo Brun, **Nel profondo**. Graphic novel ambientata nella grotta Spluga della Preta nei monti Lessini. Alpine Studio, Lecco 2021. pp. 68 con disegni b.n., € 14,95.

Massimiliano Ossini, **Kalipè a passo d'uomo**. Racconto di un cammino dal Monte Bianco a valle seguendo il corso dell'acqua. Rai Libri, Roma 2021. pp. 203, € 18,00.

Joe Simpson, **Questo gioco di fantasm**. Il seguito della Morte sospesa. Nuova edizione. Corbaccio, Milano 2021. pp. 388 con foto b.n., € 22,00.

Alessandro Vanoli, **Pietre d'Appennino**. A piedi sulle strade che raccontano la Storia. CAI - Ponte alle Grazie, Milano 2021. pp. 181, € 14,00.

Corinne Mons, **Ciao Walter**. Juillet 1961, Pilier du Frèney. La tragedia del Pilone Centrale. Chamonix 2021. pp. 134 con foto a col., testo in francese, € 24,00.

Marc Le Menestrel, **Climb ethic**. Les valeurs de l'escalade. Volume fotografico. Editions CQFD, Lourmarin 2021. pp. 20 con foto a col., testo in francese, € 27,00.

Paolo Cognetti, **La felicità del lupo**. Il nuovo romanzo di Paolo Cognetti. Einaudi, Torino 2021. pp. 146, € 18,00.

Mattia Conte con Guendalina Sibona, **Campo tre**. Sul K2 in inverno e altre storie ostinate. Solferino, Milano 2021. pp. 331, € 19,00.

Erika Fatland, **La vita in alto**. Una stagione sull'Himalaya. Marsilio, Milano 2021. pp. 686 con carte b.n., € 21,00.

Franco Faggiani, **Tutto il cielo che serve**. Romanzo ambientato sui monti della Laga. Fazi Editore, Milano 2021. pp. 262, € 18,00.

Andrea Gaddi, **Tom Ballard**. Libero di sognare. Alpine Studio, Lecco 2021. pp. 179 con foto b.n. e a col., € 18,00.

Franco Michieli, **La vocazione di perdersi**. Piccolo saggio su come le vie trovano i viandanti. Nuova edizione illustrata con disegni b.n. Ediciclo, Portogruaro 2021. pp. 90 con disegni b.n., € 13,00.

John Muir, **La mia prima estate sulla Sierra**. Diario della scoperta della Yosemite Valley. Keller, Rovereto (TN) 2021. pp. 254 con disegni b.n., € 17,50.

Julian Sancton, **Intrappolati nel ghiaccio**. Il viaggio del Belgica nella notte antartica. Corbaccio, Milano 2021. pp. 385 con foto e carte b.n., € 22,00.

Francesco Sauro, **Il continente buio**. Caverne, grotte e misteri sotterranei. Alla scoperta del mondo sotto i nostri piedi. Il Saggiatore, Milano 2021. pp. 316 con foto a col., € 22,00.

GUERRA

Carlo Greppi, **Il buon tedesco**. Una straordinaria inchiesta sui soldati tedeschi che decisero di passare dalla parte dei partigiani. Laterza, Bari 2021. pp. 265, € 18,00.

RAGAZZI

Valeria Bellobono, **Mezzo Grammo e la neve**. Illustrazioni di Sara Brienza. Racconto vincitore del premio Andersen 2019. Volume per bambini partire dai 4 anni. Sassi, Schio (VI) 2021. pp. 32 con disegni a col., € 14,90.

Matteo Francini, **La casa ai confini del mondo**. Un'estate passata in baita. Volume per bambini a partire dai 7 anni. Il battello a vapore, Piemme, Milano 2021. pp. 135 con disegni b.n., € 9,50.

Emily Hawkins - R. Fresson, **Gira e sopravvivi - La montagna ghiacciata**. Decidi il tuo destino con la ruota della sopravvivenza. Volume per bambini a partire dai 5 anni. L'Ippocampo, Milano 2021. pp. 63 con disegni a col., € 19,90.

NATURA

Luca Giunti, **Le conseguenze del ritorno**. Storie, ricerche, pericoli e immaginario del lupo in Italia. Alegre, Roma 2021. pp. 173, € 15,00.

Sandro Lovari, **Il leopardo dagli occhi di ghiaccio**. Sulle tracce di grandi carnivori e altri animali. Laterza - CAI, Bari 2021. pp. 143 con foto a col., € 18,00.

Garry Marvin, **Il lupo**. La storia di una delle creature animali più potenti e carismatiche nell'immaginario umano. Nottetempo, Milano 2021. pp. 249 con foto b.n. e a col., € 18,00.

Emanuele Lucchetti, **Uccelli**. Il nuovo

manuale di birdwatching. Seconda edizione aggiornata e ampliata. Technopress edizioni, Roma 2021. pp. 599 con foto a col., € 24,90.

Bruno Zanon (a cura di), **Le Dolomiti Patrimonio mondiale UNESCO**. Fenomeni geologici e paesaggi umani. Edizioni ETS, Pisa 2021. pp. 225 con foto e disegni b.n. e a col., € 18,00.

Giuseppe Zare - Sofia Paravicini, **Piccolo manuale illustrato per cercatori di foglie**. Mito, storia, botanica e meraviglia degli alberi. Il Saggiatore, Milano 2021. pp. 152 con disegni a col., € 15,00.

Daniele Zovi, **In bosco**. Leggere la natura su un sentiero di montagna. UTET, Milano 2021. pp. 208, € 17,00.

Tiziano Fratus, **Alberi millenari d'Italia**. Gribaudo, Milano 2021. pp. 287 con foto a col., € 14,90.

Operatori naturalistici culturali del CAI (a cura degli), **Almanacco 2022 - Le ali della montagna**. Uccelli delle montagne italiane. Comitato scientifico Friulano e Giuliano, CAI Mirano 2021. € 15,00.

Bruno Usseglio, **Le nature del cervo**. Storie, racconti, favole, miti e simbologia del nobile animale. Alzani Editore, Pinerolo (TO) 2021. pp. 279 con foto e disegni a col., € 19,00.

Segnalazioni librerie a cura della Libreria La Montagna
Via Sacchi 28 bis
10128 Torino
Tel. e fax 011 562 00 24
E-mail: info@libreriamontagna.it
www.libreriamontagna.it

RECENSIONI

GUIDA LETTERARIA DI MONTAGNA

Pagine di altura dai più grandi scrittori di ogni tempo e latitudine

La Guida è sostanzialmente un'ampia antologia di testi, ben 152 gli autori presenti, che esplora l'eco che la montagna, "possente voce del mondo" come recita la citazione di Wordsworth in esergo, ha fatto risuonare nella mente e nelle opere di scrittori e pensatori di ogni tempo e di ogni luogo. L'antologia è organizzata in quattro vaste aree tematiche: *La poesia delle cime, Oltre i limiti, Orrido e sublime, Gente di montagna*.

Le scelte si collocano in una larga stratificazione cronologica e di generi. Sono presenti autori che appartengono al mondo antico, ad esempio Virgilio,

alla cultura medievale, come Dante, Petrarca, Bernardo di Chiaravalle, al mondo moderno, tra gli altri Giovanni della Croce, Hegel, Nietzsche, Pascoli, Dickens, Manzoni, e contemporaneo, come Kafka, Gadda, Calvino, Hemingway. Ovviamente, oltre a narratori, poeti e filosofi, hanno un ruolo rilevante alpinisti e scrittori di montagna in senso stretto, come Bonatti, Castiglioni, Comici, Gervasutti, Moro.

I generi letterari sono i più disparati, si va dal romanzo al racconto, dalla memorialistica alla relazione di viaggio, dall'epistolografia al trattato filosofico

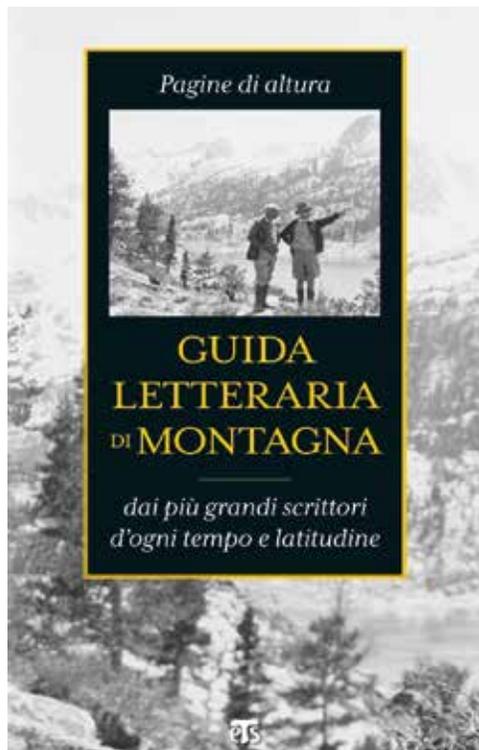
...

Per l'alto numero di testi e la loro eterogeneità l'antologia sconta in qualche modo una certa frammentarietà, compensata però dall'organizzazione per ambiti tematici e dall'opportunità di leggere autori che da angolazioni diverse cercano di farsi strumento della "possente voce" della montagna.

Il mondo delle terre alte è, con tutta evidenza, una realtà complessa, che necessita di essere indagata da più punti di vista e con diversi strumenti culturali. Un pregio di quest'opera consiste nel mettere in evidenza questa pluralità di approcci. Inoltre l'antologia consente di accostarsi anche a testi non molto noti e di non facile reperibilità. Il lettore può trarre, in relazione ai propri interessi e alla propria formazione culturale, un'ampia gamma di suggerimenti e stimoli di lettura per approfondire la conoscenza della montagna e anche aspetti meno noti di alcuni autori.

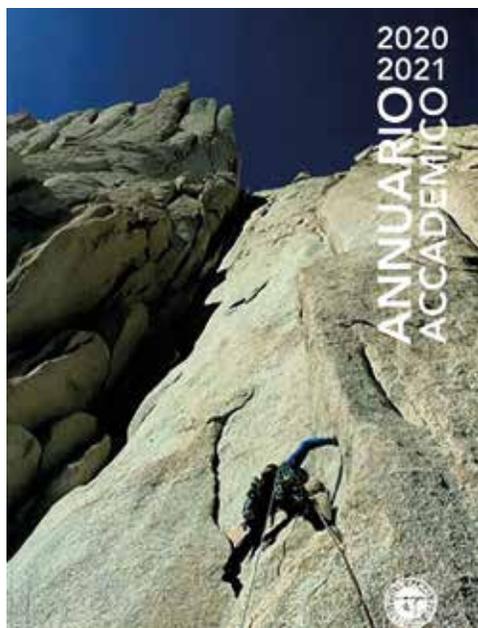
Germano Basaldella

Anna Maria Foli (a cura di) - GUIDA LETTERARIA DI MONTAGNA, Pagine di altura dai più grandi scrittori di ogni tempo e latitudine, Edizioni Terra Santa, Milano 2021, pp. 224



ANNUARIO ACCADEMICO 2020-2021

Nel 2021 si è rinnovato l'appuntamento con l'uscita dell'Annuario del Club Alpino Accademico Italiano. Grazie all'intenso lavoro della Redazione, composta da Mauro Penasa, Fulvio Scotto e Marco Furlani, il risultato è un volume che brilla per quantità e qualità di contributi offerti e che si conferma una "finestra" spalancata sul Grande Alpinismo. Rispetto alle edizioni precedenti, si è mantenuta la struttura in parti distinte: "Momenti di Alpinismo", dedicata alla testimonianza personale di salite e spedizioni; "Ricordi di Alpinismo", che presenta, con testimonianze di alto valore storico, excursus culturali relativi a vicende del passato; "Pensieri di Alpinismo", che propone riflessioni sull'alpinismo di ieri e di oggi; "Numeri di Alpinismo", con l'esame di aspetti puramente tecnici e la cronaca alpinistica degli ultimi anni. In particolare, "Momenti di Alpinismo" è la sezione che gode della più ampia evidenza, a



testimonianza della volontà della Redazione di dare ampio spazio all'effettiva attività sul campo. Delle oltre 300 pagine dell'Annuario infatti, quasi 200 riportano relazioni di attività alpinistica. Si passa dall'esplorazione dell'Antartide di Gian Luca Cavalli, Manrico dell'Agnola e Marcello Sanguineti, alla spedizione in Patagonia di Matteo Della Bordella, all'apertura di impegnative vie in Dolomiti di Nicola Tondini ed Alessandro Beber, alle arrampicate su roccia e su ghiaccio delle pareti britanniche di Alessandro Baù ed Emiliano Olivero, alla scalata su terreno d'avventura delle grandi Nord dell'Appennino di Samuele Mazzolini, ecc. Non c'è solo l'alpinismo: l'Annuario questa volta è anche occasione di testimoniare la grande avventura che lo sci può garantire, con le salite (e discese) in alta quota di Silvestro Franchini e la bella e completa rivisitazione dello sci estremo, dai pionieri ai protagonisti di oggi, di Enzo Cardonatti. In tutti i contributi risulta assai curata la presentazione delle immagini, molte delle quali davvero spettacolari, e viene data voce alle impressioni e all'introspezione degli autori in misura molto più completa ed articolata di quanto siamo abituati a leggere sulle Riviste del settore. Tra i pezzi dedicati alla storia dell'alpinismo, risaltano quelli di Pietro Crivellaro sull'esplorazione pionieristica del Monte Rosa e di Linda Cottino sull'alpinismo femminile dei primordi, mentre, nella sezione dedicata ai "Pensieri", sono di grande interesse le riflessioni approfondite di Luciano Ratto sull'effettivo numero degli 8000.

"I numerosi contributi" scrive Mauro Penasa nella presentazione dell'Annuario "testimoniano il sempre maggiore livello tecnico raggiunto in alpinismo, che si traduce in nuove linee di impegno estremo ed etica indiscutibile, dove la consapevolezza dei propri mezzi, uno sguardo attento ed un briciolo di fantasia, riscoprono terreni di avven-

tura anche laddove tutto sembrava già fatto". Un invito a ripercorrere la storia dell'alpinismo, per guardare al futuro di un mondo ancora fortemente ancorato all'avventura in montagna, piuttosto che alla prestazione sportiva. Come ci rammenta il ventenne Marco Cordin, autore di un pezzo che trasmette tutto il suo giovanile entusiasmo: *"fare alpinismo è un po' come tornare primitivi, seguire la traccia della natura per quello che ci offre. È questa una magia meravigliosa che bisogna imparare a tenersi stretta"*.

Guido Papini

AA. VV., *ANNUARIO ACCADEMICO 2020-2021, Club Alpino Accademico Italiano, febbraio 2021, pp. 336*

MONTAGNA MAESTRA DI VITA

**Sulle orme di Viktor
Frankl, psichiatra e
autore di**

Uno psicologo nei lager

"L'uomo è creatore attivo delle sue condizioni e non solo vittima passiva di queste; possiede la capacità di poter scegliere in ogni situazione l'atteggiamento interiore da tenere rispetto alle condizioni esterne del vivere e rispetto ai propri ostacoli interiori".

Appassionato sostenitore di questo pensiero liberante è stato Viktor Frankl (1905-1997), il padre della Logoterapia, la terza scuola viennese di psicoterapia dopo la Psicanalisi di Freud e la Psicologia Individuale di Adler; costoro erano stati suoi maestri, ma il giovane Viktor si rese conto del limite della loro idea di uomo, troppo angusta, troppo riduttiva. Non si può rinchiudere tutto in un

pandeterminismo, dove le condizioni di partenza (vissuto infantile, stimoli sessuali, oppure sensi di inferiorità) determinano senza scampo gli sviluppi futuri e *"nel momento in cui ci si interroga sul senso e sul valore della vita, si è malati"* (Freud).

Per Frankl, invece, l'uomo può sfidare i suoi condizionamenti, il limite può divenire una possibilità, esiste una libertà dello spirito. Queste intuizioni gli furono suggerite a seguito del suo primo approccio casuale con una parete di roccia, la parete Mizzi Langer, una cava abbandonata alle porte di Vienna: affacciatosi dall'alto per assicurare un amico, il diciassettenne Viktor si rese conto di aver paura del vuoto, di provare vertigine. Ma, anziché arrendersi e abbandonare, decise di lottare contro le sue debolezze, facendo appello alla *forza di resistenza dello spirito*: cercò dei maestri, imparò l'arrampicata, fino ad ottenere il brevetto di guida alpina; trovò dentro di sé la libertà della volontà e la volontà di trovare un senso perché, contrariamente all'idea di Freud, *"intellettualmente vivace ed evoluto è colui che va in cerca del senso"*. La scalata divenne così il simbolo della capacità innata dell'uomo di opporsi ad ostacoli interiori e difficoltà esterne.

Tali concetti trovarono drammatico vaglio ed applicazione nell'esperienza del lager: tre anni trascorsi in quattro campi di concentramento nazisti, al cui orrore si aggiunse, dopo la liberazione, la presa di coscienza dell'avvenuto sterminio della sua famiglia, compresa la giovane moglie. Benché prostrato dal dolore, riprese la sua attività medica e poi, in nove giorni, scrisse *"Uno psicologo nei lager"*, che divenne un successo mondiale, incluso dalla *Library of Congress* di Washington tra i dieci libri più significativi del Ventesimo secolo. Inoltre, incontrò nuovamente l'amore e ritornò alla montagna. E la montagna rimarrà per lui il luogo del cuore, della

leggerezza dello spirito, del raccoglimento solitario, della sfida all'ardimento, dell'incontro profondo e allegro con le persone.

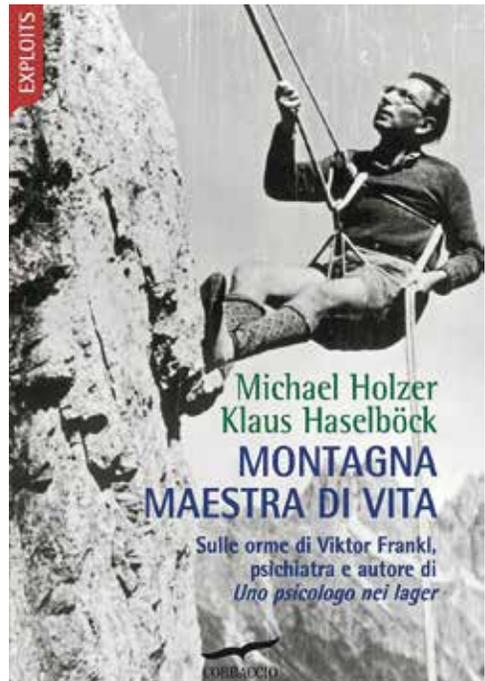
In una vera e propria *“psicologia dell'altezza”*, considerava l'alpinismo quale metafora dell'esistenza umana, intesa come impegno gioioso e dedizione, nella convinzione che ogni vita ha un senso e può tendere verso la grandezza.

Nel suo lavoro di terapeuta lottava contro le tendenze depersonalizzanti e disumanizzanti di un certo psicologismo, focalizzando l'attenzione sull'elemento sano della persona, facendo balenare le sue opportunità, tendendo alla ricostruzione di un futuro dotato di significato. Sottoponeva ai suoi pazienti la frase di Nietzsche: *“Chi ha un perché per vivere, sopporta quasi ogni come”*.

La bella figura di questo eminente personaggio del secolo scorso è presentata in modo affatto originale in *“Montagna maestra di vita – Sulle orme di Viktor Frankl”*, dove Michael Holzer e Klaus Haselböck ci fanno conoscere la storia e il pensiero di Frankl, attraverso un pellegrinaggio sulle sue montagne, ripercorrendo, con devozione riverente e coinvolta, in sette tappe (dalla Mizzi Langer alla Cima Grande di Lavaredo) le pareti da lui amate e salite. Ogni scalata è pretesto per raccontare il suo percorso umano, professionale e filosofico, accostandolo alle caratteristiche dei luoghi e delle arrampicate.

Il volume, impreziosito da avvincenti fotografie d'epoca, è arricchito dal contributo di Elisabeth Lukas, psicoterapeuta allieva di Frankl, e dalla prefazione del professor Daniele Bruzzone per l'edizione italiana.

Una testimonianza preziosa, da conservare nella biblioteca di casa e del cuore, che ci consegna il messaggio di una vita realizzata, che ha scoperto l'esistenza di un significato nel mondo e *“scoprire questo significato e dare così una risposta alla vita è una nostra re-*



sponsabilità dalla quale dipende anche la dignità umana”: la vita ha un senso quando l'uomo si *autotrascende* verso l'amore, il servizio, verso l'altezza.

L'alpinismo si è inserito in questo cammino esistenziale con un valore non secondario: *“In montagna, dove grazie ad un'attività che superficialmente può essere considerata insensata, si può trovare un personale e profondo senso della vita, inesorabilmente si arriva alla domanda sul senso del tutto”*, e l'uomo è invitato a diventare ciò che è, un essere aperto alla Trascendenza, all'Incontro.

“La situazione è priva di qualsivoglia tragicità”, con queste parole Viktor Frankl ha preso congedo dai suoi cari e da questa vita.

Stefano Mazzoli

Michael Holzer - Klaus Haselböck, MONTAGNA MAESTRA DI VITA - SULLE ORME DI VIKTOR FRANKL, PSICHIATRA E AUTORE DI UNO PSICOLOGO NEI LAGER, Corbaccio Editore, 2021

EDIZIONI DELLA GIOVANE MONTAGNA

VENTICINQUE ALPINISTI SCRITTORI di Armando Biancardi

È la raccolta del primo gruppo di profili apparso sulla rubrica che Armando Biancardi, della sezione di Torino, nominato socio onorario del CAI per meriti culturali ed alpinistici, ha tenuto sulla rivista GM.



174 pagine, formato cm 16x23, 56 fotografie b/n - euro 15

IL PERCHÉ DELL'ALPINISMO di Armando Biancardi

È opera nella quale l'autore si è impegnato per decenni, lungo gli anni dell'età matura. Trattasi di una Summa del pensiero alpinistico europeo, un punto di riferimento per quanti desiderano inoltrarsi nella storia moderna e contemporanea dell'alpinismo.



290 pagine, formato 24x34 - euro 35

DUE SOLDI DI ALPINISMO di Gianni Pieropan

Con queste memorie Gianni Pieropan apre uno spaccato all'interno dell'alpinismo vicentino, tra gli anni trenta e cinquanta, e partecipa una genuina passione montanara. Tra i personaggi evocati, Toni Gobbi, giovane presidente della G.M. di Vicenza.



208 pagine, formato cm 17x24 - euro 15

IL MESSAGGIO DELLE MONTAGNE di Reinhold Stecher

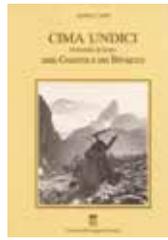
L'autore, vescovo emerito di Innsbruck, ha un passato di provetto alpinista. Il libro è stato un best-seller in Austria e Germania, con numerose edizioni ed oltre centomila copie. Può considerarsi un "breviario" della montagna.



98 pagine, formato cm 21x24 - euro 25

CIMA UNDICI: Una Guerra ed un Bivacco di Andrea Carta

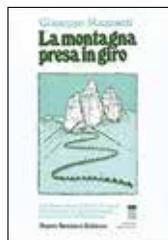
Questo libro narra le vicende legate alla costruzione del Bivacco Mascabroni ad opera della sezione vicentina, ma anche racconta gli avvenimenti tragici ed eroici che hanno visto protagoniste le truppe alpine italiane sulla cresta di Cima Undici, durante la Prima Guerra Mondiale.



148 pagine, formato cm 17x24 - euro 15

LA MONTAGNA PRESA IN GIRO di Giuseppe Mazzotti

Nella sua provocazione culturale il volume richiama "La necessità di vivere la montagna e l'alpinismo nei valori sostanziali, controcorrente rispetto a mode e a pura apparenza". È opera che non dovrebbe mancare nella biblioteca di chi ha la montagna nel cuore.



260 pagine, formato cm 16x22 - euro 15

ALPINISMO EPISTOLARE di Armando Aste

L'archivio di Armando Aste si fa libro per iniziativa della Nuovi Sentieri.

Un prezioso volume, curato da Bepi Pellegrinon, che parla di eccelsi traguardi alpinistici, di legami profondi d'amicizia scaturiti dalla condivisione della passione montanara e di qualche vicenda.



358 pagine, formato cm 24x22 - euro 25

**I volumi sono reperibili presso le sezioni GM oppure possono essere richiesti a Massimo Bursi:
tel. 348.5275899
e-mail bursimassimo@gmail.com
(la spedizione sarà gravata delle spese postali)**

THE BEST ANTICORROSIVE AND ANTIFOULING PERFORMANCE



www.marcom.it



Company subject to the management and coordination of Chugoku Marine Paints Ltd.

CHUGOKU-BOAT ITALY S.P.A.

Via Macaggi, 19 - 16121 Genova

Tel. +39 010 5500 5 - Fax +39 010 5500 288 - +39 010 5500 298

Email: boat@chugoku-boat.it - www.chugoku-boat.it - www.cmp.co.jp/global





*Semplicemente
Panati*



**TENERI FILETTI
DI POLLO
IN PANATURA CROCCANTE**

POLLO 100% ITALIANO

